

Lo scrutatore non votante è indifferente alla politica. È come un ateo praticante seduto in chiesa alla domenica si mette apposta un po' in disparte. Per dissentire dalla predica. **Samuele Bersani** (Lo scrutatore non votante)



1,20 Anno 90 n. 41
Lunedì 11 Febbraio 2013

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

I bambini con la valigia pronta
Trinci a pag. 18

Il nostro papà era un topolino
Greco a pag. 17



Suzanne una monaca per forza
Crespi a pag. 19

U:

Chi ha paura del voto disgiunto

● **Monti avverte i suoi:** in Lombardia scelte personali «Berlusconi compra i voti degli italiani» ● **Attacco a Bersani:** sul bilancio Ue da lui un giudizio infantile ● **Le interviste.** Pezzotta: sosterrò Ambrosoli. Rizzo: sto con Ingroia ma al Senato voto Pd
TURCO VENTURELLI A PAG. 2-3

L'elettore non è un prigioniero

PIETRO SPATARO

● **TOGLIAMO SUBITO DI MEZZO L'ESPRESSIONE «VOTO UTILE» PERCHÉ È FUORVIANTE.** Ogni voto, espresso liberamente, è di per sé utile. Anche quello che non ci piace per niente. Le polemiche suscitate dalla scelta di alcuni esponenti della lista Monti di sostenere in Lombardia Umberto Ambrosoli invece che Gabriele Albertini sono un'altra cosa e riguardano quello che possiamo chiamare il «voto intelligente».

SEGUE A PAG. 3

L'europesismo è la vera sfida

PAOLO SOLDINI

● **A TORINO I LEADER DEL CENTROSINISTRA DI TANTI PAESI EUROPEI SI SONO RIUNITI PER RILANCIARE L'INIZIATIVA SULL'INTEGRAZIONE DELL'UNIONE.** A Bruxelles i capi di Stato e di governo hanno licenziato un bilancio che per i prossimi sette anni mortifica le prospettive della ripresa e dello sviluppo dell'economia europea. La coincidenza temporale tra i due avvenimenti riflette una sostanza politica sulla quale è il caso di fare qualche riflessione.

SEGUE A PAG. 4



La sfida delle donne che cambia la politica

Nel prossimo Parlamento, grazie a Pd e Sel, sarà nutrita la presenza femminile. Le battaglie su welfare e lavoro
FEDELI GIULIANI A PAG. 5

BERSANI IN LOMBARDIA

«Solo noi possiamo fermare il Cav e Maroni»

● **Il leader Pd oggi nella regione decisiva:** la sfida è tra la nostra coalizione e la destra ● **Renzi:** vogliono impedirvi di governare

Il centrosinistra va alla sfida finale per conquistare i voti che gli consentano di avere la maggioranza sia alla Camera che al Senato. Bersani oggi sarà in Lombardia. Solo noi, dice, possiamo fermare la destra, il confronto vero è tra il centrosinistra e Berlusconi-Maroni. Il leader Pd non ha apprezzato i nuovi attacchi di Monti e ripete: guai a chi tocca la mia coalizione. Renzi a Novara: noi vogliamo vincere, dall'altra parte puntano solo a non farci governare.
ZEGARELLI A PAG. 4

Bossiani tentati da «Umberto»

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI

«Io voto Umberto, come ho sempre fatto...». Non manca l'ironia al militante leghista di ventennale fede bossiana che ci racconta del passaparola che si sta diffondendo tra gli orfani del Senaturo. Umberto come Bossi, ma anche, e vale per queste regionali, come Ambrosoli.

A PAG. 7

LA CRISI DELL'UNIVERSITÀ

Il futuro dei ricercatori: precari per sempre

● **Solo sette su cento ce la fanno e vengono assunti**
● **Le borse di studio per i dottorandi sono diminuite in tre anni di quasi il 25%**

Solo sette ricercatori su cento vengono o saranno assunti. In tre anni le borse di studio per i dottorandi si sono ridotte del 25%. È la fotografia dell'università in crisi quella che emerge dall'indagine annuale dell'Adi, l'associazione dei dottorandi. Secondo lo studio è in atto, in tutta Italia, un'espulsione di massa dagli atenei. Dice il segretario Franco Vitucci: «Fare il ricercatore oggi è una scommessa che può sostenere solo chi ha una famiglia che l'aiuta economicamente».

CIMINO A PAG. 10

Più poteri a Bankitalia

L'ANALISI

PAOLO LEON

Il Governatore della Banca d'Italia chiede una legislazione che gli consenta di individuare i malfattori, i bugiardi, i corrotti e i corruttori nelle banche italiane, e come dargli torto? La gente però non capisce come mai non fosse possibile, nel passato, individuare e assicurare alla giustizia questi lestofanti.

SEGUE A PAG. 15

LO SPORT

C'è una Siena che vince

● **Alla Montepaschi va la Coppa Italia di basket**
Battuta Varese **RIGHI A PAG. 20**

Giornata di gioia per lo sci azzurro per la medaglia d'argento di Nadia Fanchini nella discesa libera dei Mondiali. Alta tensione in Serie A con Delio Rossi protagonista di un brutto gesto nei confronti dei calciatori della Roma (ko in casa della Samp). **BASALÙ DE MARZI DI STEFANO BUCCIANTINI A PAG. 21-23**



LA STORIA

Donatella e Giorgio, un'adozione spezzata

● **Tre anni di attesa, 13mila euro spesi e poi il «no»**

SALVATORI A PAG. 11

Staino

MA NON DOVEVAMO VINCERE AD OCCHI CHIUSI?

PERCHÉ, TI SEMBRA CHE ORA LI ABBIAMO APERTI?



VERSO LE ELEZIONI



Il candidato del centrosinistra Umberto Ambrosoli FOTO INFOPHOTO

«No scelte vecchie Qui l'unica novità è Ambrosoli»

SUSANNA TURCO
ROMA

Quando nel 1939 la MGM lanciò in sala il film *Ninotchka*, il tormentone della campagna pubblicitaria fu «La Garbo ride!». Ecco, fatte le proporzioni e con il dovuto rispetto, nella domenica in cui scoppia la questione del voto disgiunto in Lombardia su Ambrosoli, il sempre serio Savino Pezzotta, raggiunto al telefono, per prima cosa scoppia in una lunga e significativa risata. Eccezionale come quella della Garbo. Pezzotta ride, sarebbe lo slogan. «È esploso il caso. Sta succedendo di tutto. Albertini ha persino detto che io sono peggio di Fassina e Vendola, capisce? E voi continuate a dire che sono moderato». Segue un'altra risata, che vale più di qualsiasi commento politico per un uomo che ha appena lasciato l'Udc in polemica con Casini e con le modalità di discesa in campo di Monti. Vale come dire: vedete di cosa parlavo? **Insomma Pezzotta, lei - che si definisce «a-montiano» - è tra i moderati del centro popolare che sostengono che alla Regione Lombardia bisogna votare Ambrosoli, cioè il candidato del centrosinistra. E non Albertini, che pure ha l'appoggio del Professore. Che fa, si sposta a sinistra?**

«Ma no. In Lombardia quello che bisogna cogliere come grande novità è che dopo diciotto anni c'è la possibilità di cambiare, destrutturare il blocco di potere che ha dominato la Regione in modo pervasivo. E, per coglierla, basta ricordare perché si va a elezioni anticipate: non c'è di mezzo il fato, o l'intervento degli dei. Si va al voto perché la giunta regionale lombarda non ha più retto di fronte alla sequela di episodi di corruzione e malaffare messi in luce dai magistrati. Ecco perché».

E dunque?
«Vogliamo continuare a sostenere quel blocco di potere? Io dico di no, indipendentemente dalle logiche di schieramento o dalle ideologie. Dico no, con un atto concreto e razionale. Ambrosoli, candidato di una lista civica che raccoglie l'adesione di alcuni partiti, è un'opportunità per chi vuol cambiare la politica, un'opportunità riformatrice perché va dentro, in profondità nel sistema. In questo senso invito i democratici di qualsiasi schieramento a sostenerlo».

Il candidato più civico che abbiamo trovato, ha detto l'altro giorno Pier Luigi Bersani.

«Appunto. È un personaggio pulito, trasparente, non viene dalla sinistra ma dalla società civile, ha la legalità nei cromosomi, tutti lo capiscono quando parla, compreso il sottoscritto che ha sempre fatto fatica a capire la metalingua della politica».

Monti invece continua a dirgli no e sostenere Albertini.

«Ritengo un errore quella scelta. E Monti non lo capisco. Albertini fino a un mese fa inciuciava con Berlusconi e con Formigoni. È un uomo pigliatutto da vent'anni. È vecchia politica, mi sembra chiaro».

L'INTERVISTA

Savino Pezzotta

«Il voto al candidato del centrosinistra non è utile, ma necessario: se perde, è la Lombardia che va indietro»



Il montiano Mario Sechi dice che al contrario è il voto disgiunto a essere un inciucio, una roba da vecchia politica.

«Un montiano serio, un lombardo, oggi vota per Ambrosoli, se crede nel rinnovamento. Ho invece il sospetto che da parte del Professore si voglia riproporre in termini diversi un modello già visto; sostituire Berlusconi e fare al suo posto un altro centrodestra. Io non ci sto. E certo è che, se Monti in Lombardia è Albertini, molti temperati come me dovranno fare altre scelte».

Beh, si direbbe che Monti voglia in questo modo dialogare con i moderati delusi da Berlusconi, no?

«Io capisco voler conquistare l'elettorato. Ma l'elettorato. Noi invece qui siamo in una situazione paradossale: siamo contro Berlusconi, eppure recuperiamo i suoi sodali. Questo non è rinnovamento, è vecchia sinistra riscaldata. Chi è stato complice del populismo, può guidarci oltre il populismo? Non credo».

E crede che il voto disgiunto sia utile?
«Non dico che è utile, dico che è necessario. Perché se Ambrosoli perde, è la Lombardia che va indietro, che rinuncia alla sua vocazione europea e nazionale e resta negli angusti confini in cui l'hanno rinchiusa quindici anni di berlusconismo».

E il voto per Albertini?

«È un voto sterile, perché non produce qualcosa di nuovo: sostiene un pezzo del vecchio. Dire che Albertini è nuovo è come dire che sono nuovo io: Pezzotta nuovo? E giù tutti a ridere. Riproporlo, dà luogo all'idea che non si riesca a superare il monopolio dei partiti: perché certo quel monopolio non lo superi mettendo qua e là qualche persona che non viene dalla politica. Lo superi mettendo in campo la società civile. E intorno ad Ambrosoli, la vedo».

Monti critica il Cavaliere

- Il premier ribadisce il sostegno ad Albertini
- A Berlusconi: «Compra il voto degli italiani con i loro soldi»

LUGINA VENTURELLI
MILANO

Accerchiato in Lombardia dalla logica del voto utile, che minaccia di relegarlo politicamente in un angolo anche sul fronte nazionale, Mario Monti prova a svincolarsi con una domenica milanese di parole a raffica. Tra interviste in studi televisivi ed incontri elettorali, il premier parla per attaccare a destra e soprattutto a sinistra, e per rimarcare la propria differenza rispetto agli altri candidati in campo, la supposta estraneità a una competizione politica a cui si dice costretto: «Devo fare tutto ciò che posso per evitare che i sacrifici fatti siano bruciati da un falò di promesse elettorali».

I VOTI UTILI E I PERICOLI

Ma l'obiettivo di affermarsi nelle urne con forza sufficiente a condizionare l'azione del futuro governo rischia di essere vanificato dai numerosi appelli al voto disgiunto - alle nazionali per la sua lista, e alle regionali per il candidato del centrosinistra Umberto Ambrosoli - che illustri esponenti del suo movimento stanno rivolgendo agli elettori lombardi. Pur minimizzando il fenomeno ad opinioni espresse «a titolo personale» ed assicurando che «non c'è alcuna spaccatura, siamo persone che pen-

...

Il Professore attacca Bersani, definito «infantile» per le sue parole sul bilancio Ue

sano con la propria testa», il presidente del Consiglio prova a dettare la linea: «Coloro che votano per Scelta Civica, voto Albertini in Lombardia». Non nega che «esiste un pericolo Maroni», ma prova a disinnescare la logica del voto utile che dice di non condividere, e a fornire un po' di sostegno all'ex sindaco di Milano: «È stato molto coraggioso Albertini a mantenere la propria candidatura, malgrado le fortissime pressioni di Berlusconi. Credo che tolga più voti a destra che a sinistra, e aiuti a impedire che la civilissima Lombardia finisca nelle mani di Maroni. Albertini ha un'esperienza amministrativa e politica sicuramente superiore a quella di Ambrosoli, che è certamente persona apprezzabile e apprezzata».

Se i toni restano morbidi sullo sfidante alla guida del Pirellone, continuano a inasprirsi quelli rivolti al Pd e a Sel. E mentre lamenta un certo «disagio» nel «giocare un gioco che non era mio», sembra in realtà adattarsi senza problemi alle dinamiche della campagna elettorale, fino a scherzare sullo «smacchiamo il giaguaro» di Bersani rivolto a Berlusconi: «Rendiamo trasparenti i camaleonti» rilancia Monti. Prima di lanciarsi in polemica con il leader democratico.

GLI ATTACCHI A PD E SEL

Certo il premier non ha gradito le parole pronunciate dal leader democratico a proposito del vertice di Bruxelles sul bilancio: «È stato infantile Bersani a dire che è una vittoria di Pirro, quella ottenuta sul bilancio Ue, se festeggia Cameron. Non lo è perché siamo l'unico Paese, con il Belgio, che ha visto ridursi di 5 miliardi in cinque anni il suo contributo» attacca. E rilancia la sfida: «I risultati in Europa dello statista Berlusconi li conosciamo, quelli di Bersani non ancora». L'accusa al segretario del Pd è di aver costruito una coalizione non in grado di governare, dunque di essere «in una posizione non invidiabile» perché a capo di una compagine «legata molto alla vecchia politica che pre-

ferisce vincere con ali larghe alle elezioni imbarcando tante contraddizioni, che impediscono di governare quando si arriva a ostacoli difficili».

Ed ancora: «Dentro quella coalizione vi sono forze rispettabilissime sul piano dell'idea, anche a tutela dei lavoratori, ma che storicamente interpretano in modo controproducente il benessere dei lavoratori e frenano anziché stimolare l'occupazione». In proposito, non poteva mancare un attacco al leader di Sel con cui non sente «nessuna affinità», e al responsabile economico del Pd: «Non sono sicuro che tocchi a me convincere Fassina o Vendola, ma quella coalizione può scordarsi che noi possiamo dare un apporto a una maggioranza e a un governo se non prevarranno posizioni di riforma e di proseguimento delle riforme anche nel mercato del lavoro».

Gli attacchi riservati al Cavaliere, invece, ritornano su toni di critica radicale ma, tutto sommato, già sentita: «È verissimo che in Europa temono il ritorno di Silvio Berlusconi», perché «ne hanno avuto abbastanza di un'Italia che rischia, con la fragilità politica, l'incapacità di decidere e l'indisciplina finanziaria, di mettere ancora a rischio se stessa, l'Eurozona e l'Europa». Quella del professore è una «grande delusione» per «la leadership politica di Berlusconi, che ha mancato tutti gli appuntamenti e ha tradito la rivoluzione liberale». Poi Mario Monti affonda: «Il mio predecessore continua a fare promesse cercando di comprare i voti degli italiani con i soldi degli italiani e questo può portare popolarità, ma sarebbe un prova di un paese sostanzialmente privo di memoria. E io non voglio pensare che gli italiani lo siano».

...

Contro Vendola: «Nessun apporto a chi vuole tornare indietro sul mercato del lavoro»

Berlusconi incassa e rilancia: «L'Ue mi teme? Una cazzata»

- Insulta anche Giannino: «Personaggio da circo»
- Web in rivolta per il plauso alle battute sessuali

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Monti dice che l'Unione Europea ha paura di un ritorno di Silvio Berlusconi? «Una grande cazzata». Così il leader Pdl ribatte in tv ospite a *In Onda* su La7 all'attacco sferrato da Monti. E guai a dire che offre «pasta» in cambio di voti, «questo paragone con Lauro non sta in piedi ed è indecente», risponde il Cavaliere alla critica del professore sul «comprare i voti con i soldi degli italiani» dopo aver fatto parlare tutto il giorno ai suoi fedelissimi. Lui vuole solo «riavvicinare» i cittadini e lo Stato con la promessa di restituire l'Imu, cavallo di battaglia in tv come nello spot. Eppure il veto posto dal premier sul voto disgiunto per Ambrosoli alla Regione Lombardia aiuta il centrodestra. lettera elettorale

Si mostra vincente, anzi se fosse stato per lui nel novembre 2011 «non me ne sarei andato perché ai mercati non importa niente di cosa succede al governo», confessa il Cavaliere teatrante in tv. Monti dice che l'Unione Europea ha paura di un ritorno di Silvio Berlusconi? «Una grande cazzata», risponde. Però conferma l'ammirazione per Mussolini, salvo dire che «ha sbagliato tantissimo», la «dittatura è inaccettabile», i «tedeschi» hanno commesso dei crimini orribili e che gli dispiace che il

governo Monti abbia votato «contro gli interessi d'Israele».

Eppure il leader Pdl ciò teme in una regione cruciale come la Lombardia è proprio quella migrazione di voti che potrebbe far vincere il candidato del centrosinistra al Pirellone, indebolendo comunque il Pdl anche nelle politiche al Senato. Così come il Cavaliere teme la dispersione verso i «piccoli», compreso il piccolissimo Fermane il declino di Oscar Giannino (personaggio da «circo» votato da «signore anziane» lo irride Berlusconi), e nel Nord est, il vento grillino. Con aria di sfottò mini-

IL CASO

Croce celtica al gazebo di Storage. Pd: si dissocia Ma lui: «Sciacalli»

Polemica per la croce celtica esposta domenica in un gazebo della lista Storage e finita subito su internet. «Le foto dei gazebo di Storage a Frascati con in bella mostra bandiere fasciste con la croce celtica rappresentano un fatto molto grave» afferma il segretario del Pd Roma, Marco Miccoli. Ma la risposta di Storage non mostra imbarazzo: «Sciacalli».

mizza la protesta di Giorgia Meloni, la leader di Fratelli d'Italia (altro partito che infastidisce l'ex premier) attaccata dalle pidielline per aver detto che a volte si «vergognava» di far parte del Pdl per i Fiorito, i Cosentino, Dell'Utri, Sciascia, Papa, Milanese, Razzi e Scilipoti, di Nicole Minetti e «di tutte le starlette catapultate nelle istituzioni».

A proposito di vergogna, ieri sul web è montato lo sdegno per quella platea di Mirano plaudente e ridanciana sulle battutacce a doppio senso facilissimo che il Cav ha rivolto a un'impiegata dell'azienda Green Power: quel «quante volte viene?», accompagnato da un ammiccante «si giri un'altra volta» con l'occhio del galletto che sbirciava il fondoschiena della signora. La quale, purtroppo, rideva.

Berlusconi al rush finale occupa la Rai per tutto il giorno: oggi sarà a Uno Mattina su RaiUno, poi avrà il microfono di Un Giorno da Pecora su RaiDue per divertirsi con le sue battutine, infine di nuovo a RaiTre a Linea Notte con i «nemici» Bianca Berlinguer e un secondo round con Stefano Menichini direttore di Europa dopo il match a Leader di Lucia Annunziata. E sabato, secondo l'osservatorio Pd di Zaccaria, il leader Pdl ha avuto il «primato» su tutti i tg, con un record del 50% di tempo in più su quelli Mediaset. Fuochi d'artificio, quindi, prima di sentirsi relegato nelle conferenze stampa oscurate dalle «canzonette» di Sanremo, inaugurate dalle perfide imitazioni di Crozza. Al quale Silvio fa i «complimenti» anche se non l'ha imitato bene. Dice lui...

ma dice no al voto disgiunto



Il presidente del Consiglio Mario Monti durante una trasmissione televisiva
FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

«Per battere la destra al Senato dobbiamo votare per Bersani»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Antonio Ingroia dice che di voto disgiunto non se ne parla e rilancia sull'«inciucio» Pd-Monti? «Non può dire queste cose in campagna elettorale, non spetta a lui invitare a non votare Rivoluzione civile al Senato». Basilio Rizzo, presidente del Consiglio comunale di Milano, di campagne elettorali ne ha fatte così tante in vita sua che, racconta, sa fin troppo bene «quanto male possono fare i voti «contro» a prescindere». L'obiettivo, spiega, «deve essere quello di sconfiggere la destra, di rendere il centrosinistra così forte da non avere bisogno dei voti di Monti ma, soprattutto, di mantenere unito il popolo della sinistra che sul territorio e sulle battaglie per il lavoro, il welfare, i diritti, sta insieme, dalla stessa parte».

Lei, ingroiano convinto, voterà centrosinistra al Senato. E come lei, sia in Lombardia sia in Sicilia, sono in tanti. Che fate, disobbedienza?

«Capisco il ruolo di Ingroia, non tocca a lui dire che dobbiamo fare il voto disgiunto. Non si tratta di non ascoltare il nostro leader ma di fare i conti con questa legge elettorale».

Ma a questo punto non era meglio non presentare le liste del Senato nelle regioni cruciali?

«Diciamo che sarebbe stato utile da parte del Pd non avere questo atteggiamento di rifiuto verso ogni forma di dialogo, ma a prescindere da questo ora non siamo più di fronte ad una scelta di

L'INTERVISTA

Basilio Rizzo

Il presidente del Consiglio Comunale di Milano, ingroiano, al Senato invita a votare centrosinistra. «Il nostro popolo sul territorio fa le stesse battaglie»

interessi tra partiti ma di fronte agli interessi del popolo di sinistra. Sa che le dico? Che è comunque meglio stare all'opposizione di un governo di centrosinistra e fare da stimolo che all'opposizione di un governo centrista o berlusconiano. In questa situazione devo chiedermi come utilizzarlo al meglio il mio voto. Preferisco mettere Bersani nelle condizioni di poter fare un governo di centrosinistra e basta e non di centrosinistra con il centro».

Ingroia dice che di fatto l'accordo Bersani-Monti c'è già.

«Il paradosso è che se noi in Lombardia e in Sicilia facciamo vincere il centrodestra al Senato è come se gettassimo Bersani nelle braccia di Monti. Non si andrebbe a nuove elezioni, come dice Ingroia, penso che ci troveremo di fronte ad un nuovo governo istituziona-

le». **Sperate in un dialogo post-elezioni se con il vostro voto riuscirete a fermare l'avanzata del centrodestra a Palazzo Madama?**

«Non so quello che potrebbe accadere dopo le elezioni, io so quello che accade tutti i giorni sui territori. Nelle battaglie sul sociale, sui giovani, per i diritti, noi e il popolo del centrosinistra ci si incontra. Il 25 aprile o il 1° maggio siamo nelle stesse piazze».

Insomma, le divisioni sono ai vertici più che alla base?

«Rivoluzione civile ha al suo interno due diverse componenti: una molto in linea con il Fatto quotidiano; l'altra più radicata nella storia della sinistra extraparlamentare, movimentista o comunque della sinistra più radicale. Nella prima componente c'è una maggiore ostilità verso il Pd, ma io non posso pensare che il governo a me nemico sia un governo di sinistra o di centrosinistra. In Lombardia, poi, alle regionali votiamo tutti insieme per Ambrosoli. Dovremmo farlo anche al Senato e sono certo che in tanti lo faranno».

Sta lanciando un appello?

«Ne lancio uno doppio: aiutiamo Ingroia alla Camera e al Senato votiamo per non dividere il nostro popolo. Il voto a dispetto è molto peggio del voto utile, si finirebbe per ottenere il risultato contrario a quello per cui abbiamo lavorato così a fondo finora. Le lotte sindacali, nei quartieri, le facciamo tutti insieme: vincere alla regionali e al Senato vuol dire essere noi tutti più forti. Non vuol dire rinunciare a qualcosa».



Gli elettori non sono prigionieri

L'EDITORIALE

PIETRO SPATARO

SEGUE DALLA PRIMA

Vale a dire la libertà dell'elettore di compiere la scelta più proficua e più incisiva sull'assetto dei governi, anche in base ai propri principi e ai propri orientamenti. Per questo la dura reazione del Professore, se è comprensibile dal punto di vista della capacità di leadership sul movimento, appare del tutto fuori luogo sul fronte del potere dell'elettore. Lo stesso ragionamento si può fare sulla lista Ingroia: anche lì sta prendendo corpo in alcuni esponenti (a partire dal presidente del consiglio comunale di Milano, Basilio Rizzo) e tra molti elettori l'idea di un voto disgiunto. Nelle Regioni dove Rivoluzione civile rischia di non raggiungere il quorum al Senato (e sono quasi tutte) e quindi di non eleggere nemmeno un proprio rappresentante, perché «sprecare» un voto che invece potrebbe impedire la vittoria di Berlusconi? Non si tratta né di inciucio né di giochetti politicisti, ma solo della libera facoltà di esercitare pienamente il proprio diritto elettorale.

Questo è tanto più vero se si pensa che la possibilità del voto disgiunto (il cosiddetto panachage) è previsto dalle leggi elettorali sia per l'elezione dei sindaci che dei presidenti delle Regioni. L'elettore, infatti, può votare anche per un candidato e per una lista a lui non collegata: per dire, persino Ambrosoli e la Lega. Anche per le elezioni politiche nessuna legge impedisce di differenziare il voto tra Camera e Senato. Se ci si riflette bene sono strumenti che confidano nella maturità dell'elettore, nella sua capacità (o intelligenza) di valutare di volta in volta come orientare il voto sulla base degli effetti che esso può avere sul sistema. È un modello di tipo post-ideologico e fondamentalmente pragmatico.

Solo per fare un esempio di qualche settimana fa, nelle elezioni in Bassa Sassonia la scelta del voto intelligente è stata usata da molti elettori della Cdu che hanno preferito dare il loro secondo voto ai liberali della Fdp, che rischiavano di non raggiungere il quorum, piuttosto che mandare all'aria la maggioranza di Angela Merkel. Nessuno in Germania ha gridato allo scandalo, anzi la cancelliera ha tirato un bel sospiro di sollievo nonostante questo le sia costato un otto per cento di voti persi nella quota proporzionale.

Evitiamo quindi, qui in Italia, di considerare un gioco sporco quello che è invece pulito e legittimo. In Lombardia si svolge infatti una sfida decisiva sia per la Regione che per il governo nazionale. Consegnare il Pirellone nelle mani di Maroni vuol dire non solo condannare quella Regione a una regressione antinazionale e secessionista pericolosa

ma soprattutto - se si considerano il Veneto e il Piemonte che sono già in mano al Carroccio - creare una sorta di macroregione leghista in una zona dell'Italia dove si concentra il grosso del nostro sistema produttivo. Con quali effetti nella dinamica tra governo e Regioni e sulla coesione del Paese è facilmente immaginabile. Allo stesso modo, e questo vale soprattutto per gli elettori di Ingroia, regalare alla pericolosa alleanza Berlusconi-Maroni il consistente premio di maggioranza previsto dal Porcellum per il Senato in Lombardia (27 seggi) significa, oggettivamente, dare una mano alla destra più becera e antieuropeista e impedire così al centrosinistra di andare a Palazzo Chigi.

È ovvio che se si è preda di quell'estremismo che ha contagiato ultimamente molti esponenti di Rivoluzione civile, in base a quale Berlusconi, Monti, Bersani e Vendola sono la stessa cosa, c'è poco da fare. Si somiglia molto a Grillo, tutti sono uguali e tutti rubano alla stessa maniera, e quindi che affondi la «casta» insieme all'Italia intera. Ma un elettore che si ritiene di sinistra, che ha a cuore il futuro del Paese e che non vuole il ritorno del Cavaliere che ci stava per portare in Grecia, può avere la capacità di discernere. Piuttosto che dare un voto di pura testimonianza è di gran lunga più intelligente aiutare la vittoria del centrosinistra, che magari non si considera il massimo ma che certo può chiudere il ventennio più brutto del dopoguerra. Siccome ognuno nella cabina elettorale è solo con se stesso e con la propria coscienza, è presumibile (e sperabile) che non saranno pochi quelli che alla fine rifiuteranno il maledetto imbroglio del tanto peggio tanto meglio.

VERSO LE ELEZIONI

Bersani in Lombardia: «Solo noi contro la destra»

- Oggi il leader di centrosinistra nella regione dove si gioca tutto
- Appello a non disperdere i voti sia per le regionali che per il Senato
- A Monti: «Nessuno tocchi la mia coalizione»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Quello che dovevo dire l'ho detto: la mia coalizione è questa e non permetto a nessuno di toccarla». Ieri Pier Luigi Bersani è rimasto a Piacenza, in vista del tour di oggi nella Regione dove si gioca tutto, la Lombardia e dove intende rilanciare il suo appello a non disperdere voti e a lavorare sodo perché «la vittoria è ad un passo e possiamo farcela». Ma non ha gradito l'ultima uscita di Mario Monti che gli ha dato dell'«infantile» per aver definito una «vittoria di Pirro» quella dell'accordo Ue siglato dal premier uscente. Né gli sono piaciuti gli attacchi, ormai quotidiani, a Sel e Stefano Fassina che sarebbero - a detta del premier - un ostacolo a qualunque possibile appoggio al Pd.

Come è probabile che sia Monti sia Casini che Fini non abbiano gradito l'ultimo spot che campeggia sul sito dei democratici dal titolo eloquente, «la solita minestra», con gli ingredienti tutti centristi: prezzemolo Casini, olio di ricino marcato Fini, cipolla da lacrimazione pesante Monti e via dicendo. Dunque clima freddo tra il centro e il centrosinistra, con l'affondo di Monti contro il voto disgiunto in Lombardia - che montiani di peso sono pronti ad attuare per far vincere Ambrosoli - e le repliche dirette e indirette dal Nazareno e via twitter con un Vendola supercinquante.

Bersani ai suoi ha anticipato che domani tornerà alla carica durante gli incontri programmati in Lombardia (nel pomeriggio incontrerà lavoratori e aziende dell'Hi tech Vimercate, poi in serata si sposterà a Bergamo e a Merate) per invitare ingroiani e montiani a votare Ambrosoli alla Regione e centrosinistra al Senato perché «gli unici

che possono battere Berlusconi siamo noi». I sondaggi che arrivano, ormai riservati, spingono ad essere ottimisti, «ma - ha spiegato ai dirigenti locali e ai leader che in queste ore stanno battendo palmo a palmo l'Italia - ce la dobbiamo mettere tutta. Dobbiamo lavorare dando il massimo perché stavolta possiamo vincere davvero». In Lombardia il voto disgiunto è una scelta che vede impegnati pubblicamente esponenti

centristi e ingroiani, con lo scopo comune di sconfiggere Maroni (Albertini è considerato fuori gioco sin da ora) alla Regione e Berlusconi al Senato. Qui si eleggono 49 senatori, quelli in grado di fare la differenza, vincere anche al Pirellone vuol dire non lasciare il Nord, la parte più produttiva del Paese, in mano alla destra.

IPD BROTHERS IN SICILIA

Altra partita complessa ma fondamentale è quella della Sicilia, 24 senatori in palio, dove Bersani ha ottenuto la presenza del sindaco di Firenze, Matteo Renzi, per un comizio a due a Palermo il 21 febbraio che punterà a convincere i moderati ancora indecisi su Monti o Bersani. Iniziativa alla quale partecipe-

rà anche il governatore Rosario Crocetta, che porterà il suo saluto e la cui lista, invece, ha l'obiettivo di portare un pacchetto di voti che potrebbe risultare decisivo.

«Noi vogliamo vincere le elezioni, dall'altro lato vogliono pareggiare o farci perdere - ha detto ieri Renzi a Novara, platea di duemila persone e invito a Bersani a «rappresentare tutti» e «portare avanti le istanze di tutti», anche di quelli che alle primarie non lo hanno votato. Quella fascia più moderata, appunto, che oggi potrebbe essere attratta da Monti nelle cui liste è finito Pietro Ichino, il giuslavorista che aveva lavorato al programma di Renzi. E proprio con Ichino e le sue riforme sul lavoro, polemizza Cesare Damiano, rispondendo anche agli attacchi del professore a Sel, Fassina e Cgil che sul tema avrebbero posizioni conservatrici: «Monti si scordi che il Pd posso sottoscrivere sui temi del lavoro le teorie di Pietro Ichino, già contestate dal suo compagno di partito Alberto Bombassei. Noi non intendiamo dare continuità alla linea contenuta nelle riforme del ministro Fornero sul tema delle pensioni e del mercato del lavoro: sono stati commessi degli errori e noi intendiamo correggerli, a partire dai lavoratori rimasti senza reddito a seguito della riforma previdenziale».

Rivedere quella riforma, senza gettarla totalmente nel tritacarte, è anche l'intenzione ribadita dal segretario: su esodati, pensioni e mercato del lavoro il Pd intende mettere mano per colmare le lacune del testo Fornero e per prevedere misure che incentivino davvero le imprese ad assumere e regolarizzare gradualmente soprattutto i giovani. Temi su cui si giocheranno gli ultimi giorni di campagna elettorale.

...
«Dobbiamo mettercela tutta perché stavolta possiamo vincere davvero e sconfiggere la destra»

LO SPOT

La «proposta chef» del Partito democratico

Spot del Partito democratico all'insegna dell'ironia, tutto contro la lista Monti. Facendo il verso ai molti programmi di cucina che inondano la televisione come «la prova del cuoco», evidentemente parodiato nel titolo «La sola del cuoco», si fa l'elenco della ricetta per un tipico piatto italiano: «La

minestra». Ingredienti: «patate Albertini» che devono bollire «almeno in vent'anni di berlusconismo», un po' di «olio di ricino Fini», un po' di «prezzemolo Casini». Risultato: «La solita minestra. Riscaldata per di più». Slogan finale: «Stanco della solita minestra? Il 24 e 25 febbraio vota Pd».



L'europesismo è oggi la sfida decisiva dei progressisti

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

SEGUE DALLA PRIMA

Per dirla in modo un po' retorico: lo schieramento socialista e democratico ha alzato la bandiera dell'Europa proprio mentre il fronte dei governi dei Ventisette, in maggioranza conservatori, la faceva cadere, forse senza neppure accorgersene.

Fuor di metafora, è il momento di chiedersi da che parte stiano, oggi, le ragioni della costruzione europea sul crinale sinistra-destra (che esiste eccome, checché se ne dica). Se si guarda alla cronaca degli ultimi giorni, di ragioni, non c'è dubbio, se ne vedono più sulla sinistra che sulla destra. Ma detto così è, forse, troppo semplice. Anche chi pensa che l'europesismo per la cultura della sinistra democratica sia un fatto naturale, storicamente determinato, non può chiudere gli occhi sulle contraddizioni e le debolezze che per un tempo molto lungo hanno contraddistinto le posizioni dello schieramento progressista sul

cammino verso l'integrazione europea. E che in larga parte esistono e resistono. Guardiamo alle vicende degli ultimi mesi, quelli della Grande Crisi del debito. Non c'è dubbio che i partiti di sinistra e di centrosinistra del continente abbiano avuto grossi problemi a tenere insieme la fede nel progresso dell'integrazione europea e la difesa delle caratteristiche «socialiste» della loro visione del mondo: il welfare, l'intervento pubblico nell'economia, la promozione degli investimenti e del lavoro. Di fronte al pensiero unico economico che si è via via imposto cavalcando l'influenza dei Paesi più grandi, più ricchi e con le finanze pubbliche più in ordine ma anche gli orientamenti delle istituzioni Ue, diversi partiti progressisti hanno ripiegato nelle trincee che proteggono (o dovrebbero proteggere) le conquiste sociali che nei diversi Paesi sono il loro patrimonio. Nella strategia contro la crisi molta parte dello schieramento di sinistra ha giocato in difesa. Non ha saputo opporre un «suo» pensiero a quello

ultraliberista e monetarista che dominava (e domina ancora). Non ha esercitato egemonia, non ha contrapposto una «sua» contro-agenda all'agenda scritta a Berlino, a Francoforte o a Bruxelles. Se non addirittura a Londra, la cui influenza nonostante che la Gran Bretagna sia fuori dall'euro si è mostrata sfacciata nel pasticciaccio combinato nel Consiglio europeo della scorsa settimana intorno al bilancio. La destra proponeva un modello e lo armava di strumenti come il *Fiscal compact*, la sinistra un po' si adeguava e un po' recalcitrava. Come la Spd tedesca, in perenne difficoltà nell'atteggiamento da assumere sugli esborsi tedeschi ai fondi di solidarietà. O come i socialisti francesi, con la loro lunga tradizione che solo ora Hollande pare voler superare, a chiudersi dentro i propri confini con il rifiuto

...
La dichiarazione di Torino apre una speranza, ma non mancano le resistenze tra le forze socialiste

a cedere all'Europa porzioni di sovranità. C'è un paradosso in questa mancanza di egemonia. C'è, per lo meno, agli occhi di chi considera patrimonio della sinistra democratica proprio quelli che tutti i cittadini europei, anche quelli orientati a destra, ritengono siano i connotati ideali degli Stati europei e dell'Europa come comunità, quelli che fanno questo continente diverso, per esempio, dagli Stati Uniti d'America: il welfare, l'impronta sociale che deve avere l'economia di mercato, il ruolo della funzione pubblica e altri, simili, valori molto «europei». Che questi valori siano ben più radicati a sinistra che a destra è un fatto intuibile, ma ha anche solide controprove storiche. Il federalismo europeo di Altiero Spinelli nacque nel seno di una cultura di sinistra, nel momento in cui rompeva con la tragica deriva del comunismo nello stesso modo in cui lo facevano le grandi socialdemocrazie europee. Quel federalismo si opponeva al funzionalismo di chi, come ad esempio Jean Monnet, pensava a una costruzione europea «tecnica»,

da far crescere settore per settore e politicamente «neutrale». L'Europa di Spinelli, e più tardi di Jacques Delors, non era affatto «neutrale»: presupponeva il governo dell'economia, la regolazione della finanza, la costruzione e la difesa delle protezioni sociali, la promozione degli investimenti pubblici. L'eroina del liberismo europeo, Margaret Thatcher, lo riconobbe, quel carattere politico dell'Europa, e lo combatté aspramente. Con gli stessi argomenti che usano oggi non solo Cameron, ma anche Angela Merkel (la quale comunque in patria è assai più «socialista» che verso l'esterno) e altri leader europei. Non è bene farsi troppe illusioni, ma quel che si è visto a Torino e quel che si legge nella dichiarazione che lì è stata diffusa, indica almeno un'inversione di tendenza. La sinistra democratica si riappropria di un ruolo che le appartiene e che avrebbe dovuto essere stato sempre il suo. In due Paesi importanti che vanno al voto, l'Italia e la Germania, «l'Europa siamo noi» può essere per i progressisti più che uno slogan.





Pier Luigi Bersani durante un comizio elettorale nel suo tour in Piemonte. FOTO INFOFOTO

Le donne interrogano i candidati

Se Non Ora Quando? incontra i candidati rappresentativi di tutte le forze politiche, stamattina dalle 12 al Piccolo Eliseo di Roma. Ci saranno Nichi Vendola (Sel), Stefano Fassina (Pd), Fabio Grana (Fli), Gabriella Stramaccioni (Rivoluzione civile), Milena Santerini (Scelta Civica), Barbara Saltamartini (Pdl), Carla Ruocco (M5S), a rispondere alle domande delle donne del movimento e alle loro richieste, ad ascoltare i racconti di storie di vita.

Nel teatro sarà presentata la videoin-

chiesta «Un Paese per donne: le parole per dirlo», insieme a un manifesto nel quale sono indicati alcuni punti: dalla democrazia paritaria, al welfare, ai diritti civili, ritenuti prioritari nei programmi politici. I vari candidati dovranno rispondere anche su un'analisi comparata, da un punto di vista di genere, effettuata sui programmi dei partiti.

Non dover più scegliere tra avere una famiglia e fare carriera, non dover rinunciare ai figli per poter lavorare:

sono solo alcune delle cose che le donne chiedono alle forze politiche che si candidano alla guida del Paese. «Perché, questo Paese che vogliamo assuma voce e volto», è spiegato in un comunicato. *Se Non Ora Quando?* si presenta all'appuntamento elettorale del 2013 con una campagna di mobilitazione, attraverso l'uso partecipato degli strumenti video, perché sia «una rappresentazione corale delle condizioni, delle idee e dei desideri delle donne, dal Sud al Nord, dalle città alle province».

«Come sono le giornate delle donne? Quali sono i loro bisogni e desideri? Che cosa le offende? Che cosa le rende felici? Cosa vogliono le donne dalla politica?» Queste le domande fatte da *Se Non Ora Quando?* a donne di tutta Italia che si sono raccontate attraverso le interviste-video.

Su questi temi, conclude la nota, «i rappresentanti delle forze politiche che si candidano a governare il Paese, sono invitati a rispondere dal palco del teatro Piccolo Eliseo».

Più parlamentari ma poche alla guida

Grazie soprattutto alle scelte del Pd, che avrà il 40% di donne tra i parlamentari eletti, il prossimo Parlamento sarà rosa al 30%, il 10% in più che nella legislatura che sta terminando. Indubbiamente un risultato positivo, ma solo un dato di partenza. La crescita di presenza femminile alla Camera e al Senato, infatti, non deriva da una generale consapevolezza dell'importanza del ruolo delle donne per il benessere economico e sociale del Paese.

Basta guardare alle liste per cogliere immediatamente che a fronte del Pd che, come detto, con il 40% di eletti porterà in parlamento almeno 154 donne, gli altri partiti hanno percentuali e valori assoluti decisamente più limitati, talvolta risibili, come l'Udc che ha solo 2 donne eleggibili, o Rivoluzione civile che ne ha soltanto 4. I dati che ricorda Di Vico, e con lui sondaggisti e ricercatori, dicono inoltre che quando si tratta di eleggere con la preferenza le donne sono ancor più marginalizzate, anche perché non si è costruita in Italia una valorizzazione positiva e una abitudine affinché le donne votino donne.

Arriveremo dunque ad un risultato di crescita della presenza femminile in Parlamento, ma rischiamo che il Parlamento resti un'eccezione isolata. Le donne sono infatti ancora molto, molto indietro quanto a posti di comando e carriera, sia nelle istituzioni che nelle imprese.

Eppure le donne rappresentano una eccezionale risorsa: in termini di lotta alla povertà, per accrescere reddito e stabilità delle famiglie; in termini economici, per contribuire alla crescita del Paese con competenze ed energie complementari a quelle degli uomini; in termini sociali, di riequilibrio dei ruoli e tempi di lavoro e famiglia e di più servizi di cura; in termini etici, perché è dimostrato che la presenza di donne ai vertici di istituzioni e imprese riduce corruzione e illegalità.

È questo il senso, questa la consapevolezza che ha portato Bersani a scegliere proprio la «rivoluzione rosa», come lui stesso l'ha definita, come principale fattore di innovazione delle liste e quindi delle culture e delle proposte del Partito democratico.

La prossima legislatura sarà un banco di prova per il Paese, per tutto il Parlamento e in particolare per le donne che vi faranno parte. Se unite potremo avere, questa volta, la forza per agire concretamente nella direzione di una effettiva parità, una parità che valorizza le differenze e annulla ogni gender gap. Non dovremo essere élite che si limita a indicare ricette, dovremo lavorare concretamente e in modo fattivo per cambiare le condizioni reali dell'economia, del lavoro e della vita.

Attraverso misure concrete, che uniscano la leva fiscale della detassazione, l'intervento sui servizi, dagli asili a quelli per gli anziani, il sostegno alla maternità e il contrasto alle

L'INTERVENTO/1

VALERIA FEDELI

Grazie a Pd e Sel crescerà la rappresentanza delle donne. Ma ancora tanta strada è da fare. Serve una Authority sulle discriminazioni

dimissioni in bianco. Riequilibrio di genere nei congedi parentali, poi, e flessibilità degli orari e incentivi al part-time. Ancora quote di parità nei consigli di amministrazione, insieme a misure per facilitare i percorsi di carriera, e un'Authority sulle discriminazioni. E misure per estendere i diritti a tutte le forme contrattuali, equilibrando alcuni difetti della riforma del lavoro.

Le donne e gli uomini che siederanno in Parlamento hanno poi un dovere civico e morale che è premessa di tutte le altre azioni: reagire alla crescente violenza, stoppare il femminicidio, costruire una società che rispetta le donne. Veniamo da anni in cui l'immagine e il ruolo della donna nella nostra società hanno subito solo offese. E nei quali non c'è stata nessuna politica attiva per le donne.

Poi c'è stata la manifestazione del 13 febbraio 2011, che ha dato l'avvio alla riscossa civica del Paese. Il movimento *Se Non Ora Quando?* è riuscito a determinare l'imposizione in agenda dei temi legati alle donne, che sono decisivi anche in questa campagna elettorale, e propone oggi un'iniziativa di confronto tra le varie liste proprio perché l'agenda del paese dei prossimi anni non porti il nome proprio di un uomo, ma la forza collettiva delle donne. La campagna «Un paese per donne: le parole per dirlo», promossa da *Se Non Ora Quando?*, ha raccontato durante queste ultime settimane le storie di tante donne reali, con le loro difficoltà, le loro speranze, quello che si aspetta dal Paese. È a loro che dobbiamo rispondere, è per loro che dovremo governare.

È il momento di cambiare, di puntare sul valore femminile, di caratterizzare così l'azione del governo, il governo a guida Pd. Ma anche in questo sapendo di avere la responsabilità di proporre un'alleanza che coinvolga tutte le donne, e punti soprattutto alle giovani generazioni: quelle che conoscono meno i movimenti e le battaglie del passato, che hanno incrociato *Se Non Ora Quando?*, che hanno la testa nel futuro, che dobbiamo accompagnare verso un'Italia più giusta.

Un welfare inclusivo per le più giovani

Con il silenzio stampa calato sui sondaggi, ci aspettano due settimane di concreta campagna elettorale per un voto che non ha nulla di ordinario. Le alternative sono chiare: con la vittoria del centrosinistra si chiude un ventennio di degrado e si possono avviare le riforme necessarie a far ripartire l'Italia; cosa possa accadere nel caso di un esito diverso, lo vediamo nella forsennata propaganda berlusconiana che alterna promesse irrealizzabili a immagini regressive e arcaiche del Paese.

A ricordarci che il nastro si può riavvolgere è soprattutto la riproposizione di un linguaggio e di uno stile che pensavamo consegnato definitivamente al passato. Ancora una volta il modello di rapporto tra i generi illumina meglio di altri le due prospettive. Non potrebbero essere più diverse le idee di Paese, di società e di futuro messe in campo dai due poli. Non potrebbero essere più divaricate le risposte alla crisi della democrazia. La coalizione di centrosinistra si avvicina ai più alti standard europei - Finlandia, Svezia e Norvegia - con il 40% di donne in posizione eleggibile; sul fronte opposto, mentre crescono dichiarazioni fuori da qualunque parametro comunitario, i dati si dimezzano alla Camera e scendono ancora al Senato. Se, dunque, il prossimo parlamento raggiungerà il 30% di presenze femminili, come le stime sugli eletti ci dicono, lo si deve a partiti che, come il Pd, hanno proposto liste miste e alternate, consentendo alle donne di competere davvero e vincere fin dalle primarie. Restando ai numeri, questo vuol dire un salto del 10% rispetto alla scorsa legislatura, e sul terreno comparativo un abbandono del 54° posto nel quale l'Italia era relegata dalle statistiche sul *gender gap* nella rappresentanza parlamentare.

Un dato storico, è stato detto: una scelta politica, una risposta alla crisi della rappresentanza che avanza sulla strada della democrazia paritaria dando uno sbocco al risveglio civile del Paese innescato dalle donne. Dalle parole si è passati ai fatti, con un salto che malgrado dichiarazioni anche molto impegnative - penso al presidente Monti -, altre forze non hanno fatto. Dobbiamo tenerlo a mente in questo scorcio di campagna elettorale, perché il come si arriva ai risultati, nell'opinione pubblica più avvertita conta oggi quanto i risultati stessi.

Un Parlamento non più composto per l'80% da uomini in età avanzata avvicina le istituzioni

L'INTERVENTO/2

FABRIZIA GIULIANI

Servono politiche del lavoro vantaggiose, un forte contrasto alla violenza e anche un cambiamento di culture e informazione

ai cittadini - alla pluralità e all'articolazione dei loro bisogni - e l'Italia all'Europa, ma soprattutto è premessa per il cambio radicale di un assetto che ha tenuto bloccato il Paese per troppo tempo. È condizione necessaria per superare le resistenze e mettere mano a un nuovo welfare inclusivo - specie per le più giovani -, a politiche del lavoro vantaggiose, a un'informazione rispettosa e aperta, al contrasto alla violenza, e soprattutto è condizione per un mutamento della cultura e del senso comune. Questa è la sfida vera, e va affrontata ricordando che di queste riforme non ne hanno bisogno solo le donne, ne hanno bisogno tutti.

Il conflitto è aspro su questi temi perché la consapevolezza della loro centralità è oggi più diffusa e radicata. E in questa chiave va letto lo spostamento dell'opinione pubblica registrato dalle rilevazioni e verificato dalle primarie: c'è fiducia nella capacità delle donne di sanare la crisi della rappresentanza perché le donne sono identificate come soggetto credibile di un cambiamento necessario. Non è un caso che le più incerte sul voto siano le giovani: la parte più preparata, e al contempo più esposta allo squilibrio di un assetto mai aggiornato, vuole verificare, passo dopo passo, la concretezza delle proposte politiche e la capacità di affrontare un terreno di riforme necessario, ma ancora inesplorato. In queste ultime settimane dovremo ricordare, a noi e agli elettori, che il riequilibrio dei seggi è un dato importante, ma è solo l'inizio, e che un'Italia più giusta riparte da qui.

...
Il ritorno di un linguaggio che sembrava superato ci ricorda quanto alta sia la posta delle elezioni

SANREMO

Fazio: «Aprirà Crozza e farà quel che vuole come sempre»

«Abbiamo deciso: Crozza la prima sera! Cosa farà? Quello che vuole»: con questo messaggio su Twitter Fabio Fazio ha ufficializzato la presenza del comico al Festival di Sanremo. Così il comico genovese farà il suo show sul palco dell'Ariston all'apertura e per giunta, parola del direttore artistico, avrà carta bianca. Maurizio Crozza sarà dunque tra gli ospiti della prima puntata del Festival in onda da martedì 12 febbraio alle 20.30 su Raiuno. Lo showman sarà quindi libero di portare in tv ciò che preferisce, che siano nuovi sketch da proporre a un vasto pubblico o le sue imitazioni più note, come quella dell'ex premier Silvio Berlusconi, del leader Pd Pier Luigi Bersani o del professor Mario Monti, oppure quella, riuscitissima, di Antonio Ingròia.

Ci si aspetta quindi una sollevata di scudi dal centrodestra, dopo che Berlusconi aveva lamentato la programmazione di Sanremo in campagna elettorale e le polemiche preventive contro l'edizione del festival condotto da Fazio, già considerato troppo schierato politicamente.

VERSO LE ELEZIONI

Grillo e Casaleggio in tour Assalto al voto leghista

- **Riunioni a porte chiuse con gli industriali veneti del comico insieme con il suo guru della comunicazione**
- **Piazze piene anche nel Nordest per i comizi-spettacolo del leader M5S che si sposta sempre più a destra**

TONI JOP
ROMA

Trema Zaia, trema Galan, trema Maroni, tremano tutte le vecchie avanguardie del potere veneto e, più in generale, del Nord Est: se in America si attende la bufera, in queste terre in cui nessun meteorologo ha lanciato allarmi catastrofici, l'imminente tempesta viene comunque data per certa e rispetto alle altre non ha solo il nome ma anche il cognome, si chiama Beppe Grillo.

Il leader del Movimento Cinque Stelle in questi giorni sta attraversando come una star i resti di un dominio naufragato nei debiti, nella stretta creditizia, in un bruciante abbassamento della confortevolezza dell'esistenza pagato soprattutto dalle classi medie, dai piccoli imprenditori, dagli artigiani. Le balle della secessione sono un lontano e non gradevole ricordo, la promessa della cancella-

zione dell'Imu da parte di Berlusconi è considerata dai più una richiesta di clemenza pronunciata da un sistema che non ha saputo tamponare la crisi e i suoi effetti. L'idea, in extremis, di Maroni, di battere una moneta lombarda non fa nemmeno sorridere, e il bel pullulare di "carte a sorpresa" amministrative in questo scorcio di campagna elettorale da Lega Nord e Pdl è solo un brusio di fondo che sembra non disturbare la comunicazione primaria, quella che matura nelle piazze di Grillo. Almeno per quel che riguarda l'enorme bacino di utenza della destra, o del centrodestra che, ad esempio nel Veneto, da decenni delega a Lega e Pdl il governo dei propri affari.

In questo bacino il Grande Imbutto dei Cinque Stelle ha affondato la cannuccia e ora succhia, come da una bibita in riva al mare. Maroni, Zaia, Tosi all'alba della nuova era post-bossiana avevano provveduto ad avviare una campagna di sensibilizzazione proprio nelle pieghe del tessuto produttivo del Nord Est adesso alle corde. Meeting e convegni con industriali e piccoli e medi imprenditori. Erano sicuri di averli in tasca. Invece ecco Grillo affrontare in queste realtà probabilmente il tratto più glorioso del suo Tsunami Tour, migliaia ai suoi piedi come nemmeno Bossi nei tempi d'oro e industriali in coda. Con lui che per una vol-

ta rinuncia al puro spettacolo e si porta appresso l'esperto di imprenditoria, Gianroberto Casaleggio, il suo doppio, il guru discreto.

A Treviso, la coppia, per una volta impacchettata a "staff", ha tenuto due incontri con le forze imprenditoriali venete; uno a porte chiuse. Bel segno, quest'ultimo, confezionato proprio da chi promette di entrare in Parlamento per renderlo trasparente ed esente da manovre sottobanco. E il Movimento Cinque Stelle che fa, sta a guardare? Chi e con quali raccomandazioni ha incaricato un semplice Megafono, l'ininfluente Portavoce, di prendere accordi con gli industriali, a porte chiuse, tra l'altro? *Le roi s'amuse*, il re si diverte, che gli importa? Le platee sono sue, mica di quegli scalcinati candidati che se obietano si meritano la radiazione e il cartello, sulle spalle, dell'ignominia: eri un nulla e hai creduto di essere qualcuno, vergognati e fila.

Gli imprenditori stanno ad ascoltare, quel che sentono garba loro abbastanza; intanto, la cancellazione dell'Irap come il servizio di leva obbligatorio degli studenti presso le officine, la semplificazione dei meccanismi burocratici sono benefit promessi da chi, fin qui, non ha mai avuto modo di buggerarli e insieme promette di far tabula rasa della vecchia classe di governo. La vendetta ha un sapore dolce, da queste parti, e mai come in questa occasione "val bene una messa". Tra gli artigiani del Nord Est, Grillo è da qualche tempo, secondo un sondaggio, il personaggio più credibile della galleria elettorale, Pdl e Lega stanno in fondo alla classifica. Del resto, quella vecchia volpe non è salito fin quassù a



Il comico genovese Beppe Grillo a Marghera. FOTO DI ALVISE Busetto/L'ESPRESSO

mani vuote. Dal programma nazionale ha pensato bene di cancellare tutti i riferimenti alle questioni eticamente sensibili, come il riconoscimento delle coppie di fatto, il matrimonio tra gay; tutta roba che con prudenza cardinalizia affida all'esito di appositi referendum e tanti saluti. Qui si capisce finalmente perché quella prudenza: e come li raccoglieva altrimenti i consensi in terre in cui spesso il cattolicesimo viene vissuto con mistico integralismo? Dall'altra, a costo di costringere i suoi scudieri nei blog ad ar-

rampicate impossibili, il leader dei leader ha provveduto a mantenere nel tempo le distanze dal riconoscimento dello ius soli, la cittadinanza italiana per i figli di immigrati che nascono da noi. Piacerà a un leghista in crisi di astinenza questa rocciosa durezza, che si sposa con un feeling antieuropeista? Grillo può essere creduto, su questo fronte: nelle sue schiere possono entrare da sempre solo i cittadini italiani, e allora perché non votarlo? Lo voteranno, e sarà un piacere, per lui.

...
Secondo un sondaggio tra gli artigiani del Nordest è Grillo il politico più credibile

L'ITALIA GIUSTA

Bersani in Lombardia

LUNEDÌ 11 FEBBRAIO 2013

Ore 16.30 Vimercate
Lavoro Tecnologia Innovazione
Via Energy Park, 6
Incontro con lavoratori
e aziende del distretto Hi Tech

Ore 18.30 Bergamo
Centro Congressi Giovanni XXIII
Viale Giovanni XXIII
Incontro pubblico
Bersani - Ambrosoli

Ore 20.30 Merate (Lecco)
Piazza Prinetta
Incontro pubblico

Bersani partitodemocratico.it
2013 bersani2013.it





Roberto Maroni candidato alle regione Lombardia. FOTO DI ALESSANDRO TREVES/LAPRESSE

Il collaboratore del blog scaricato, solidarietà in rete

Questa è la storia di un retrobottega di lusso, quello di Grillo e Casaleggio, la premiata ditta, e di un collaboratore del Blog dei blog che manda a quel paese i due patron dopo un tira e molla sui dané e forse qualche cosa d'altro. Roba da niente, polvere di stelle, comunque utile perché racconta molto dello stile grandiosamente innovativo inaugurato dal roof-garden dei Cinque Stelle.

Stranamente, però, la sua grandiosità ci sfugge e ci conquista invece, di quello stile, la sua banalissima mediocrità. C'era una volta il signor Piero Ricca, uomo d'ingegno che approdò per meriti e convinzione sincera alla corte dei due Padroni. Grillo è ricco, Casaleggio dice di no ma gli auguriamo di sì. Nel 2006 - attenzione! È lo stesso Ricca che racconta in prima persona nel suo blog, può dire il vero e anche no... - gli telefonò Casaleggio e gli propose una rubrica di interviste. Ricca aveva già collaborato per molti mesi al blog, gratis, capita, entusiasmo politico. Discutono sul compenso: il committente dice 100 euro a pezzo, il nostro beniamino rilancia a quota duecento, netti. Cifre discretamente in disuso nel mercato editoriale, alte, ma se merita meri-

ta. Casaleggio accetta, prende tempo, spiega che deve studiare la formula migliore per il compenso. Grillo è entusiasta. «Siamo tutti orgogliosi di te», così avrebbe salutato l'intesa. Seguono mesi di attesa. Ricca scrive, il blog pubblica e il contratto nisba, mentre per tre volte chiede che gli venga corrisposto il dovuto. Intanto, Casaleggio gli propone una collaborazione integrata: oltre alle interviste, dovrebbe scrivere anche per conto di una casa farmaceutica. Ricca rifiuta sdegnato e insiste per il soldo. Lo ottiene, ma lordo, protesta, insiste e alla fine il pattuito arriva come semplice ritenuta d'acconto. Mentre la rubrica viene sospesa «in attesa di verifica del budget». Ricca contatta Grillo, Grillo dice che non segue queste cose ma commenta: «Ti vedo sospettoso, non essere sospettoso». Lo richiama: vuol sapere dal capo se la collaborazione potrà continuare. Lui evade, al quinto giorno cede e sentenza: «Tu sei uno che deve correre da solo». Amen. È questo il nuovo che avanza? Seguono centinaia di post commossi.

T. J.

La fronda bossiana «Io voto Umberto»

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI
ROMA

Cresce tra gli orfani del Senatur la volontà di dare un colpo a Maroni votando Ambrosoli. Il segretario chiede a Bossi di calmare i ribelli

Io voto Umberto, come ho sempre fatto...». Non manca l'ironia al militante leghista di ventennale fede bossiana che ci racconta del passaparola che si sta diffondendo tra gli orfani del Senatur. Umberto come Bossi, ma anche, e vale per queste regionali, come il candidato Pd Ambrosoli.

Voto disgiunto, soprattutto voto contro Maroni, Salvini e Tosi, la Lega dei barbari che ha spazzato via il vecchio Capo, il suo Cerchio e marginalizzato centinaia di dirigenti e militanti che in questo partito non si riconoscono più. E che, sull'onda dell'appello lanciato su Facebook dall'ex capogruppo Marco Reguzzoni per organizzare Pontida il 7 aprile, sognano di ritrovarsi sul sacro prato con Maroni dimissionario e una rivincita servita sul piatto d'argento a un anno esatto dalla notte delle scope di Bergamo, quando la vecchia dirigenza fu umiliata.

Scene che i bossiani non hanno dimenticato. E dunque ora l'obiettivo primario (ma non dichiarato pubblicamente) è la sconfitta di Maroni alle regionali. Si parla di «alcune migliaia» di militanti pronti nel segreto dell'urna a tradire il segretario federale, «intersezione». Epicentri del dissenso la zona di Monza, il bresciano, la Valtellina e alcune aree del Varesotto come Busto Arsizio, roccaforte di Reguzzoni. Guarda caso, malignano i fedelissimi del Senatur, «tutti posti in cui Maroni ha chiesto al Capo di fare comizi in queste ultime settimane, per tentare di limitare i danni». «L'hanno tenuto nascosto per mesi, e guarda caso adesso lo richiamano in servizio per tentare di convincere quelli che Maroni non lo vogliono votare», commenta Giacomo Chiappori, deputato uscente della Liguria, dunque non sospettabile di tradimento nelle urne lombarde. E aggiunge: «Sia chiaro che se Maroni perde se ne deve andare. E con lui tutti quelli che l'hanno aiutato, a partire da Tosi».

Anche la recente intervista al cronista di Libero Matteo Pandini, in cui il Senatur ha annunciato la volontà di ricandidarsi alla segreteria per «tenere unita la Lega», viene letta dai fedelissimi come un modo per tenere buoni i malpancisti, per invitarli a «turarsi il naso» e votare Maroni per poi arrivare al congresso. Durante una cena a Coccaglio, nel bresciano, Bossi avrebbe usato a proposito del suo ex delfino proprio l'espressione cara a Montanelli. Del resto, da quando a luglio consegnò il partito a Maroni, il Senatur è rimasto sem-

pre convinto che il partito non si può né spaccare né indebolire. Per questo non ha mai incoraggiato gli scissionisti e i ribelli che volevano fare la guerra a Maroni. «Bisogna imparare a sopportare anche i momenti difficili», ha spiegato. E pochi giorni fa a Radio Padania è tornato sul punto: «In Regione si vota Maroni, chiuso. Non possiamo perdere questa occasione, i leghisti votano la Lega e basta. Non farlo sarebbe una stupidaggine immensa».

Quantomeno inusuale, per un leader politico, dover pregare lo zoccolo duro dei militanti a votare il proprio partito. Eppure il clima in via Bellerio è questo: nervosismo. E ora i voti montani in arrivo verso Ambrosoli complicano ancora di più la situazione. Tanto che Maroni è costretto a parare il colpo: «Monti non mi vuole in Lombardia, ma mi voleva nel suo governo come ministro dell'Interno», rivela.

Il leader leghista è molto preoccupato per la piega che stanno prendendo gli eventi. Sia per i forti malumori dentro il partito sia rispetto all'opinione pubblica in generale. Prova ne sia il siparietto con Sky, che lo aveva invitato a un dibattito a tre con Ambrosoli e Albertini. Prima il Bobo ha detto di non aver ricevuto l'invito poi, quando un cronista di Sky lo ha raggiunto con l'invito scritto, ha glissato: «Ora lo guardo...». Ma finora non ha accettato.

C'è poi tutto il capitolo del Veneto, che non riguarda direttamente la corsa di Maroni al Pirellone, ma potrebbe esplodere anche a seguito di una sconfitta del segretario in Lombardia. Nei giorni scorsi un consigliere regionale, Santino Bozza, ha dichiarato il suo voto per il Pd al Senato in funzione anti Tosi. Il sindaco di Verona, infatti, in questi primi mesi alla guida della Lega in Veneto non ha fatto prigionieri. E anche nella composizione delle liste per le politiche ha escluso quasi tutti i bossiani (come Alessandro Montagnoli che aveva conteso ai tosiani la guida della Lega a Verona). Risultato: proteste di sindaci, diserzioni di alcune sezioni. Il segretario di quella di Palù Nicola Cavallaro (come racconta il Corriere di Verona) è arrivato a chiedere l'espulsione di Tosi, reo di «aver messo in atto una modifica non autorizzata delle linee del movimento». L'accusa al sindaco veronese è sempre la stessa: cambiare i connotati della Lega per «perseguire un disegno di potere personale». Accuse cui Tosi ha sempre replicato con un'alzata di spalle. Forte dei voti ricevuti. Ma se Maroni dovesse cadere sarebbero guai anche per lui.

IL CASO

Il Pd manifesta nella "tana" di Maroni: «Obiettivo la tripletta»

Sit-in del Pd ieri a Lozza, il Comune Natale del leader leghista Maroni in provincia di Varese. Accanto al sindaco di centrosinistra Adriana Fabbian, il deputato Daniele Marantelli ha ricordato come «i risultati più rilevanti per la nostra comunità, l'Università, il Nuovo Ospedale, la Pedemontana e il collegamento ferroviario con la Svizzera, sono stati conseguiti dai governi di centrosinistra». «Lega e Pdl - ha aggiunto - da noi stanno dando segni di sfidamento. In questi giorni sono frantate le giunte comunali di Azzate e di Venegono Superiore. Il Pdl qui non eleggerà alcun esponente in Parlamento. La Lega è percorsa da forti tensioni. Qui si gioca una sfida decisiva. In Lombardia l'obiettivo è il tripleto: Regione-Camera-Senato».

Camorra, Cesaro chiamato in causa dal boss

● **L'onorevole del Pdl citato da Raffaele Cutolo in un'intercettazione trasmessa da «Servizio Pubblico»**

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

Le parole di Raffaele Cutolo, "O Professore", hanno scosso il Pdl campano con la violenza di un terremoto. In un'intercettazione proposta nell'ultima puntata di Servizio Pubblico, il programma di Michele Santoro, Raffaele Cutolo (rinchiuso in regime di 41 bis nel carcere di Terni) fa il nome dell'onorevole Luigi Cesaro, attuale numero uno del Pdl campano.

L'intercettazione proposta in tv è del 10 gennaio 2011 e "O Professore" è

a colloquio con la nipote. La donna sta cercando lavoro per il fratello e Cutolo le consiglia di rivolgersi, appunto, all'onorevole del Pdl. «Quello di Sant'Antimo era un mio avvocato, l'avvocato Cesaro - si ascolta nella ricostruzione andata in onda - Cesaro, non so se hai capito, questo adesso è uno importante, importantissimo. Ci può trovare un grande lavoro, dove vuole lui. Io non ci ho mandato mai nessuno, ma è stato il mio avvocato e mi deve tanto. Faceva il mio autista, figurati».

Immediata la reazione dell'ex presidente della Provincia di Napoli che il giorno dopo la messa in onda si è detto «furibondo», non per quanto trasmesso da Servizio Pubblico, ma perché «non si dice che le intercettazioni, vecchie di 2 anni e del cui contenuto sono venute a conoscenza come tutti solo ieri sera, in tutto questo tempo non sono state utilizzate dalla magistratura, nella quale ho sempre avuto massima fidu-

cia, solo perché, evidentemente verificate, non dicevano nulla di penalmente rilevante». Ma è proprio sul fronte giustizia che ora si apre un vero e proprio giallo. Secondo quanto riportato dal sito del quotidiano Repubblica, nei confronti di Cesaro esiste una vera e propria «inchiesta che potrebbe portare alla richiesta d'arresto della Procura all'Ufficio gip di Napoli per il parlamentare Pdl».

Sempre sul sito di Repubblica si parla di un'istruttoria «centrata su presunte relazioni di Cesaro con i clan di Giugliano, di Aversa e Sant'Antimo, e su incontri che sarebbero avvenuti con ca-

...
La replica: «Roba vecchia di due anni, si vede che i pm l'hanno giudicata penalmente irrilevante»

morrismi oggi pentiti. Ne parlano sia collaboratori di giustizia che imprenditori, almeno cinque». Secondo il diretto interessato, invece, l'indagine a suo carico è solo presunta. Tutto sarebbe frutto di «una incivile quanto illegale campagna di stampa, orchestrata per delegittimare la mia scelta di sottopormi al giudizio degli elettori, non ha esitato a impadronirsi di notizie segrete relative ad una asserita indagine a mio carico di cui, peraltro, non ho finora ricevuto alcuna informazione».

Comunque la si pensi lo scenario per il Pdl campano non è certo dei migliori. Solo una ventina di giorni fa l'ex sottosegretario all'Economia ed ex coordinatore campano Nicola Cosentino, accusato di aver avuto a che fare con i Casalesi, era stato costretto a rinunciare alla candidatura nelle liste del Pdl. Un «passo indietro» mal digerito dallo stesso Cosentino. Ora, a meno di due settimane dal voto, non gioverebbe certo un nuovo scandalo che in-

vestisse il parlamentare uscente e ricandidato del Pdl Luigi Cesaro. Ma il pasticcio sembra ormai fatto. In una nota congiunta di ieri Teresa Armato, Luisa Bossa e Salvatore Piccolo, parlamentari del Pd e componenti della Commissione Antimafia, hanno sottolineato quantomeno l'esigenza di un chiarimento.

«Le ultime notizie di stampa sull'esistenza di una richiesta d'arresto della Procura di Napoli per l'ex presidente della Provincia Luigi Cesaro - dicono - aprono uno scenario ancora più inquietante sul Pdl campano, che continua a non fare chiarezza sulle vicende che chiamano in causa l'onorabilità dei suoi vertici. Non ci stancheremo mai di ripeterlo: Cesaro deve chiarire la sua posizione per rispetto nei confronti degli elettori, non basta che il coordinatore regionale del Pdl parli con sufficienza di inciviltà riferendosi a inchieste giornalistiche e giudiziarie che impongono risposte precise».

ECONOMIA

Mps, nuovo giro di interrogatori

Pressing su Vigni

● Per far luce su un bonus da 900mila euro, l'ex dg sarà sentito per la terza volta ● **Settimana decisiva per l'inchiesta: oggi atteso il rientro in Italia di Baldassarri** ● Nel weekend toccherà a Mussari

CLAUDIA FUSANI
INVIATA A SIENA

Blindare il contenuto degli interrogatori almeno fino a quando, nel prossimo fine settimana, non sarà sentito Giuseppe Mussari, l'ex *dominus* di Siena e poi leader dell'Abi, a cui i magistrati senesi hanno concesso il privilegio di essere interrogato tra gli ultimi.

Quella che inizia domani è ancora una settimana importante, forse decisiva, nella maxi inchiesta sul Monte dei Paschi ormai sviluppata su più filoni d'indagine, ognuno interconnesso all'altro, ognuno un pezzo di quello che è stato definito a turno il «meraviglioso groviglio senese» o il «grande arcipelago».

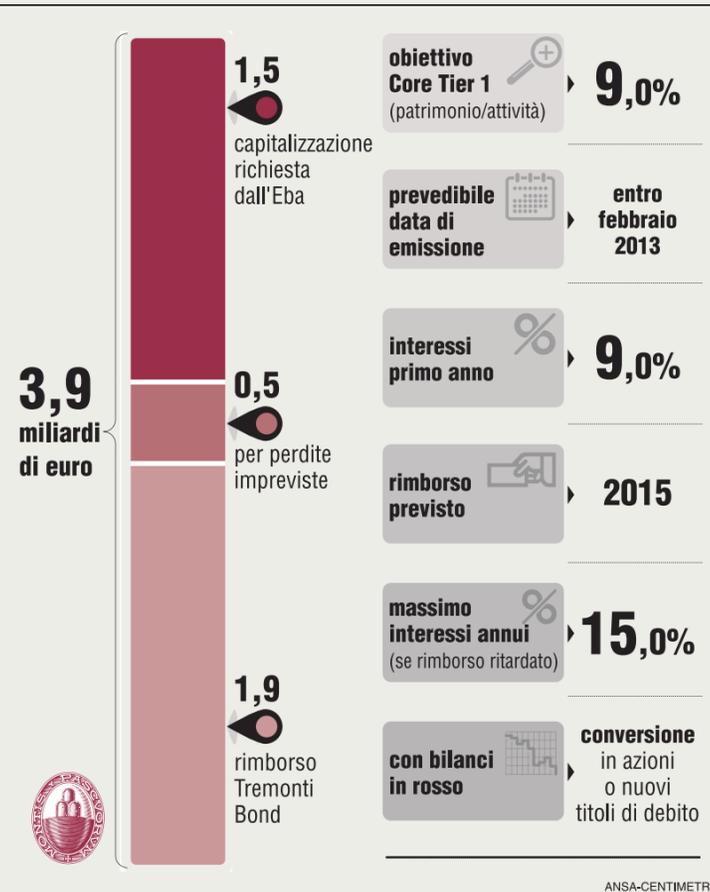
Il filone più sviluppato, si può dire in parte concluso e con accuse per la Procura già documentate, riguarda l'acquisizione di Antonveneta che, come scrivono gli investigatori del Valutario della Guardia di Finanza, «coincide con il lento e progressivo declino che, dal novembre 2007, ha caratterizzato il prezzo dell'azione Mps». Prezzo - in tutto 19 miliardi di euro con una plusvalenza di 3,4 miliardi per il venditore Santander - e modalità - senza due diligence, senza garanzie e tutto cash - autorizzano gli investigatori a pensare che tutto sia stato finalizzato anche a ricavare una cospicua tangente. Al momento gli indagati sono otto (Mussari, Vigni, Morelli, Rizzi, Pirondini e il collegio dei sindaci, Tomma-

so Di Tanno, Pietro Fabretti e Leonardo Pizzichi), ognuno a vario titolo per reati come agiotaggio, ostacolo agli organi di vigilanza, falso in prospetto e manipolazione del mercato. I vertici della banca avrebbero, secondo l'accusa, mentito agli organi di controllo e al mercato nelle modalità del piano di finanziamento per acquisire Antonveneta (è il famoso *Fresh*, un prestito da un miliardo con relativi interessi a carico della banca e della Fondazione e spacciato invece aumento di capitale senza oneri).

RITORNO IN PROCURA

L'ex direttore generale Antonio Vigni ha già reso sedici ore di interrogatorio ai pm Antonino Nastasi, Giuseppe Grosso e Aldo Natalini e agli investigatori del Valutario coordinati dal generale Bottillo. Sabato sera ha lasciato la Procura alle sette e mezza visibilmente stanco. I legali, il professor Franco Coppi, Fabrizio Borgogno ed Enrico De Martino, hanno blindato le dichiarazioni. Vigni dovrà tornare in Procura, probabilmente non questa settimana. L'ex direttore generale sta cercando di ritagliare per sé un ruolo secondario rispetto alle scelte strategiche dell'istituto («se ne sono sempre occupati Mussari e Baldassarri, capo dell'area finanza, io mi occupavo del commerciale»). Dal segreto degli interrogatori trapela però un dettaglio che spiega bene come la linea di difesa stia scricchiolando. Vigni, infatti, avrebbe faticato non poco nello spiegare

I MONTI BOND



PATUELLI (ABI)

«In Italia il rischio-derivati è contenuto»

Il nuovo presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, ritiene che il sistema bancario italiano non sia a rischio sui derivati, ma è aperto all'arrivo di norme più chiare. «Il governatore Visco ha assicurato che in Italia l'uso dei derivati è molto più contenuto rispetto ad altre parti del mondo. Bisogna non demonizzare niente, ma essere prudentissimi sui derivati più rischiosi, che non sono mai da sottovalutare. Ben vengano normative più chiare, più nitide, più precise».

Si attende «una normativa europea uguale per tutte le banche» anche in merito ai poteri della vigilanza sui manager bancari, che lo stesso Visco vorrebbe più ampi ed efficaci, fino all'eventuale rimozione dei manager. «Ci stiamo muovendo rapidamente come mondo bancario europeo, per regole identiche per le banche e di vigilanza sulle banche, coordinate dalla Bce. Di conseguenza anche la normativa sui manager dev'essere comune» sottolinea Patuelli.

come mai, visto che non si occupava delle strategie finanziarie, firma documenti diretti a Banca d'Italia che tra l'ottobre 2008 e il giugno 2011 riguardano il *Fresh* da un miliardo per completare l'acquisizione di Antonveneta. L'imbarazzo di Vigni si sarebbe fatto ancora più evidente proprio sabato quando pm e investigatori gli hanno chiesto ragione del contratto con Nomura (luglio 2009) che nei fatti impicca le finanze del Monte e tuttavia ha prodotto proprio per il 2009 un utile di bilancio pari a 220 milioni. Un utile basato quindi - secondo gli investigatori - su un trucco. Come mai, però, visto che Vigni non ha avuto ruolo in quelle decisioni, ha beneficiato proprio nel 2009 di un bonus di 900 mila euro? Di fronte a questa domanda l'ex dg ha accampato ragioni che non hanno convinto gli inquirenti. Su questa circostanza e sul patto con Nomura (la conferenza call del 7 luglio 2009 in cui Sayeed, numero 1 della banca d'affari giapponese fa ripetere a Mussari, Vigni e Baldassarri, registrandoli, che è chiaro che Nomura acquista il derivato Alexandria, fonte di perdite, ma in cambio Mps rileva tre prodotti che impegnano la banca per 30 anni e rinviano nel tempo un debito sempre più grosso) gli inquirenti chiederanno ancora spiegazioni a Vigni.

Oggi sarà interrogato Marco Morelli, il vice di Vigni e anche lui testimone e protagonista del piano finanziario per acquisire Antonveneta. Domani e mercoledì è il turno dell'ex presidente del collegio dei sindaci Di Tanno e di Marco Parlange, presidente della Deputazione amministratrice della Fondazione Mps.

Intanto oggi è atteso il rientro in Italia di Gianluca Baldassarri, con il suo vice Toccafondi e tre broker (Cerasani, Ionni e Borroni) che dovrebbero far parte della presunta «banda del 5%». Quelli che avrebbero preso lucrose mazzette nella compravendita dei derivati e a cui sono stati sequestrati 42 milioni di euro. È il secondo filone del pasticciaccio Monte dei Paschi.

...
L'ex presidente del Monte dei Paschi avrà il vantaggio di essere ascoltato tra gli ultimi

left presenta il convegno

+ SAPERE = SVILUPPO

MARTEDÌ 12 FEBBRAIO ORE 14
Teatro Piccolo Eliseo
via Nazionale 183, Roma

STUDENTI, DOCENTI, RICERCATORI CHIEDONO IMPEGNI PRECISI ALLA POLITICA. IL MONDO DELLA CONOSCENZA PRENDE LA PAROLA E SI CONFRONTA CON:

STEFANO FASSINA (PD), UMBERTO GUIDONI (SEL), WALTER TOCCI (PD)

www.left.it

Lavoro, la riforma è un bluff

● La legge Fornero manca l'obiettivo: stabilizzato solo il 5% dei contratti precari, non rinnovato il 27%

MASSIMO FRANCHI
ROMA

«Combattere la flessibilità cattiva». Il mantra di Elsa Fornero è andato avanti per tutta la lunga trattativa sulla riforma del lavoro. Ora tra le moltissime indagini post-riforma nessuna ancora si era presa la briga di misurare gli effetti sui contratti precari. Senza la pretesa di fornire dati scientificamente ineccepibili, i giovani della Cgil hanno lanciato un sondaggio via internet. In tre mesi 500 precari hanno risposto al questionario on-line e il quadro che ne esce è sconcertante. L'obiettivo, forse il più importante, di Elsa Fornero («combattere la flessibilità cattiva», appunto) è miseramente fallito. Solo il 5 per cento dei precari è stato stabilizzato e solo il 4% è passato ad un altro contratto anch'esso precario giudicato dagli intervistati «con maggiori tutele». Il 27 per cento dei precari ha visto il proprio contratto non rinnovato, il 22% è scivolato verso un contratto precario peggiore.

Per quanto riguarda i contratti a progetto, i più utilizzati tra il campione, nel 19% dei casi c'è stato un rinnovo senza cambiamenti. In più molti datori di lavoro hanno «sfruttato» la riforma: per il 14% di lavoratori a progetto c'è stata una «trasformazione» in incarico a partita Iva, che con la riforma Fornero diviene più facile da utilizzare al di sopra della misera cifra di 18.000 euro annui. Una quota meno rilevante invece è transitata

dal contratto a progetto al lavoro dipendente a tempo determinato (5%) o alla somministrazione (2%). Solo il 3% dei lavoratori a progetto è transitato verso il tanto strombazzato (da Fornero) contratto di apprendistato, il cui utilizzo si rivela ancora in calo, così come risulta anche dai dati delle comunicazioni obbligatorie sulle nuove attivazioni (-13,7% nei mesi luglio/settembre rispetto agli stessi del 2011, secondo lo stesso ministero del Lavoro).

«La riforma Fornero ha lasciato intatto il supermarket delle troppe tipologie contrattuali e ha favorito l'utilizzo di contratti meno tutelanti - attacca Ilaria Lani, responsabile politiche giovanili della Cgil - Questi dati confermano purtroppo quanto avevamo già da tempo segnalato: in una fase di recessione la riforma del mercato del lavoro non può avere di per sé effetti positivi sulla qualità dei rapporti di lavoro, in particolare se non accompagnata da incentivi alla stabilizzazione o da politiche di sostegno allo sviluppo».

L'altro grande tema totalmente riscritto dalla riforma Fornero è quello degli ammortizzatori sociali. Ebbene, an-

...
Sondaggio on-line dei giovani Cgil: anche l'accesso alle tutele resta una chimera

che in questo campo poco o niente è stato fatto per i precari. «Per i 150mila precari che hanno perso il posto negli ultimi tre anni non era previsto e non è previsto nessun ammortizzatore sociale - continua Lani - I lavoratori para subordinati sono totalmente esclusi da Aspi e Miniaspi. Anche l'una tantum prevista ha criteri così restrittivi da risultare praticamente irraggiungibile». La sintesi è quindi inevitabile: «Gli ammortizzatori sociali ben lontani dall'essere universali».

Ultimo, ma non meno importante, argomento riguarda uno dei pochi miglioramenti della riforma. Con un emendamento parlamentare è stato previsto che i compensi per i lavoratori a progetto dovessero essere adeguati e allacciati ai contratti nazionali. «Ebbene, anche qui - conclude Lani - il nostro sondaggio rivela che i contratti a progetto solo nel 4% è stato adeguato il compenso secondo quanto previsto dalla legge».

«INTERVENGA IL NUOVO GOVERNO»

Ora la Cgil guarda avanti. «Il prossimo governo - spiega il segretario federale Elena Letta - dovrà mettere in campo politiche capaci di combattere davvero gli abusi contrattuali, incentivare le stabilizzazioni, estendere a tutte le tipologie escluse gli ammortizzatori sociali e le tutele in caso di malattia e maternità. La Cgil - continua Letta - è impegnata nel perseguire questi obiettivi anche attraverso la contrattazione collettiva, che vogliamo sia più inclusiva, per contrastare l'utilizzo improprio dei contratti precari, promuovere percorsi di stabilizzazione, estendere l'equo compenso per tutte le figure oggi presenti».

Capitali coraggiosi Una legge nobile usata per scopi ignobili

FRANCO ERNESTO

Questa che state per leggere è una storia siciliana. Ma anche molto italiana, a guardarne gli elementi: c'è una legge nobile, utilizzata in modo ignobile. Ci sono due modi di fare impresa: il furbesco e il corretto. C'è il rapporto fra il Sud e il Nord. C'è l'ingenuità di chi difende la legalità. C'è la giustizia giusta, ma dai tempi biblici.

Siamo in un paesone di 50mila abitanti alle porte di Catania, è il 18 giugno 1998.

Il dottor Nino (nome e cognome non li diremo, perché non sono necessari) è il titolare della farmacia più antica del luogo, quasi cento anni di vita, un pezzo di storia della cittadina, creata e portata avanti dai suoi genitori nelle vie del centro e, adesso, nelle sue mani. Nino ha un sogno: comprare le mura del negozio. Inoltre vuole una farmacia moderna ed esteticamente *à la page*. Tutte operazioni che costano.

Servono 800 mila euro. Il farmacista non li ha, e allora pensa bene di chiedere un finanziamento, un leasing. Si rivolge alla Comifin di Milano, allora e oggi la principale società specializzata nei leasing ai farmacisti, un'azienda che negli anni successivi crescerà moltissimo, arrivando a finanziare gran parte delle nuove farmacie aperte in tutto il Paese. Oggi, infatti, la Comifin è una media azienda, attorno alla quale negli ultimi 15 anni i fondatori Danilo Salsi e Fabio Pedretti hanno costruito Fd Consultants, un piccolo impero da 240 milioni di giro d'affari e mille dipendenti (la più grande società del gruppo, Essere Benessere, ha rilevato gli ex negozi Blockbuster trasformandoli in grandi negozi con parafarmacia e trova tutto quanto necessario alla vita quotidiana, dal latte ai giornali).

Ma nel 1998 la Comifin era davvero assai piccola, e aveva appena cominciato a guardare fuori dai propri confini lombardi. Per Danilo Salsi, che accetta di erogare il finanziamento, credere al farmacista Nino è davvero una bella scommessa. L'imprenditore milanese la raccoglie volentieri.

Un anno dopo, Nino, che si dichiara in difficoltà a pagare il leasing, chiede la rinegoziazione del finanziamento. Salsi ancora una volta gliela concede. E ancora volentieri.

Per un po' di tempo Nino va avanti a pagare. Sino a quando, nel 2002, scopre che i tassi di interesse richiesti da Comifin sarebbero usurai.

Così, Nino intenta una causa alla Comifin, per usura. Il caso vuole che in quegli anni, lo Stato, per combattere uno dei principali business della mafia (l'usura, appunto) abbia vara-

to una legge (la 44 del 1999) che permette alle vittime di usura (anche presunte, basta denunciare), coinvolte in procedimenti giudiziari, di sospendere il pagamento delle rate dei loro debiti fino a quando i giudici non abbiano accertato se davvero siano vittime di un torto così ignobile. La decisione spetta al prefetto, che in Sicilia (a differenza del resto d'Italia, dove c'è estrema cautela, per evitare abusi), in genere, per non rischiare di sembrare amico dei cattivi, dice sempre di sì.

Nino denuncia per usura. E così il povero Salsi si ritrova bollato del non gradevole titolo di usuraio. Titolo che subito rimbalza su alcuni giornali locali siciliani, e anche su Internet, producendo danni facilmente immaginabili.

Per sicurezza, Nino convince alcune inconsapevoli associazioni pro-legalità e anti-usura a seguirlo. Associazioni che in Sicilia e nell'Italia intera svolgono un ruolo di importanza enorme (su queste pagine abbiamo sostenuto più volte che la legalità produce valore imprenditoriale) ma che questa volta peccano, purtroppo, di ingenuità. Va avanti il farmacista, forte anche della solidarietà incassata. Dal 2004 in poi, cioè da quando vengono avviate le indagini, il prode farmacista siciliano smette di pagare le rate del leasing.

Nino gli 800 mila euro li ha incassati, ma fin che durano le indagini, non deve pagare le rate. Comifin, che ha concordato con l'esercente un tasso assolutamente in linea con la media di mercato in tutta Italia (tanto che nelle altre regioni d'Italia, dove non ci sono leggi anti-usura che consentono di sospendere le rate, non è mai stata denunciata e in tutti questi anni ha intrattenuto rapporti con 600 farmacisti siciliani), deve difendersi, e spendere tanti soldi in avvocati. Il processo, sia civile che penale, come è normale in Italia, dura nove anni, con 18 udienze. Nella vita di un uomo è un bell'arco di tempo, per un imprenditore vale doppio. Ora, nel febbraio 2013, una vita dopo l'inizio delle ostilità, Danilo Salsi è stato finalmente assolto dal Tribunale di Catania con formula piena. Nino dovrà ricominciare a pagare le rate del leasing, come se nulla fosse accaduto. Per dieci anni, però, la sua denuncia gli ha permesso di vivere tranquillo.

Ce ne sarebbe abbastanza per far decidere a Comifin e all'intero gruppo Fd a lasciar stare la Sicilia. Invece no.

Continuano a investire, e anche tanto. Perché, per fortuna, in questi anni molto sta cambiando in Sicilia, c'è una generazione di imprenditori che sta coltivando la legalità come un valore assoluto. Nonostante le storie molto siciliane. E molto italiane. Quelle continueranno sempre.



Effetto spending review: pagano le società in house

● Molte strutture fornitrici di servizi agli uffici pubblici scontano i ritardi dell'applicazione della legge approvata sei mesi fa ● Risultato: a casa i lavoratori precari ● Il caso PromuovItalia

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Effetti collaterali della spending review. Anzi, per ora gli unici effetti e gli unici risparmi. A sei mesi dall'approvazione della legge che all'articolo 4 prevede la «riduzione di spese, messa in liquidazione e privatizzazione di società pubbliche» si trarre un primo bilancio degli effetti di questa norma. Partendo da alcuni casi concreti diventa concreta l'evidenza che la norma fatta per far risparmiare lo Stato abbia avuto come unica conseguenza quella di tagliare posti di lavoro, di mandare a casa migliaia di lavoratori.

Ad essere più colpite sono le cosiddette società in house. Si tratta di quelle strutture, spesso dirette emanazioni della pubblica amministrazione, che forniscono beni e servizi quasi esclusivamente per la stessa PA. Entro la fine del 2012 la spending review imponeva che le società con il 90 per cento da prestazione di servizi a favore di pubbliche amministrazioni venissero liquidate o privatizzate. Ebbene, i ritardi (prevedibili) nelle procedure hanno conseguenza la scadenza dei contratti dei lavoratori precari di queste società. Se, dopo la pressio-

...

Entro fine dicembre queste aziende dovevano essere privatizzate o liquidate: galleggiano

ne dei sindacati, i lavoratori a tempo determinato dipendenti direttamente della Pubblica amministrazione sono stati prorogati fino a giugno, nessun provvedimento è stato preso per quelli delle società in house. Molti dei quali sono già scaduti o stanno per scadere. «La tempistica della spending review non è stata rispettata - spiega Salvatore Chiaramonte, segretario nazionale Fp Cgil - e i ritardi sono già di circa un mese e mezzo-due mesi rispetto alla time-line prevista dal ministro Patroni Griffi. In questo contesto moltissime società in house non hanno ancora un destino definito e i lavoratori precari sono i primi a pagarne le conseguenze. Per ora - chiosa - è il loro stipendio il solo risparmio per lo Stato, un po' poco per come il governo Monti si era venduto la spending review».

IL PRIMO CASO AL MISE

I precari a casa e gli sprechi che continuano. Il caso più eclatante è quello della PromuovItalia. Si tratta di una agenzia di assistenza tecnica che opera presso la presidenza del Consiglio. La Spending review, al comma 71 dell'articolo 12, prevedeva come il suo ramo d'azienda Assistenza tecnica al ministero dello Sviluppo Economico dovesse essere ceduto entro il 13 novembre ad Invitalia, l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa. Lo scorso 3 ottobre un comunicato del Mise annunciava ai sindacati che entro il 13 novembre sarebbe stato sottoscritto un accordo privatistico con «l'individuazione delle attività, dei beni e del per-

sonale oggetto del trasferimento».

Ma niente è ancora successo. «Le uniche novità riguardano le 130 persone già lasciate a casa e i contratti di molti lavoratori che scadono da marzo a maggio», attaccano i sindacati.

PromuovItalia è infatti nata sotto il governo Berlusconi con lo scopo di aiutare il turismo. Nei primi anni è assurta agli onori delle cronache per progetti quanto meno fantasiosi, come quello da 530mila euro per «l'addestramento dei vigili urbani a fini turistici o l'altro da 515mila per la «diffusione del codice mondiale di etica del turismo».

Negli ultimi anni è diventata, come detto, una pura «agenzia di assistenza tecnica» per i vari ministeri che opera alle dipendenze della Presidenza del Consiglio. La spending review avrebbe dovuto razionalizzare l'attività della società per risparmiare e invece si sta assistendo solo ad un trasferimento di attività. La più redditizia era proprio quella con il Mise, con contratti già definiti per 20 milioni di euro fino al 2015. Lo spettro di cedere il ramo ad Invitalia per poi chiuderla è reale.

Per tutti questi motivi giovedì scorso i 250 lavoratori rimasti hanno scioperato e manifestato sotto al Mise. «Grazie al buon esito dello sciopero e all'ottima adesione dei lavoratori al presidio - commentano in comunicato Filcams e Nidili Cgil e Fisascat e Felsa Cisl - abbiamo strappato l'impegno del ministero ad avere notizie entro due settimane con l'imperativo di garantiti i livelli occupazionali odierni».

...

Dopo lo sciopero e il sit-in dei dipendenti il ministero ha promesso di trovare una soluzione

Sprechi e frodi: i furbetti ci costano 300 mln l'anno

GIULIA PILLA
ROMA

Solo tre giorni fa l'allarme corruzione, palla al piede del sistema Italia. A darlo la Corte dei Conti con il suo rapporto annuale illustrato in apertura dell'anno giudiziario. Una foto che vista da vicino rivela dettagli amari: non c'è infatti solo la corruzione in senso stretto, ci sono gli sprechi, le frodi, e truffe di varie fogge. Sono racchiusi nel dossier preparato dalla Procura generale della magistratura contabile che ha raccolto alcuni dei casi

di cui si sono occupate le Procure regionali. Tutto compreso, il danno per i contribuenti onesti sfiora i 300 milioni (293,632 per l'esattezza) solo nell'anno passato: si tratta di «un calcolo necessariamente provvisorio», spiega la Corte.

La casistica è ampia: mentre per effetto della spending review si tagliano servizi e posti di lavoro (vedi articolo sopra), nelle amministrazioni si affidano consulenze che la stessa corte dei Conti definisce «inutili» (riscontrate nella Provincia di Napoli) oppure si assiste alle «sviste» di qualche Asl calabrese che per le visite

o gli esami clinici applica un tariffario che non è quello giusto.

Soldi mal spesi o non incassati. Un ente sardo ha acquistato imbarcazioni che poi sono rimaste ormeggiate per «carenza di personale» che potesse condurle. Mentre nell'altra grande isola, la Sicilia, si cerca di far luce su presunti illeciti nella nomina di consulenti, ma anche per l'assunzione di uomini e donne che non avevano i titoli per quel posto di lavoro o, infine per danni legati a dimissioni non congrue del patrimonio immobiliare.

Poi ci sono casi con una propria unicità: il Ponte della Costituzione, a Venezia, porta la firma di una star dell'architettura, lo spagnolo Santiago Calatrava. Peccato che la fama non sia stata sufficiente ad evitare una qualche scivolosità e tanti ruzzoloni a danno di turisti (e da quelle parti sono davvero tanti): risultato la Corte dei Conti ha riscontrato «comportamenti colpevoli del progettista e del direttore dei lavori». Il danno per l'erario è di 3,467 milioni. Più o meno quanto sprecato a Casalecchio di Reno dove è stato acquistato un edificio per la sede distaccata Inail, non utilizzato. An-

cora: la regione Friuli Venezia Giulia aveva versato «a una fondazione di fotografie antiche» un contributo di 600mila euro per realizzare un museo a Trieste che ancora non si è visto. Di dieci volte tanto (6 milioni) il danno causato dall'irregolarità nella costituzione di una società mista che doveva occuparsi dei collegamenti tra Termoli e la Croazia. Un danno contenuto, ma un comportamento ignobile quello di un insegnante marchigiano che si impossessava di alimenti destinati ai bambini. Un Belpaese?



Ricercatori, precari a vita Assunti solo sette su cento

● Secondo l'associazione dei dottorandi d'Italia è in atto un'espulsione di massa dei giovani «cervelli» dalle università ● Il caso limite di Macerata

LUCIANA CIMINO
ROMA

Il declino dell'università italiana non è solo evidente dalla drammatica diminuzione delle iscrizioni degli studenti, soprattutto quelli provenienti da famiglie a basso reddito. È in atto anche una espulsione di ricercatori. In tre anni le borse per i dottorandi si sono ridotte del 24,33%. La fotografia dello stato della ricerca pubblica in Italia che emerge dall'indagine annuale dell'Adi (Associazione Dottorandi e Dottori di ricerca italiani) è desolante: «sempre meno borse, con sempre più tasse da pagare e speranze quasi nulle di proseguire poi la carriera all'interno dell'università».

I 21 atenei statali che nell'anno accademico 2008-09 avevano bandito almeno 100 borse, nel 2012-13 le hanno ridotte passando complessivamente da 5.045 a 3.804 con variazione percentuale che va da un +3,6% della Sapienza di Roma al -68,1% di Catania. Inoltre solo il 7% degli assegnisti ha la possibilità di proseguire nell'ateneo. Il restante 93% viene espulso per sempre. Di questi il 78% lascia dopo

una serie di assegni di ricerca, il 15% dopo un contratto a tempo determinato. Questo significa «che è sempre più una università classista», spiega Francesco Vitucci, segretario dell'Adi. «Può fare il dottorato solo chi se lo può permettere. Fare il ricercatore oggi è una scommessa azzardata che

può sostenere solo chi ha la certezza di una famiglia che lo aiuta nei periodi di senza reddito, e soprattutto che può permettersi di perderla, cioè di dedicare anni senza poi essere confermati».

I contratti precari stipulati ai ricercatori non prevedono, peraltro, con-

PARMA

Senzatetto morto per il freddo

A Baganzolino, in provincia di Parma, sabato in tarda serata è stato rinvenuto il corpo senza vita di un uomo. I carabinieri lo hanno trovato abbandonato in via Lelio Antonio Guidotti. Si tratterebbe di un senzatetto il cui decesso risulterebbe a venerdì. A un primo esame del medico legale non è stato riscontrato alcun segno di violenza sul corpo. Con ogni probabilità, l'uomo è morto per assideramento e per gli stenti della vita di strada, anche se solo l'autopsia

che sarà svolta nei prossimi giorni potrà fare luce sulle cause. I militari stavano svolgendo attività di controllo nelle zone periferiche, dove spesso i casolari o gli stabili abbandonati vengono occupati da persone senza fissa dimora per ripararsi dal freddo. Non riuscendo a entrare nel casolare di Baganzolino, i carabinieri hanno chiesto l'intervento dei Vigili del fuoco che hanno provveduto ad abbattere la porta murata. Dentro, la triste scoperta. Il cadavere di un uomo senza vita ormai da molte ore.

tributi di disoccupazione o strumenti di welfare per cui, continua Vitucci, «chiaramente soltanto chi riesce a reggere a questi periodi può aspirare a diventare strutturato». Per il 2013 risultano poi banditi 3.030 posti senza borsa che solo in pochi casi vengono coperti da fondi supplementari.

Anzi, tra gli atenei analizzati nel campione Milano Politecnico, Pavia, Roma Tor Vergata hanno bandito per questo anno un numero di posti senza borsa superiore a quelli con borsa. Secondo l'elaborazione, nell'ultimo quinquennio questa minore erogazione «ha sottratto alla ricerca 202.680.00 euro». «È in atto l'istituzionalizzazione della ricerca gratis», dicono all'Adi. Che poi gratis non è: il giovane ricercatore non solo non viene pagato ma deve anche contribuire.

Chi non gode del sussidio deve infatti pagare una tassa di iscrizione che varia da ateneo ad ateneo e che è «mediamente in crescita» in tutta Italia. A Salerno sono 2.120 euro all'anno, alla Sapienza di Roma 1.413. «Questa tassa va eliminata», dicono dottorandi e assegnisti. I precari dell'università non hanno inoltre rappresentanza eleggibile negli organismi istituzionali e il confronto con l'estero risulta sconcertante: l'Italia ha un numero di dottorandi più basso di quello della maggior parte dei paesi europei (0,6 dottorandi ogni mille abitanti, mentre in Finlandia sono 3,8, in Austria 3,4 e in Francia 1,1); la borsa-stipendio è al contempo tra le più basse (1035 euro mentre i dottorandi norvegesi guadagnano 3.400 euro al mese, i francesi 1.500, i tedeschi 1.840 e gli inglesi 1.360) e anche la percentuale di dottorandi che nel nostro paese non ricevono alcun finanziamento è una delle più alte nella Ue.

A tal proposito l'assemblea nazionale «Università bene comune» denuncia: «Si taglia alla ricerca pubblica mentre si destinano fondi a uso privato, un disastro epocale». I Politecnici (Milano, Torino, Bari) che possono ricorrere a fondi esterni di privati, banche, fondazioni, aziende, presentano una situazione diversa. Ma a che prezzo? Fa un esempio Alessandro Ferretti, ricercatore a Torino e membro di Università bene comune, «al politecnico le tesi vengono date da una industria che con 12 mila euro l'anno di fondi si assicura uno staff di ricercatori pubblici a tempo pieno, quasi gratis, quindi perché assumere? Così non si incentiva l'occupazione». «Ormai né si fa ricerca, né si agevolano gli studenti all'istruzione superiore, è in atto una dismissione del sapere competitivo». «A fronte di un "risparmio" del Miur sulle borse non vengano di contro considerate le perdite di gran lunga superiori nel medio e lungo periodo, sia in termini di qualità della ricerca, quindi di prestigio per la Università italiana, sia in termini economici con il capitale umano così poco valorizzato», commenta ancora l'Adi. «La riforma Gelmini ha scatenato la débâcle, il ministro Profumo ha agito in continuità. Lo abbiamo incontrato più volte, è stato sordo» dice Vitucci.

Tra bombe e black out gli aeroporti romani in tilt

LUCA CIOLI
ROMA

Ancora un giorno complicato per gli aeroporti della capitale. Mentre a Fiumicino andava in tilt il sistema informatico di Alitalia, facendo rimanere in attesa parecchi viaggiatori, a Ciampino ci sono stati disagi per il cambio di orario di alcuni voli per il disinnescamento di una bomba dell'ultima Guerra Mondiale poco distante: tra le 10 e le 12 hanno subito variazioni d'orario due voli della compagnia Ryanair in partenza per Santander e Alghero e altrettanti in arrivo da Cracovia e Parigi. L'ordigno americano sganciato quasi 70 anni fa è stato fatto brillare verso l'una e 30 in una cava tra il territorio di Ciampino e quello di Roma dagli artificieri dell'Esercito. Quasi 4mila persone evacuate per precauzione di buon ora e raccolte in punti d'accoglienza. Si sono viste 3 ore quasi da «Day After» per quei 250 chili di esplosivo ancora pericoloso in un pezzo d'antiquariato bello. La bomba era stata trovata durante gli scavi per l'ampliamento del depuratore a Ciampino, tra viale Kennedy e via Lucrezia Romana. La popolazione ha dovuto abbandonare le abitazioni entro le 9.30, ma già dalle 7.30 la polizia municipale girava con i megafoni per ricordare le disposizioni della prefettura. Le case incustodite sono state sorvegliate dai vigili urbani e dalle altre forze dell'ordine, soprattutto per prevenire atti di sciagallaggio. Un giornalista pescato a fotografare nell'area interdetta è stato identificato e allontanato, ha riferito la polizia municipale. Tutta l'operazione è stata seguita in diretta al Centro operativo nella sede della Protezione civile di Ciampino, con aggiornamenti sul sito della polizia locale.

A Fiumicino ci sono state alcune ore di panico totale. Nel pomeriggio la situazione è tornata alla normalità dopo il guasto al sistema informatico «Arco» utilizzato sia dalla compagnia italiana, sia dalla Jat, Royal Air Maroc, Tunis Air. Il «black out» verificatosi intorno alle 7 e terminato poco dopo le 9, per due ore aveva mandato in tilt le operazioni di check-in di questi vettori, con conseguenti ritardi nella partenza di alcuni voli nazionali e internazionali. Nello scalo romano da poco dopo le 11 tutte le operazioni di check-in dei voli Alitalia si svolgono normalmente. Sul piede di guerra le associazioni dei consumatori che hanno minacciato azioni legali contro la martoriata compagnia.

In occasione del ventiduesimo anniversario della scomparsa, la famiglia ricorda

PIETRO MAROTTA

Nola, 11 febbraio 2013

VEESIBLE

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero

02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30

sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Vittime delle Foibe, il Giorno del ricordo

● Celebrazioni a Basovizza senza cariche dello Stato ● Ma oggi commemorazione al Quirinale

NICOLA LUCI
ROMA

Le celebrazioni del Giorno del ricordo delle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata per una volta senza polemiche. Alla cerimonia alla foiba di Basovizza, però, per la prima volta dopo anni non è intervenuta nessuna alta carica dello Stato: l'anno scorso c'era il presidente del Senato Renato Schifani e l'anno prima quello della Camera Gianfranco Fini. Associazioni combattenti, gonfaloni della città di Trieste, di Muglia e di tante altre città coinvolte e per la prima volta un picchetto in armi del-

la scuola militare Nunziatella di Napoli.

La vicenda delle foibe viene ricordata dalle istituzioni, in primis dal premier Mario Monti che in una nota commenta: «La violenza contro gli italiani di Istria e Dalmazia e il lungo, colpevole, silenzio delle istituzioni siano da monito per chi asseconda le derive populiste e osteggia la ricerca di maggiore coesione in Europa». Il presidente della Camera Gianfranco Fini parla di «ferita profonda» e auspica che ne sia preservata la memoria, mentre il vicepresidente del Senato Vannino Chiti chiede di «custodire e rinnovare la memoria di quella tragedia e di rispettare, senza mai di-

menticarle, le vittime di un crimine contro l'umanità. Per il ministro Andrea Riccardi «gli italiani in Istria e Dalmazia furono vittime di una vera e propria pulizia etnica e politica da parte dei comunisti titini e nulla può giustificare le foibe e i massacri, neanche i crimini commessi in precedenza dai fascisti». D'accordo nella condanna tutti i big della politica: al segretario del Pdl Angelino Alfano, che dice «mai più pagine strappate, ma per sempre omaggio a chi pagò così duramente l'amore per la patria italiana» fa eco il leader del Pd, Pier Luigi Bersani, che parla di «dramma per troppo tempo negato» e determinato dall'«odio etnico» e dal «furore ideologico».

Ci sono anche le new entry politiche, come Antonio Ingroia, che commenta su Facebook: «È necessario rinnovare

la memoria di una delle pagine più buie della nostra storia per affermare la cultura dell'integrazione e costruire un'Europa più unita».

Per il senatore della Lega Nord Mario Pittoni, «l'Italia dimentica puntualmente la questione degli indennizzi finora concessi per valori irrisori agli esuli istriano-dalmati. Un'inaccettabile violenza morale che si trascina da oltre 60 anni». Questa mattina il Giorno del ricordo sarà celebrato al Quirinale alla presenza del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Alla cerimonia non parteciperà l'associazione Unione degli istriani: un gesto di protesta - che si rinnova ogni anno - per quanto avvenne nel 1969, quando l'allora capo dello Stato Saragat concesse la massima onorificenza dello Stato al maresciallo Tito e a diversi suoi collaboratori».

Questa è una storia di desideri traditi, sogni semplici difficili da realizzare, sentenze di tribunale che contrastano con la legge non scritta dell'anima. È anche una storia sbagliata, cinica e bara. In ballo c'è l'aspettativa di un figlio in adozione, con l'impegno economico e affettivo degli aspiranti genitori, il dolore del sogno quasi realizzato che sfuma all'ultimo, la rabbia di chi conduce una battaglia solitaria contro i mulini a vento. Hanno a che fare con sentimenti forti e una situazione apparentemente inappellabile, Giorgio e Donatella, ma davanti alla sentenza del tribunale messicano che gli nega l'adozione di un bimbo di 8 anni di Guadalajara che avevano conosciuto e benvenuto, hanno deciso di denunciare «assoluta ingiustizia per come si è lavorato a questo caso, contro ogni etica morale e professionale». Ingiustizia secondo la legge dell'anima: sulla carta al momento non ci sono colpevoli, dal punto di vista formale tutto è legale.

Ma iniziamo da capo, quando a maggio 2012 Giorgio e Donatella Giuseppetti di Ascoli Piceno, partono per il Messico per conoscere il bimbo che è stato loro assegnato. È in un orfanotrofio di Guadalajara, ci passano un mese, si piacciono, il bimbo piange per il distacco dai futuri genitori quando alla sera lo riaccompagnano in stanza. C'è solo un neo: i rapporti tra l'orfanotrofio «Pedacito de cielo» e il Consejo Estatal de Familia di Jalisco, l'organo statale per l'adozione, sono tesi. Due giorni dopo che i coniugi Giuseppetti tornano in Italia scoppia lo scandalo che finisce su tutti i media messicani: l'istituto accusa il Consejo Estatal de Familia e il Dif, organo statale superiore per le adozioni, di favorire quelle all'estero. La contesa nasce proprio dall'adozione a favore di una coppia italiana, di due bambine reclamate da una coppia messicana. Volano stracci, cade qualche testa, dall'istituto contro il Consejo volano anche accuse di traffico d'organi e bambini. Arriva in questo contesto l'udienza finale per l'adozione: il parere del bambino è dirimente e lui dice al giudice di non voler essere adottato. Un'udienza lampo, mentre il piccolo è ospite di un orfanotrofio impegnato in una battaglia mediatica contro l'adozione in Italia di altre sue due piccole ospiti e dopo che per tutta l'estate i Giuseppetti non riescono a sentire Juan (nome di fantasia). Tutto avviene nell'impotenza dell'ente italiano a cui gli aspiranti genitori han dato mandato per l'adozione internazionale, l'Aipa. Così la coppia smuove altri canali: un console italiano in Messico, a cui però viene impedito dal Dif di andare all'istituto di Guadalajara, e la commissione adozioni internazionali (Cai) la quale risponde a una lettera dell'avvocato dei coniugi. «Abbiamo dato mandato all'ente per l'adozione nel 2008, abbiamo aspettato 3 anni per aver abbinato Juan, abbiamo speso

LA DRAMMATICA STORIA DI GIORGIO E DONATELLA. IL TENTATIVO FALLITO DI ADOTTARE UN BAMBINO MESSICANO E I 13MILA EURO SPESI INUTILMENTE

GIOIA SALVATORI
ROMA

Le adozioni

Quel filo spezzato dopo tre anni di battaglie legali

13mila euro e ora siamo davanti a un ginepraio di ombre in cui nessuno vuol mettere il naso», denuncia Donatella. La goccia che fa traboccare il vaso e riapre le ferite è una lettera della direttrice dell'orfanotrofio «Pedacito» datata 18 gennaio 2013 che, ad adozione cancellata dal giudice, dopo cinque mesi di silenzio, chiede ai coniugi «Come state? Perché non siete venuti a riprendere il bambino?». Donatella dopo 9 anni che cerca un figlio, di cui tre passati in attesa di un bimbo da prendere dall'altra parte del mondo, a 51 anni, non ce la fa più: «Chi controlla gli istituti coi quali lavorano gli enti tramite per l'adozione? Chi tutela le coppie? Ora siamo al paradosso che un orfanotrofio che ha ostacolato l'adozione ci chiede perché non prendiamo il

bimbo... Qui ci siamo sentiti dire "quello è un istituto di pazzi, state calmi". Troppo spesso si ascoltano di queste storie: l'adozione internazionale talvolta è una truffa morale, seppur non legale, sulle spalle dei bimbi e delle aspettative di coppie che aspettano troppo a lungo. Si capisce che le adozioni internazionali sono legate alle relazioni diplomatiche tra gli stati e a interessi economici locali ma, dice la convenzione dell'Aja, prima di tutto deve venire l'interesse del bimbo». Poi magari c'è pure il sogno di un aspirante genitore all'ultima possibilità, quello per cui Donatella ora dà le carte all'avvocato e non si stacca di dosso un «vissuto di ingiustizia», nonostante tutto il rispetto per la sentenza del tribunale messicano. Perché si sa, le leggi scritte e quelle non scritte non sempre coincidono ma sia le une che le altre, sempre dovrebbero valere.

I NUMERI
...
Nei procedimenti sul territorio italiano, solo il 13% delle domande di adozione va a buon fine



Elisa e Riccardo e quei 2 gemelli «inaspettati»

FEDERICA FANTOZZI
@federicafan

Tre anni per prepararsi a insegnare a un bambino come andare in bici e capire una lingua diversa dalla propria, tre giorni per dimenticarselo, ventiquattr'ore per memorizzare il terrificante numero di poppate quotidiane necessario a due neonati: «Ma non c'è uno schema? Un pezzo di carta?».

Elisa e Riccardo, 39 anni, toscani, liberi professionisti, in lista per un'adozione internazionale in Colombia. «Gli psicologi dei corsi ci avevano avvisato: scordatevi i neonati - racconta lui - Possono arrivarvi ragazzini di 12-13 anni, con l'infanzia devastata. Nati da madri in carcere e cresciuti in cella con lei. Noi ci sentivamo pronti per due fratellini e avevamo dato disponibilità fino a 7 anni di età. Passavamo i mesi immaginando il volo di ritorno da Bogotà, il loro stupore, gli odori di una città diversa, i primi libri che avremmo scelto».

Aspettando una telefonata che non arrivava, hanno dovuto spezzare quel tempo sospeso. «L'estate scorsa siamo andati in vacanza lontano, con il cellulare spento. Sul lago Tanganika. Un rischio calcolato. Sapevamo che in Colombia la situazione era bloccata, il boom economico ha rallentato le adozioni all'estero. Ci avevano detto: risentiamoci a Natale. Siamo tornati il 19 agosto stanchi morti».

La mattina dopo ha squillato il telefono: il centralino del tribunale di Firenze. «Avevamo fatto richiesta anche per l'adozione nazionale. Ce ne eravamo quasi dimenticati e la documentazione stava per scadere. Volevano vederci».

Il 24 agosto Elisa e Riccardo, con il faldone di 500 pagine, sono entrati nello stanzone di fronte a cinque giudici donne che l'hanno fatta breve: «Abbiamo una doppia proposta: due gemelli. Sono in ospedale non perché siano malati: hanno 24 giorni. La madre si è avvalsa del parto anonimo. Come da prassi, avete un po' di tempo per pensarci. Il bar è di fronte al portone». Loro hanno accettato senza bisogno del caffè. E alle 14 sono usciti in tilt, gentilmente sospinti dalle signore magistrato: «Vi aspettano al reparto Maternità di Grosseto».

Venerdì pomeriggio di fine agosto. Amici, parenti, medici, tutti in ferie. Nessuna rete di sostegno e un'afa da 40 gradi. «Ci siamo chiesti come si trasportassero i neonati. È scattato un giro di telefonate. I vicini di casa hanno fornito un ovetto, la psicologa dell'associazione il secondo. Mia sorella da Viareggio ha racimolato le culle».

Per i due neo-genitori, l'esperienza all'ospedale di Grosseto resta indimenticabile. «Siamo stati dentro 24 ore. Corso accelerato di pannolini, biberon, bagnetto. Abbiamo passato la notte accanto alle loro cullette senza chiudere occhio. Quando li abbiamo portati via piangevano tutti, dal primario alle ostetriche, e le infermiere ci hanno regalato il corredo dei primi giorni. Sulla superstrada ci ha persino fermato la polizia: andavamo troppo piano...».

Quando avete capito di avercela fatta? Riccardo: «So da sempre che ce la faremo. Ma sarà difficile. Ce lo siamo detti anche stanotte, ormai hanno sette mesi ma non dormiamo più di due ore di fila». Elisa: «Tre anni di attesa sono lunghi, è vero, ma si cresce molto. È un percorso bello e intenso, fondamentale. Ti prepari ad accogliere un estraneo. Ti fai mille domande su salute, malattie genetiche. Ma quando i giudici hanno formulato la proposta, ho sentito una serranda alzarsi dentro di me. Felicità pura. Mi si apriva la vita davanti. L'unica preoccupazione rimasta è dare loro la serenità che meritano. Il nostro caso rientra in una percentuale ristretta, siamo stati fortunati». Avete considerato strade alternative come la fecondazione? «No, io venivo da un'interruzione terapeutica di gravidanza sfociata in parto artificiale. Ero così traumatizzata da non riuscire più a rimanere incinta. Basta con ospedali e trattamenti medici: volevo accudire un bambino che, come noi, avesse bisogno di amore».

Cosa racconterete ai bimbi della loro storia? «La verità. Cercheranno sui social network risposte che noi non abbiamo, ma non possiamo tenerli sotto una campana di vetro. La loro madre naturale ha compiuto un grande gesto d'amore: ha voluto dar loro un futuro. Per lei proviamo gratitudine e rispetto: la nostra felicità deriva dal suo terribile dolore. A noi tocca creare le condizioni perché i bambini lo capiscano».

DOCUMENTI

Il 2013 è un anno cruciale per l'Europa progressista. Dopo le vittorie dei socialisti in Slovacchia, Francia e Romania nel 2012, le elezioni in Italia e Germania potrebbero cambiare gli equilibri in seno al Consiglio europeo, aprendo la strada a una maggioranza progressista dopo le elezioni europee del 2014. La dichiarazione di Parigi e il lancio dell'iniziativa *Renaissance for Europe* nel marzo 2012 si sono concentrate sulla necessità di andare oltre le politiche di austerità, delineando i tratti di un nuovo e più equilibrato corso per un'Europa basata su stabilità, crescita e solidarietà. A Torino vogliamo elaborare la nostra visione dell'Europa politica: una Unione della democrazia basata su una sovranità condivisa, che costituisce la condizione essenziale per affrontare la crisi e per restituire potere ai cittadini e fiducia nel progetto europeo. Ciò che vogliamo realizzare è una Unione di progresso e prosperità per tutti, con un forte mandato da parte dei cittadini europei.

**RIDEFINIRE I FONDAMENTI:
SVILUPPARE LA DEMOCRAZIA**

La crisi economica e finanziaria ha evidenziato la debolezza della governance dell'euro. L'introduzione di una moneta comune non è stata seguita dal completamento di una vera unione economica. Quindi, nonostante l'euro sia divenuto un simbolo importante del progresso nell'integrazione, esso non è diventato sinonimo di sicurezza, stabilità e controllo democratico. L'assenza di una adeguata architettura istituzionale si è riflessa in un compromesso tra l'intergovernativismo delle risorse da un lato, e il metodo comunitario delle regole dall'altro. Il primo ha implicato la canalizzazione dell'aiuto finanziario da parte degli Stati membri attraverso organismi intergovernativi. Il secondo, invece, si è tradotto in regole più severe di disciplina fiscale al livello europeo, con la conseguente attuazione delle politiche di austerità. Questo impianto si è dimostrato inefficace, sia politicamente che economicamente. Non ha migliorato la stabilità finanziaria e la sostenibilità fiscale. Al contrario, ha innescato un circolo vizioso di recessione e peggioramento dei conti pubblici, le cui conseguenze economiche e soprattutto sociali sono devastanti. Il deficit democratico delle politiche europee è arrivato fino agli Stati membri, erodendo il consenso pubblico non solo nei confronti del progetto europeo, ma anche delle stesse democrazie nazionali.

Un'Unione di regole fiscali gestita da tecnocrati non può andare oltre l'austerità e priva i cittadini del proprio diritto all'autodeterminazione. La disciplina di bilancio deve trasmettere un senso di sicurezza, attraverso meccanismi sostenibili e non soggetti a continue negoziazioni tra gli Stati membri e al loro interno. La continua trattativa non fa che minare ulteriormente la solidarietà europea, incentivando un modello di governance fondato sugli equilibri di potere e una gerarchia basata sulla ricchezza, e portando al tempo stesso le democrazie nazionali in rotta di collisione l'una con l'altra, divise tra chi sente di pagare portando il peso delle altre e quante, invece, si sentono governate dalle prime.

Il paradosso è che il tentativo di proteggere la sovranità nazionale ed evitare i trasferimenti fiscali ha generato un sistema di governance meno efficace, più invadente e meno rispettoso della sovranità degli Stati di ogni altro modello federale esistente, e al tempo stesso più oneroso per i contribuenti.

**RISTABILIRE LA LEGITTIMITÀ:
PIÙ POTERE AGLI EUROPEI**

Una autentica Unione economica e monetaria richiede di un diverso modello di governance, che si basi sui seguenti elementi: a) un'attuazione equilibrata del Patto di stabilità e crescita,

...

Completare un'autentica Unione economica e monetaria richiede una revisione dei Trattati

La dichiarazione di Torino: un rinascimento per l'Europa



Pier Luigi Bersani ha concluso sabato il vertice di Torino, accanto ai leader progressisti europei FOTO LAPRESSE

IL TESTO

Pubblichiamo l'atto finale del vertice dei Progressisti europei, concluso sabato a Torino. «Per una Unione democratica di pace, prosperità e progresso»

che riconcili la responsabilità fiscale con la crescita e l'occupazione, salvaguardando gli investimenti e i servizi pubblici e, allo stesso tempo, perseguendo la riduzione del deficit e del debito; b) un coordinamento più forte e più equilibrato delle politiche economiche al livello di Uem e politiche europee nuove e potenziate; c) un'unione bancaria completa, una Banca centrale europea attiva nella promozione della stabilità finanziaria e una effettiva regolamentazione dei mercati, che incentivi gli investimenti a lungo termine e scoraggi la speculazione; d) le politiche economiche devono essere accompagnate da un robusto sistema di politiche sociali responsabili, che divengano obiettivi vincolanti e rispondano agli impegni presi per il progresso e la prosperità. Questa è la ragione per cui deve essere elaborato un nuovo patto sociale che divenga una garanzia per tutti gli europei. L'autonomia dei partner sociali e il loro ruolo devono essere salvaguardati e rafforzati, favorendo l'emergere di un dialogo sociale europeo; e) un bilancio dell'Unione adeguato, fondato su risorse proprie, per promuovere la crescita e la competitività, per affrontare gli squilibri

dei cicli e quelli strutturali e sostenere la coesione sociale e territoriale; f) una capacità di emettere eurobond, per dare fondamenta più solide alla solidarietà finanziaria e facilitare il riscatto del debito.

Questo modello di governance richiede una migliore e più chiara divisione delle competenze e delle risorse tra l'Unione e gli Stati membri, oltre a una maggiore legittimità democratica e responsabilità a entrambi i livelli. Non deve fondarsi sul metodo intergovernativo, ma sulle istituzioni europee e sul «metodo comunitario», con una Commissione europea forte da un lato, che agisca come un vero e proprio governo, e una piena codecisione tra il Consiglio e il Parlamento europeo dall'altro. Il bilancio dell'Ue e dell'Uem deve venire da risorse proprie chiaramente legate alla ricchezza generata all'interno dell'Unione e alle specifiche funzioni regolatrici connesse alle competenze dell'Unione stessa. Gli Stati membri devono mantenere la responsabilità dell'attuazione delle linee-guida di politica economica decise a Bruxelles e dei bilanci nazionali all'interno dei limiti del quadro fiscale europeo.

Condividere la sovranità su una base democratica è l'unico modo per ripristinarla e dare potere ai cittadini. Il Parlamento europeo e i Parlamenti nazionali dovranno essere le forze motrici di questo processo e dovranno cooperare strettamente, esercitando al tempo stesso le rispettive prerogative sulla base del principio che la legittimità e il controllo democratico devono essere assicurati al livello in cui le decisioni vengono prese e attuate.

Il completamento di un'autentica Unione economica e monetaria richiede una revisione dei Trattati. Noi chiediamo la convocazione di una Convenzione nel corso della prossima legislatura, che possa costituire l'avvio di una nuova fase deliberativa sul futuro dell'Europa. Un simile obiettivo deve essere preparato facendo un pronto e pieno ricorso agli strumenti previsti

...

Una Unione democratica è indispensabile per dare agli europei la possibilità di incidere sul mondo

dai Trattati esistenti (dalla cooperazione rafforzata all'articolo 136 del Tfeu, alla clausola di flessibilità) e con un ampio dibattito pubblico che coinvolga la società civile, le parti sociali, i partiti politici, il Parlamento europeo e i Parlamenti nazionali. Le fondazioni di ispirazione progressista promuoveranno tale dibattito, fornendo il proprio contributo e le proprie proposte per una vera Unione economica e monetaria in un'Unione democratica.

**RIACCENDERE L'AMBIZIONE:
RIDARE SPERANZA**

Politiche europee migliori e più forti non sono possibili senza una vera politica europea. Un'unione fiscale ed economica, infatti, richiede un'unione politica. Deve emergere una sfera pubblica davvero europea, che valorizzi il ruolo della società civile. Questa unità dei cittadini d'Europa dovrà rispettare pienamente e utilizzare al meglio i valori del pluralismo culturale e della diversità nazionale, portando il dibattito e il processo decisionale dell'Unione lungo assi politico-ideologici transnazionali, invece che lungo le tradizionali divisioni nazionali.

Le elezioni legislative nazionali devono essere concepite come parte integrante del processo politico europeo. A loro volta, le elezioni europee non devono essere più considerate come test di metà mandato per i partiti nazionali nei 28 Paesi membri, bensì come il momento in cui il cittadino europeo sceglie la direzione per l'Europa, offrendo un mandato democratico al Parlamento e al governo europeo.

Il Pse ha già deciso di indicare, prima delle elezioni, il proprio candidato «di punta» per il ruolo di Presidente della Commissione. Invitiamo tutti i partiti europei a fare lo stesso, conformandosi alla risoluzione approvata a larga maggioranza dal Parlamento europeo. La nomina di tali candidati deve essere collegata alla presentazione agli elettori di programmi basati su politiche europee alternative, sottoscritti dai partiti nazionali e dai loro candidati al Parlamento europeo.

La politicizzazione della Commissione e l'europeizzazione delle elezioni del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali sono tappe cruciali verso una Unione politica, ma non sono sufficienti. È necessario promuovere e rafforzare la partecipazione diretta

dei cittadini al processo decisionale europeo. L'iniziativa cittadina europea deve diventare uno strumento ordinario per coinvolgere la società civile e i partiti politici in campagne su base transnazionale. Gli scioperi e le lotte sociali devono essere condotti a livello europeo, controbilanciando con il ruolo dei cittadini e dei lavoratori il crescente peso delle lobby e degli interessi costituiti nelle decisioni dell'Unione. I gruppi socialisti e democratici al Parlamento europeo e nei Parlamenti nazionali devono promuovere una stretta cooperazione sia con il Pse che con i partiti nazionali.

I giovani devono essere la forza portante del processo di costruzione di una vera società europea. Quindi, iniziative fondate su pari e qualificanti opportunità, come la *Garanzia europea per i giovani* o il programma *Erasmus* devono essere visti come un investimento nel futuro collettivo dell'Unione. I progressisti devono collaborare per promuovere un dialogo transnazionale e programmi di scambio, che favoriscano la circolazione orizzontale delle buone pratiche e delle esperienze nazionali, rafforzando lo spirito europeo e la famiglia progressista. È un modo per recuperare il senso della militanza, arricchendola e conferendo una dimensione paneuropea all'attivismo politico. Ciò si potrà realizzare attraverso l'istituzione di un *Erasmus progressista* militante che, grazie allo sforzo collettivo dei partiti europei, potrà dare la possibilità di effettuare stage e scambi di attivisti tra le organizzazioni nazionali.

L'economia globale richiede una democrazia sovranazionale. Una Unione politica è la condizione per poter dare all'Europa un modello di *governance* efficace e legittimo, che promuova stabilità, crescita e solidarietà. Una Unione democratica è indispensabile per dare agli europei una voce e la possibilità di incidere sul mondo in cui vivono. L'impegno di «un nuovo Rinascimento per l'Europa» è proposta credibile su come realizzare questo sogno ambizioso.

...

Iniziative come quella del programma Erasmus sono un investimento nel futuro collettivo della Ue

MONDO

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Sarà l'ultima volta per John Favreau, l'autore dello slogan che portò Obama alla Casa Bianca nel 2008. «Favs» è in partenza per Hollywood, dove potrà firmare le sue creazioni e declinare il suo «yes, we can» in prima persona singolare. La sua penna, per qualcuno magica e visionaria, scorrerà ancora una volta nel discorso sullo stato dell'Unione, che Obama pronuncerà domani sera. E che per forza di cose sarà l'altra faccia - più pragmatica - di cosa il presidente vuole fare del suo secondo mandato. A stare alle indiscrezioni sulla stampa americana, la bussola della Casa Bianca sarà puntata essenzialmente in una direzione: economia, lavoro, maggiore protezione per la classe media maltratta dalla crisi.

Il primo ad anticipare il senso del discorso è stato lo stesso Obama. Giovedì scorso, incontrando i membri del Congresso democratici, per sollecitare un sostegno più coerente alla politica della Casa Bianca, il presidente ha detto chiaro e tondo che la priorità del suo secondo mandato è «un'economia che funzioni per tutti». Non è solo questioni di giustizia sociale - i repubblicani in tutti questi anni lo hanno chiamato socialismo. «Questa è un'agenda per la crescita, non solo un'agenda per l'equità o per la giustizia». L'America cresce «quando tutti hanno un'opportunità».

Sono temi che Obama ha ripetuto allo sfinito in campagna elettorale, ma che nel discorso inaugurale il 21 gennaio scorso erano stati largamente scalzati da un'enfasi concentrata sui temi dell'uguaglianza, dei diritti per i gay e per gli immigrati, per le donne nei luoghi di lavoro. Il discorso più a sinistra di un presidente americano, così era stato definito, un punto che ha visto d'accordo sostenitori e detrattori di Obama.

ISONDAGGI

Ma l'attenzione dell'opinione pubblica, anche liberal, è concentrata altrove. L'economia Usa è in ripresa tra alti e bassi, buone le previsioni eppure fa ancora paura l'allarmante contrazione dello 0,1 per cento del Pil, registrata negli ultimi tre mesi del 2012. Il numero dei disoccupati resta ancora alto. Per il cittadino medio americano è questa la prima preoccupazione, come dimostra un recente sondaggio del Pew Research Center. Le tre parole in cima alla lista delle priorità indicate dagli intervistati non si discostano da quelle degli ultimi anni: economia, la-



Il presidente americano Barack Obama alla Casa Bianca FOTO BY CHRIS KLEPONIS/L'ESPRESSO

L'agenda di Obama punta su lavoro e crescita

- Il discorso sullo stato dell'Unione domani sarà centrato sull'economia
- Le anticipazioni: infrastrutture, green economy e più laureati per rimettere l'America in movimento
- Lo scoglio del «sequester»

voro, deficit. Mentre scivolano nettamente al di sotto i dossier sui quali Obama ha puntato all'avvio del suo secondo mandato. L'immigrazione illegale, il controllo delle armi e il riscaldamento globale sono rispettivamente al 17°, 18° e 21° posto.

La sfida di Obama sarà nel tenere insieme il suo impegno per i diritti con la crescita economica, distribuendo il costo della crisi sui più ricchi. Obama punta sul rilancio degli investimenti infrastrutturali, sulla green economy e su una riforma dell'istruzione che consenta di avere più laureati e quindi una generazione più pronta per il futuro. Obiettivi non facili, e tutt'altro che a portata di mano, data l'ostilità che il presidente si trova davanti alla Came-

ra dei rappresentanti. Gli ostacoli sono dietro l'angolo e potrebbero diventare macigni insormontabili nel volgere di poche settimane.

La parola con la quale gli americani hanno imparato a confrontarsi è «sequester», il meccanismo di drastici tagli lineari che colpirà la difesa, l'istruzione e i servizi sociali, in assenza di un piano concordato al Congresso sulla riduzione del deficit. Sabato scorso Obama ha insistito sulla necessità di un approccio equilibrato per non travolgere l'economia del Paese. «Se si permetterà che il sequester diventi realtà, migliaia di americani che lavorano in settori come la sicurezza nazionale, l'istruzione o l'energia verde saranno probabilmente licenziati. Tutti i nostri

progressi economici potrebbero essere messi a rischio». Il fiscal cliff, aggirato con un accordo parziale durante le feste natalizie, torna sotto altre forme, che sono poi riconducibili alla dinamica bloccata del Congresso.

Anche di questo parlerà Obama, chiamando a testimone gli americani, perché l'ostruzionismo repubblicano rischia di fare più male all'economia Usa che non a un presidente al secondo mandato. Sbandato dopo la sconfitta, il partito repubblicano ha affidato la risposta al discorso di Obama a Marco Rubio, origini cubane, ispanico come i milioni di elettori che hanno voltato le spalle al Gop. E per la prima volta la replica sarà bilingue: in spagnolo ed in inglese.

Francia: gemelli, il dna non svela chi dei due è lo stupratore

Due gemelli identici, impossibili da distinguere a occhio nudo. Uno dei due è uno stupratore seriale, viene riconosciuto dalle vittime, ma la polizia non sa quale dei due sia il colpevole. Nemmeno con il test del Dna.

Non è la trama di un film di Hollywood, ma una storia vera. Tutto accade a Marsiglia, nel sud della Francia. Elwin e Yohan, due fratelli gemelli disoccupati di 24 anni, sono stati incriminati ed arrestati con l'accusa di violenza carnale aggravata in relazione a diverse aggressioni compiute tra il mese di settembre 2012 e il mese di gennaio scorso. La modalità è sempre stata la stessa: sei donne, di età compresa tra i 28 e i 76 anni, assalite e stuprate a tarda sera, mentre rientravano da sole, a piedi, in aree poco illuminate della periferia della città. Gli inquirenti indagano e subito emergono indizi importanti: i filmati di una telecamera di sicurezza, presente non lontano dal luogo di una delle aggressioni, immortalano l'aggressore. Tutte e sei le vittime hanno riconosciuto in quell'immagine l'uomo che le ha stuprate. Sulle scene dei crimini sono rinvenute anche tracce biologiche sufficienti a tracciare il profilo genetico del colpevole. In uno degli episodi violenti, lo stupratore, dopo aver imposto alla vittima l'atto sessuale in una sala di un edificio, è scappato dopo aver rubato il telefono della donna. Il segnale del cellulare ha permesso agli investigatori di risalire all'abitazione del colpevole. Il cerchio si chiude, il colpevole è individuato, un mandato di perquisizione in una casa nel quartiere di Belle-de-Mai porta anche molti elementi a carico dello stupratore.

A questo punto la polizia francese si trova di fronte a un caso più unico che raro. Due gemelli identici, impossibili da distinguere: anche il Dna dei due fratelli risulta identico. Uno dei due è stato anche identificato in un video registrato dalle telecamere di un bus del trasporto pubblico su una delle scene crimine, ma le immagini non riescono a distinguere chi dei due. Agli sfortunati poliziotti non è bastato nemmeno il ritrovamento degli abiti indossati dall'uomo ripreso dalla telecamera: dato che si trovavano nell'auto che entrambi i fratelli usano, non è stato possibile determinare con certezza a chi appartengono.

«È un caso giudiziario decisamente rarissimo», ammette alla radio France Info il capo degli inquirenti, Emmanuel Kiehl. Secondo un esperto di analisi del Dna, citato dal quotidiano locale La Provence che ha rivelato la storia, nei gemelli omozigoti «ci sono differenze minime (...) che si formano quando lo sviluppo è a uno stadio embrionale», ma che non vengono riscontrate negli esami genetici standard, che comparano «circa 400 paia di basi, i costituenti del Dna». Nel caso specifico di due gemelli, per distinguere il profilo di un gemello da quello dell'altro, spiega lo stesso esperto, occorrerebbe invece confrontare «piuttosto dei miliardi di basi». «È un esame molto complesso che solo pochissimi laboratori effettuano», racconta con rammarico allo stesso giornale Kiehl, e che è anche «molto costoso», fino a un milione di euro. I gemelli hanno negato tutto e ovviamente non sembrano affatto pronti a collaborare. Stabilirne quale dei due sia il colpevole, o se lo siano entrambi, sarà un vero rompicapo, ma le indagini proseguono per assicurare il colpevole alla giustizia. «Vogliamo chiarire il ruolo esatto di ciascuno», ha concluso Kiehl.

RO. AR.

Netanyahu «il falco» finito sotto assedio

Un Paese che spiazza. Che rifiuta di essere ingabbiato in interpretazioni forzate, in stereotipi costruiti ad arte da chi non vuole capire e si accontenta di navigare in superficie. Un Paese che vive in trincea, che prova a difendersi «murandosi». Eppure, è il Paese in cui la magistratura non fa sconti ai signori della politica, che chiude in cella presidenti, primi ministri, per reati che hanno a che fare con l'etica pubblica.

Un Paese che tiene insieme ciò che in altri luoghi al mondo sembrerebbero opposti inconciliabili: i coloni oltranzisti e i giovani «indignados», gli ultraortodossi con i giovani che si battono per i diritti civili, per il matrimonio gay... Un Paese militarizzato ma non militarista, dove i destini delle forze di sinistra sono stati affidati a due donne, e il voto di 500mila elettrici indecise fino all'ultimo, ha determinato il successo del laico Lapid, il recupero dei laburisti (guidati dall'ex giornalista tv Shelly Yachimovich) e più a sinistra il raddoppio (da 3 a 6 seggi) di Meretz: la leader Zahava Gal-On ha voluto riservare le quote per le donne nelle primarie. Un Paese che sa essere impietoso con se stesso e al tempo stesso ritrovarsi unito, quando avverte di essere sotto minaccia. Una minaccia mortale. Un Paese da raccontare. In tempo reale. E ciò che fa «Israele 2013. Il falco sotto

IL LIBRO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Le elezioni israeliane hanno avuto un esito imprevisto per il premier che contava di sbancare, portando il Paese più a destra

assedio» (Edizioni ETS, prefazione di Lapo Pistelli, fotografie di Nili Bassan) è un instant-book politico, che da domani sarà in edicola con l'Unità in Toscana ed Emilia e successivamente nelle librerie in tutta Italia.

LA VITTORIA DIMEZZATA

Il libro racconta la storia delle ultime elezioni legislative, mettendo in scena i protagonisti dei maggiori partiti di maggioranza e minoranza, analizzando i risultati del voto tramite i commenti internazionali, raccontando come la politica incide sulla vita quotidiana attraverso le storie emblematiche di donne e uomini d'Israele che danno conto di una società complessa, ricca di fermenti e di contraddizioni. Una società viva. Un Paese che ha ribaltato anche

le comode previsioni della vigilia elettorale di un 22 gennaio destinato a pesare non solo sul futuro d'Israele ma anche sul tormentato scenario mediorientale. Il voto ha incrinato l'idea di Israele in mano a «falchi» e «super falchi» della destra, nazionalista e ultraortodossa. Così non è stato. Quel voto ha detto molte cose. E la prima, la più importante, è che la società israeliana non è condannata a una deriva «sudafricana», ma resta una società aperta e plurale. Base indispensabile di un vero processo di pace con i palestinesi.

Il «falco» in questione è Benjamin Netanyahu. Il premier che voleva una investitura trionfale dal voto e invece si è trovato a gestire una «mezza vittoria» che appare come una «vittoria di Piro». L'Israele che esce dalle urne è un Paese sospeso tra paure e speranze, tra un passato che non passa e un futuro che fa fatica a delineare aperture. Trasformare Israele in un fortino e resistere contro tutti, è parte della narrazione della destra israeliana. Una narrazione che rischia di imprigionare Israele. E con esso, l'intero Medio Oriente. Ma l'«altro Israele» - quello che punta a divenire un Paese «normale», che rivendica diritti non solo per sé ma anche per i vicini palestinesi - non ha smobilitato.

E, forte del risultato del 22 gennaio, è ancora lì ad «assediare il falco».



IN EDICOLA

Un instant book per capire

«Israele 2013 - Il falco sotto assedio», uno sguardo sul Paese appena uscito dalle elezioni con un panorama politico non previsto dai sondaggi. Il libro, firmato da Alfredo De Girolamo, Umberto De Giovannangeli e Enrico Catassi per Ets edizioni, prefazione di Lapo Pistelli, sarà da domani in edicola con l'Unità in Toscana ed Emilia a 2,80 euro più il prezzo del quotidiano. Il volume sarà poi disponibile in libreria.

«Politiche industriali decisive per la crescita europea»

CARLA ATTIANESE
STRASBURGO

Reindustrializzare l'Europa per più crescita. Un obiettivo quanto mai necessario per l'Italia che, secondo i dati Istat, dall'inizio della crisi nel 2008 ha subito un calo della produzione industriale del 25%, tornando indietro di oltre vent'anni. Ne parliamo con Patrizia Toia, europarlamentare del Pd e vicepresidente a Bruxelles della Commissione Industria.

Nell'ultima sessione a Strasburgo è stato presentato un Rapporto per il rilancio dell'industria europea, di che si tratta?

«Si tratta di un'idea prioritaria del Gruppo dei Socialisti e Democratici, per questo abbiamo sollecitato con insistenza la Commissione a presentare programmi concreti. Abbiamo chiesto

delle vere e proprie "azioni di governo" a livello comunitario per reindustrializzare l'Europa, che significa capacità di coordinare le politiche nazionali con una cabina di regia e con un Consiglio europeo industria, altrimenti si ragiona in astratto. L'Europa deve avere un ruolo guida, a partire da due grandi assi: seguire i settori in crisi come l'auto e la siderurgia e dare strumenti per mantenere in vita le aziende che ci sono e farne nascere di nuove, con misure centrate sull'innovazione tecnologica, un migliore accesso al credito, sostenibilità ambientale e sociale, investimenti e internazionalizzazione».

Qualche esempio concreto?

«Innanzitutto gli Stati devono contare più sulla collaborazione che sulla competizione. Per quello che riguarda la liquidità, l'Europa ha preparato stru-

L'INTERVISTA

Patrizia Toia

Vicepresidente della Commissione industria e del Gruppo dei socialisti e democratici: «L'Italia punti su green economy e agenda digitale»

www.partitodemocratico.eu
www.socialistsanddemocrats.eu

menti finanziari importanti per "effetto leva". Bisogna fare in modo che i soldi che la Bce dà alle banche a tassi bassissimi siano vincolati anche al sostegno all'economia reale. Servono poi accordi commerciali con i paesi terzi meno "ingenui" di quelli stipulati finora, senza protezionismo ma per tutelare meglio gli interessi europei. Quello con la Corea, ad esempio, ha esposto il settore auto a una eccessiva concorrenza. Inoltre sarebbe bene, con il sostegno dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, far crescere l'idea che la prima regola nei rapporti commerciali sia il rispetto dei diritti umani, e dunque dei diritti dei lavoratori».

Parliamo dell'Italia: i dati Istat ci danno indietro tutta...

«Puntare su green economy e agenda digitale, insieme ad un investimento

sul capitale umano con una formazione adeguata, può rilanciarci, anche se va ricordato che siamo ancora il secondo paese europeo per produzione manifatturiera. Anche la Cina, dopo aver sfruttato senza riguardo carbone e petrolio, oggi investe sulle tecnologie ambientali. Se fossimo pronti potremmo giocare una carta e diventare fornitori di servizi in questi settori».

Tra i punti del programma, Bersani ha lanciato il piano Industria 2020.

«Non c'è dubbio che se c'è un governo che può entrare in sintonia con queste idee è quello di Bersani. Quando era al governo, con Industria 2015 Bersani ha anticipato in chiave nazionale proprio queste linee europee. Poi è arrivato Berlusconi e ha usato quei soldi per tutt'altro. Questo il mondo dell'industria dovrebbe ricordarselo».



Un ruolo guida della Ue per rivitalizzare l'industria: per la sinistra europea è una priorità irrinunciabile

Troppi tagli, bilancio Ue a rischio bocciatura

● L'Assemblea di Strasburgo dovrà votare a giugno, ma il negoziato è già iniziato ● Gli eurodeputati vogliono aumentare la dotazione complessiva, specie per le infrastrutture. Ma il nodo vero è dotare l'Unione di risorse proprie

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Pochi soldi, pochissimi dedicati alla crescita e in più una differenza di 52 miliardi di euro tra i fondi stanziati e quelli che gli Stati sono effettivamente disposti a sborsare. L'accordo sul bilancio della Ue per i prossimi sette anni, siglato venerdì scorso dai leader europei, non piace agli eurodeputati. Sulla materia il Trattato di Lisbona, entrato in vigore nel 2009, assegna poteri di «co-decisione» al Parlamento europeo e ora, per la prima volta nella storia Ue, l'intesa negoziata a porte chiuse dai capi di Stato e di Governo dovrà passare al vaglio dei rappresentanti eletti dei cittadini nell'Assemblea di Strasburgo. Il voto è previsto per giugno, ma il negoziato tra Europarlamento e Consiglio, dove sono rappresentati i 27 Stati membri, comincia subito. Gianni Pittella, eurodeputato Pd e vicepresidente dell'Assemblea con la delega al bilancio, ha ammonito: l'ipotesi di una bocciatura «è concreta» perché «ora che il Parlamento ha un ruolo di co-decisione sulla materia non è disponibile ad assumersi la corresponsabilità di un bilancio che ignora i problemi dei cittadini europei».

Gli eurodeputati, ha spiegato Pittel-

la, «chiederanno di aumentare la dotazione complessiva del bilancio e in particolare alcuni crediti, come ad esempio quelli per le infrastrutture». Infatti solo una piccola parte dei fondi europei è dedicata a progetti veramente comuni, come le infrastrutture transfrontaliere di trasporto, quelle energetiche e quelle delle telecomunicazioni. «Il taglio dei fondi alle infrastrutture è inaccettabile - ha denunciato Pittella - siamo passati da 50 miliardi (su 960 miliardi totali, ndr), che era già una somma molto inadeguata, ad addirittura 20 miliardi». Per il vicepresidente dell'Europarlamento «siamo all'assurdo. Da una parte si dice che vogliamo un'Europa che punti al mercato interno, che accorci le distanze, che riduca la dipendenza energetica dai Paesi terzi, che valorizzi le fonti rinnovabili e l'Internet ultra-veloce, e dall'altra tagliamo la posta finanziaria dedicata a queste cose di più della metà».

TOBIN TAX

Visto l'esito del summit però gli eurodeputati puntano soprattutto a dotare la Ue di risorse proprie. Nell'accordo di venerdì scorso, ha ricordato Pittella, «è già stata accolta una richiesta del Parlamento autorizzando l'utilizzo dei proventi della tassa sulle transazioni finan-

ziarie. Quello che deve ancora passare è un accordo sui project bond e sugli eurobond, perché solo attraverso un'emissione di titoli a livello europeo si possono raccogliere risorse reali». Con la tassa sulle transazioni finanziarie, ha spiegato, i soldi raccolti sarebbero al massimo 60 miliardi di euro all'anno, con gli eurobond si potrebbe arrivare a 700-800 miliardi. Un'altra richiesta di Strasburgo sarà quella di colmare la differenza tra i 960 miliardi di impegni e i 908 miliardi di pagamenti. Il rischio che si corre a stanziare dei fondi che non sono in cassa lo abbiamo visto l'anno scorso, quando la Commissione annunciò che erano finiti i soldi per Erasmus e i fondi di solidarietà per il terremoto in Emilia Romagna. Francesca Balzani, eurodeputata Pd e relatrice per il bilancio 2012, ha condotto con successo il duro negoziato con il Consiglio per convincere gli Stati a fare una manovra correttiva. «Il paradosso - ha commentato - è che tenere i pagamenti bassi significa proprio penalizzare i programmi che funzionano». Secondo Balzani «sarebbe più serio allineare una volta per tutte impegni e pagamenti», ma alla fine, ha concluso, «il problema è che finché il bilancio europeo non avrà risorse proprie ci troveremo sempre a fare queste discussioni».

Pesca sostenibile per salvare il mare e il lavoro

Guido Milana
Vicepresidente
commissione pesca



● CON L'APPROVAZIONE IN PRIMA LETTURA DA PARTE DEL PARLAMENTO EUROPEO DELLA RIFORMA DELLA POLITICA COMUNE DELLA PESCA (PCP), abbiamo finalmente avviato un percorso che trasforma il mare da «miniera», in cui prelevare, a campo da coltivare. Un cambiamento epocale che dà prospettive del tutto nuove alla pesca in Europa.

Si stabiliscono una serie di principi dai quali non si potrà più prescindere: sostenibilità ambientale vorrà dire «No ai rigetti!», e cioè alla rimessa in mare di pesci indesiderati (circa il 23% delle catture totali). L'eliminazione graduale di questa pratica, attraverso una migliore selettività degli attrezzi, eviterà una perdita di risorse naturali inestimabile e diminuirà le catture accidentali.

L'obiettivo che viene posto è il raggiungimento del Rendimento massimo sostenibile (Rms) entro il 2015, strettamente legato alla definizione di «prelievo sostenibile» e finalizzato a mantenere la popolazione ittica nella zona di massima crescita, consentendogli di continuare ad essere produttiva nel tempo, e al di sopra di questi livelli per il 2020.

Inoltre, è stato stabilito di procedere alla creazione di Riserve di ricostituzione degli stock, per garantire la conservazione e la riproduzione delle risorse acquatiche viventi e degli eco sistemi marini.

Per ciò che attiene alla sostenibilità sociale ed economica, poi, pieno sostegno alla diversificazione delle attività integrative alla pesca, tra le quali il pescaturismo, o alternative come l'acquacoltura, la possibilità di avere più risorse ittiche e di conseguenza un importante incremento occupazionale; oltre al coinvolgimento dei pescatori e delle associazioni di categoria attraverso un processo di regionalizzazione che porterà alla creazione di nuovi consigli consultivi regionali, a partire da quello sull'acquacoltura.

Più dell'85% degli stock ittici mondiali sono stati utilizzati al limite dei propri limiti biologici, il 68 per cento degli stock commerciali dell'Unione Europea sono vittime di una pesca eccessiva. Gravi anche i dati sull'occupazione. Dal 2002, il tasso di occupati nel settore è sceso del 31% tra i pescatori e del 16% in acquacoltura. Anche nell'ambito della trasformazione, l'occupazione è scesa del 6,5% e il settore dipende fortemente dalle importazioni da diversi Stati membri o da paesi terzi.

Cosa è andato storto? La risposta è semplice: abbiamo dimenticato che il pesce è un bene comune e che la sostenibilità globale della pesca è un prerequisito fondamentale per la conservazione e l'accesso di tale inestimabile risorsa marina da parte delle generazioni future. Solo una pesca sostenibile riuscirà a creare fino a 37.000 posti di lavoro entro il 2022.

Con il via libera alla riforma, abbiamo posto le basi per assicurare un processo che va nella direzione della sostenibilità sociale, ambientale ed economica.

COMUNITÀ

L'analisi

Visco ha ragione: più poteri a Bankitalia



Paolo Leon

SEGUE DALLA PRIMA

Non lo capisce perché la Banca d'Italia ha il compito di vigilare sulle banche e, anzi, questo è il compito principale che le è stato assegnato dopo la creazione della Banca centrale europea. La confusione di tanti è anche maggiore oggi, quando si sta per completare l'iter dell'Unione bancaria, che ha lo scopo di consentire alla Bce di vigilare sulle maggiori banche nell'Europa dell'euro, riducendo l'autonomia della Banca d'Italia su questo stesso tema.

La prima dichiarazione di Visco dopo il caso MontePaschi fu che la Banca d'Italia non era un poliziotto, e tutti sorridemmo sotto i baffi, perché ci sembrò una tiepida scusa. Invece Visco aveva ragione, perché la vigilanza non riguarda i possibili reati del personale della banca, ma la sicurezza dei fondi dei risparmiatori: se le riserve di una banca sono sufficienti, e si tratta di riserve che possono essere utilizzate in tempi di difficoltà, allora la Banca d'Italia è soddisfatta, anche se quella banca ha subito furti o suoi impiegati hanno avuto comportamenti illeciti.

Tanti anni fa, il Csm mi chiamò in un convegno a dibattere sulla possibilità di utilizzare gli istituti di credito per scoprire i flussi di danaro della criminalità organizzata (per non parlare dei partiti politici, all'epoca sotto il torchio della magistratura). Ritenevo che ciò fosse perfettamente legittimo, perché il diritto alla riservatezza (c'era il segreto bancario) era più debole del diritto alla sicurezza dei cittadini. Nonostante ciò, non era chiaro a chi spettasse il compito di sorvegliare le banche nelle loro attività finanziarie, non ai fini di verificarne la solidità, ma a quelli di rivelare i comportamenti illeciti dei suoi amministratori e funzionari, per poi chiamare in causa la magistratura. Da allora le cose sono cambiate, il segreto bancario è stato sostanzialmente eliminato, la lotta alla mafia si fa seguendo le tracce dei soldi, il fisco non ha più impedimenti a verificare i conti dei clienti delle banche. Ma ciò che accade nell'esercizio della professione bancaria non è sotto il controllo di nessuno.

Se la banca fosse un'impresa come un'altra, non ci stupirebbe una tale assenza di controlli:

sulle imprese industriali, commerciali, di servizio, come sulle imprese pubbliche, non esistono controlli specifici, diversi da quelli della magistratura, per individuare comportamenti illeciti - e questi controlli ci sembrano molte volte insufficienti. Ora, il punto è proprio qui. La banca non è un'impresa come le altre. È vero che, dopo le politiche reazionarie di Thatcher e Reagan negli anni 80, le legislazioni bancarie hanno proprio cercato di rendere le banche simili a qualsiasi impresa, ma nemmeno l'ideologia liberista poteva dimenticare che se fallisce un istituto di credito, è a rischio il sistema bancario, i risparmi della gente, il credito per l'economia. perfino l'emissione di moneta. Per questo, la vigilanza delle Banche centrali è stata conservata, ma si è sempre sottovalutato il fatto che, avendo deciso di trattare la banca come qualsiasi impresa - e a differenza del sistema bancario creato dopo la crisi del '29 che aveva tutt'altre garanzie - le banche potevano fare prestiti solo se avevano capitali a riserva nella quantità appropriata. Questi capitali, tuttavia, sono stati sempre terribilmente scarsi, perché le banche sono in concorrenza con tutte le imprese per procurarsi le risorse, e hanno inventato una grande varietà di titoli per allargare continuamente il mercato finanziario (se devi continuare a fare prestiti, devi sempre richiedere nuovi capitali), affidandosi a fondi, deriva-

ti, cartolarizzazioni, scommesse, utilizzando per se stesse anche i depositi dei clienti.

In questo grande mare di titoli, il cui rischio è incommensurabile e la proprietà fangosa, si muove l'amministrazione della banca, e la deontologia può essere debole di fronte all'occasione di facili guadagni personali, di intermediazioni delittuose, di falsificazioni, soprattutto quando l'istituzione addetta alla deontologia tace, e nessuno è veramente sorvegliato. Perciò è proprio necessaria una legislazione specifica per l'attività bancaria, che sia capace di individuare con precisione reati, scorrettezze, inganni e falsificazioni. Visco la vorrebbe per Banca d'Italia, io penso che sia anche necessario fornire la magistratura degli strumenti utili in sede civile e penale.

Dopo la crisi del 2008, l'Europa non si è posta il problema della strettoia nella quale si trovano le banche, alla mercé dei derivati e dell'infedeltà degli amministratori. Fino ad oggi l'immenso mercato dei derivati, che fornisce direttamente capitali alle banche, è rimasto senza sorveglianza, di qua e di là dell'Atlantico, e non mi stupirei se quello di MontePaschi fosse solo il primo di possibili altri casi: il sospetto è fondato, perché altrimenti Visco non avrebbe fatto la richiesta di una legge specifica. Mancano pochi giorni alle elezioni, ed è l'occasione giusta per rispondere a Visco.

Maramotti



L'intervento

Non teista, non ateista, non antiteista



Gianni Gennari

SU QUESTO GIORNALE SI STA RIFLETENDO DA TEMPO ANCHE SUL RAPPORTO TRA SINISTRA E CATTOLICI OGGI. Venerdì scorso Vannino Chiti descriveva in proposito «Come cambia la sfida» e il giorno prima Michele Prospero ricordava «La lezione di Berlinguer» che consiste nel saper distinguere tra il centro e la destra. Sì, ma mi pare che il senso vero sia altro, ancora preziosissimo. Tra il 1973 - la vicenda del golpe in Cile - e il 1978 Enrico Berlinguer, constatando l'esperienza infelice dell'Est senza democrazia e con l'ateismo di Stato arrivò a dichiarare la sua scelta per l'Occidente libero, ma proprio nei confronti di cattolici e Chiesa ci fu altro, con il nome usato ed abusato di «compromesso storico», come accordo con il partito storico dei cattolici italiani in politica.

In quel contesto, nell'estate 1976, il vescovo di Ivrea Luigi Bettazzi scrisse una lettera al segretario del Pci, rispettosa e insieme ferma sui punti di dottrina, ma carica di accoglienza e simpatia per quel «popolo» comunista ritenuto lontano da ambedue le parti in causa, ma solo da chi o lo conosceva poco o lo voleva tale. E dopo quasi un anno di riflessione e di consultazioni Berlinguer rispose su *Rinascita* con una «Lettera al vescovo Bettazzi» che segnava una prospettiva del tutto nuova. Egli dichiarava la

scelta per un partito e uno Stato «laico e democratico, come tale non teista, non ateista e non antiteista», superando in modo aperto l'ideologia materialista, e quindi un partito e uno Stato nei quali un cittadino di fede cattolica non si trovasse come estraneo, o utile idiota o avversario patentato. Di grande peso fu, nella vicenda, la spinta di un pensatore notoriamente cattolico, Franco Rodano, e l'azione di Antonio Tatò, segretario particolare di Berlinguer.

E non si trattò solo di una promessa: dagli statuti di quel Pci fu tolto l'obbligo di adesione all'ideologia filosofica marx-leninista comunque intesa. Seguì un momento di grande novità: personalmente potrei raccontare esperienze bellissime di ripresa di contatti, e anche di pratica religiosa, da parte di molti «compagni» allontanati, ma mai lontani veramente nel cuore, come liberati da un peso storico opprimente durato troppo a lungo. Ma i tempi non erano ancora maturi: l'ufficialità ecclesiastica non capì lo sforzo e la proposta, e fu subito un fuoco di «contraerea» diffusa, rafforzato dal fatto che la Dc di Fanfani cominciava proprio in quegli anni a manifestare i segni del suo tramonto - basterà ricordare il referendum sul divorzio, voluto dalla politica e quasi imposto alla Chiesa di Paolo VI, e poi a cascata i fallimenti Dc a Roma e nelle politiche del 1976 e dintorni.

In quegli anni, 1976-1984, il successo di quel Pci fu visibile come mai prima, anche presso il popolo detto cattolico. La morte di Moro prima, e poi quella di Berlinguer misero fine a una stagione nuova, non accolta da molta parte della Chiesa ancora arroccata sul partito unico e neppure - soprattutto - dalla dirigenza che guidò il Pci dopo Berlinguer. Il Pci, poi Pds-Ds-Pd, si è via via segnalato, a mio giudizio, con una deriva di fondo laicista e spesso «radicaloide» che fino ad oggi ha reso difficile la prospettiva di convivenza aperta. Quella realtà, di una sinistra né atea, né teista, né antiteista non si è più realizzata, ma questa è e resta «la lezione» vera di Berlinguer, in tema, e questa mi pare ancora

l'unica via. Se il partito non è una Chiesa e la Chiesa non è un partito, tutti possono essere liberi sia nella Chiesa, tenendo fermi i principi di coscienza religiosa, che nel partito, con i suoi principi di giustizia, solidarietà, sussidiarietà e scelta della pace che aprono la via ad una autentica «laicità», non laicista e non clericale.

Oggi nessun credente dovrebbe essere costretto nel suo partito politico a subire un programma unico in aperto contrasto con la sua libera coscienza religiosa, pur sapendo che su questo altri possono pensare diversamente, e che su quei punti la libertà di coscienza per tutti, credenti o no, fa sì che democraticamente si possa anche andare a leggi non da tutti gradite come tali. Nel programma di un partito laico in questo senso - non teista, non ateista, non antiteista - non si avrà mai una scelta «obbligata» per un principio come tale opposto alla coscienza religiosa, e mai una scelta obbligata che offenda la coscienza non religiosa dei cittadini. Su queste materie varrà la scelta democratica, parlamentare o referendaria, che può anche portare a leggi non gradite alla coscienza cristiana, ma deve restare chiaro il diritto della Chiesa, e di ogni coscienza cristiana e cattolica, adulta quanto si vuole, ma coerente con i principi dell'etica religiosa, di opporsi legittimamente con la parola e con il voto alla loro approvazione.

È successo con la legge Fortuna del 1970 e con la 194 del 1978, confermate nel 1974 e nel 1981 anche con referendum popolari, quando molti cattolici sinceri pensarono che divorzio e aborto fossero e restassero un male, ma in coscienza insieme fedele e libera sia in Parlamento che nel referendum lo giudicarono «minore» rispetto a quanto si sarebbe verificato con la bocciatura o con l'abrogazione. Oggi la vera novità è che è chiaro a tutti, anche ufficialmente, che i credenti sono diversamente collocati nel panorama della politica attuale. E in questo contesto la vera lezione di Berlinguer può essere preziosa anche oggi.

Atipici a chi?

Il lavoro usa e getta da Zara a Pomigliano



Bruno Ugolini

«BUONGIORNO AMICIE COLLEGHI STAGISTI, HORROR CEVUTO PROPOSTE DI STAGE DA ZARA ITALIA, LEADER NEL SETTORE ABBIGLIAMENTO IN TUTTO IL MONDO. 300 euro al mese x otto ore lavorative giornaliere. Per accrescere la professionalità in... commessa!!! Ora assumono con questa tipologia contrattuale». È il testo di un email apparsa nel forum della Repubblica degli stagisti (www.repubblicadeglistagisti.it). Un'ennesima testimonianza del «lavoro usa e getta» che è in auge in molte aziende e che ritroviamo anche nella vicenda dei metalmeccanici Fiom di Pomigliano, riassunti per ordine del giudice ma costretti all'ozio punitivo, moderna forma di umiliazione. Non ci sono solo, dunque, i precari dell'editoria come quelli giustamente denunciati da Chiara di Domenico a una recente assemblea del Pd. Anche se Chiara avrebbe fatto meglio a puntare il dito non sull'incolpevole figlia di Ichino, conquistatrice di un posto fisso, ma su un sistema che non premia solo i meritevoli ma soprattutto coloro che, magari oltre un affermato merito, godono del sostegno di parenti e amici. Resta da aggiungere, a proposito di questa vicenda, che non può essere addebitato, a Pietro Ichino, il sostegno al precariato. Occorre riconoscere che il giuslavorista ha sempre esposto le sue idee convinto di combattere in tal modo il precariato, senza dare risposte convincenti a chi lo contestava sostenendo che, con i suoi propositi, si sarebbero resi sostanzialmente precari tutti i posti di lavoro.

Ma per tornare alla realtà concreta dei nostri giorni si scopre che l'uso improprio degli stagisti non si limita al regno Zara ma trova riscontro in altre testimonianze. Così c'è chi racconta: «Ho lavorato come addetta vendite per una grande azienda e dopo due rinnovi di contratto (9 mesi di lavoro più tre con agenzia interinale) sono stata buttata fuori e rimpiazzata da una stagista...». Spiega Ilaria Mariotti sulla «Repubblica degli stagisti» come basti fare un giro sul portale di Inditex (gruppo che comprende Zara, Pull&Bear, Stradivarius e Massimo Dutti) per constatare che le offerte di stage per addetti vendita «sono pubblicate in bella vista (ed è curioso che ce ne siano solo per l'Italia e nessun altro Paese europeo)». Così a Sassari si cerca uno stagista «addeetto alle vendite full time e con diploma o laurea conseguiti da non più di dodici mesi». La domanda legittima di Ilaria è: «Ma possibile che serva un titolo accademico, e un periodo di formazione aggiuntiva, per imparare a vendere o fare da assistente in negozio?». Certo così facendo Zara risparmia: «Solo su Roma, utilizzando dieci stagisti a 300 euro al mese al posto di lavoratori regolarmente assunti, risparmia ben 9 mila euro al mese, che spalmati su tre mesi di stage fanno 27mila euro, e addirittura 54 mila su sei mesi». Non è un caso isolato. Il sito informa di un annuncio della multinazionale Kiabi che cerca per 400 euro mensili e un full time di cinque giorni settimanali - weekend inclusi - «studenti giovani e motivati che hanno voglia di imparare e fare una prima esperienza nel mondo della grande distribuzione». Con una condizione davvero paradossale: lo stagista dovrà essere «studente o neo-laureato in lettere e filosofia». È interessante annotare come i «candidati» ad entrare nel regno di Zara siano, del resto, quasi sempre giovani reduci da studi intensi. Scrive uno di loro: «I ragazzi che erano con me erano tutti straordinari, il primo parlava quattro lingue ed era appena tornato dalla Spagna dove aveva fatto degli stage, la seconda era laureata in sociologia e ogni estate da quando andava al liceo andava a Cambridge a studiare inglese, la terza era laureata in fisica e stava girando il mondo ed ora voleva prendersi una «pausa»...».

È il popolo dei giovani contemporanei, spesso etichettati come scansafatiche, fannulloni, intenti a fuggire dai lavori manuali ma che qui troviamo disposti a etichettare le merci, gestire il perimetro del negozio, nonché imparare la regola delle tre P (pieno, prezzo, pulito) nonché «l'aggressività del prezzo», il tutto a condizioni umilianti come quelle riservate agli stagisti. Un sistema, ripetiamo, basato sul lavoro «usa e getta». Un sistema che non aiuta nemmeno criteri di efficienza e produttività, non fa del «capitale umano» il motore della crescita. Ecco perché bisogna saper ascoltare anche i tanti giovani che seguono le sirene di Grillo e proporre loro la possibilità di un vero cambiamento. E i tanti moderati montani dovrebbero capire che non ci si libera dalla crisi liberandoci di Vendola, Fassina o Camusso, bensì risolvendo i problemi di stagisti, precari, esodati, cassaintegrati, pensionati alle strette. Anche loro rappresentano un «debito» da assolvere e non basta dire alla maniera di Ichino «lasciateci la possibilità di licenziare voi e i vostri padri e noi vi assumiamo».

<http://ugolini.blogspot.com>

COMUNITÀ

Dialoghi

Emergenza carceri La pena non deve essere una vendetta

**Luigi
Cancrini**
psichiatra
e psicoterapeuta



Lo ha messo nero su bianco perfino il Corsera: secondo Napolitano lo Stato coi detenuti viola la Costituzione, come se non fossero loro, a parte quelli caduti in pasto alla mala giustizia, che hanno infranto palesemente le regole del civil vivere che la nostra «mamma» ci ha imposto.

ENZO BERNASCONI

Napolitano da San Vittore rilancia l'emergenza carceri. Un ascoltatore propone a Gian Antonio Stella che presenta la rassegna stampa su Raitre, il problema dei reati minori, citando il caso del senegalese che, avendo più volte tentato di vendere dei cd pirata, dovrà restare in carcere per 12 anni. «Non ci si potrebbe occupare di lui fuori da un carcere?», chiede il lettore e risponde Stella di no, che i reati vanno puniti citando, per dare più forza alle sue

argomentazioni, il caso del bidello che aveva dei precedenti per pedofilia e che è stato riassunto in una scuola. Il buonismo sui carcerati fa male, dice Stella, dimenticando che gli autori di reati sessuali contro i minori sono persone malate che non possono essere sbattute in carcere finché morte non li separi da una malattia che in carcere, dove nessuno si occupa seriamente di loro, peggiora e che fuori potrebbe essere curata se avessimo a disposizione leggi più civili. Ma riproponendo, soprattutto, quel luogo comune sulla detenzione come unica pena possibile che è l'ostacolo maggiore al superamento dell'emergenza carcere. In Italia e altrove, la democrazia farà un grande passo in avanti solo quando si capirà che ad avere ragione era Cesare Beccaria. La pena deve mirare alla riabilitazione, non alla vendetta.

CaraUnità

Il pensionato Comit

Sono pensionato Comit e scrivo anche per conto degli altri 10mila colleghi pensionati che sono stati fortemente penalizzati per lo scioglimento coattivo del Fondo pensioni integrative Comit (che vantava una storia secolare). Lo scioglimento è risultato poi ingiustificato visti i risultati della vendita del patrimonio immobiliare. Abbiamo quindi subito prima il taglio della rendita vitalizia e poi la beffa del mancato incasso, sino ad oggi (a ben nove anni dalla deliberata liquidazione e a 7 dal realizzo immobiliare), delle cospicue plusvalenze. I motivi, vanno ricercati nelle pastoie giudiziarie a cui ci ha portato il Fondo pensioni che ora, nonostante la clamorosa perdita nei tre gradi di giudizio, non vuole dare corso all'accordo stragiudiziale e transattivo del 10 luglio 2010 a cui ha aderito il 95% degli aventi diritto, trattenendo - a mio parere anche arbitrariamente - la relativa liquidità e la propria impalcatura organica. Da anni inoltriamo lettera di protesta ai liquidatori, alla Covip, a Banca Intesa e al presidente del Tribunale di Milano. Il loro silenzio è inspiegabile e veramente

assordante.

Giuseppe Ingoglia

300 famiglie sulla strada all'Agc

L'Agc (Asahi Glass Co.) multinazionale giapponese leader mondiale produzione di vetro dopo 50 anni di storia decide di chiudere lo stabilimento che produce vetro a Salerno in Italia. Cancellando così in pochissimo tempo la storia, l'esperienza, il lavoro di migliaia lavoratori che nell'arco di 50 si sono avvicendati nella fabbrica. Il tutto inizia nel marzo 2012 quando l'azienda comunica l'intenzione di spegnere il forno fusorio dedicato alla produzione di vetro piano per mancanze di commesse, commesse perse o ridotte a causa del protrarsi della crisi e del continuo aumento del costo dell'energia. Nel marzo 2012 viene raggiunto un accordo sullo spegnimento del forno, spegnimento da effettuare in modo tale da poter ripartire in qualsiasi momento, nel contempo veniva costituito un team di lavoro per studiare progettare un nuovo impianto performante in fatto di energia e mercato per poter rilanciare lo stabilimento di Salerno. Tutto ciò non è

avvenuto a distanza di 10 mesi la proprietà dichiara la chiusura dell'intero sito di Salerno. Noi lavoratori non ci stiamo non possiamo accettare una chiusura che determinerebbe la perdita di lavoro per 300 famiglie tra diretti ed indiretti. Siamo ben consapevoli della crisi, chiediamo solo all'azienda di credere in noi, di attivare gli strumenti che ci permettono di superare la crisi in termini temporali per poi investire sulla nostra professionalità. Ma notiamo anche un atteggiamento ambiguo dell'azienda che da una parte decide di chiudere un attività a Salerno e dall'altra parte investe in acquisizioni commerciali vedi Interpan in Germania, investe in nuovi progetti industriali in Brasile, sperpera soldi nella costruzione del nuovo quartier generale in Belgio, mentre qui a Salerno buttano in mezzo alla strada 300 famiglie. Per una chi sa quale logica di mercato che va aldilà della crisi, l'Agc si fa sopraffare dalla paura di scommettere su Salerno. Come si pensa di rilanciare l'Italia senza rimettere i lavoratori nelle fabbriche, nelle aziende? Perché senza economia reale non ci sarà mai ripresa.

I lavoratori di Salerno

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

Il commento

Ilva, non colpire trentamila persone

**Federico
Pirro**

Centro studi
Confindustria Puglia



NELL'IMMINENZA DELLA PRIMA PRONUNCIA DELLA CONSULTA SULL'AMMISSIBILITÀ DEI RICORSI PRESENTATI dalla Procura di Taranto contro il decreto legge del 3.12.2012 e la legge 231 di conversione dello stesso - che ha portato al dissequestro dell'area a caldo dell'Ilva, ma non ancora, come pure sarebbe dovuto avvenire, a quello della merce già prodotta, ma sequestrata il 26 novembre - è bene ricordare a tutti quali siano (solo a Taranto, senza considerare cioè le altre città interessate) le reali dimensioni occupazionali e sociali delle questioni legate all'esercizio del siderurgico. Ben 26.789 persone - fra operai, quadri, impiegati e dirigenti della fabbrica, con i familiari a loro carico - potrebbero essere poste in condizioni di precarietà reddituale o di vera indigenza, se malauguratamente si addivesse alla dismissione coatta dell'impianto per cause non dipendenti dalle dinamiche del mercato, in cui lo stabilimento, nonostante tutto, continua a collocarsi con la sua capacità competitiva. A quel nu-

mero bisognerebbe poi aggiungere gli addetti delle aziende dell'indotto, anch'essi probabilmente con familiari a carico, per un totale presumibile di altre quasi 4.000 persone che, aggiunte alle prime, porterebbero il numero complessivo di coloro che sarebbero colpiti da un simile provvedimento ad oltre 30mila unità. Persone - è bene saperlo - i cui redditi familiari sarebbero pesantemente colpiti e ridotti da un'eventuale collocazione in cig/cigs con prospettive di reimpiego a breve e medio termine del tutto aleatorie, almeno in quell'ordine di grandezza. E le altre centinaia, se non forse migliaia, di addetti a tutti i comparti che gravitano a vario titolo sull'Ilva - movimentazioni portuali, bancarie, trasporti su ferro, via mare e su gomma, servizi legali, fiscali, giuslavoristici, etc. - non si dovrebbero aggiungere ai 30mila direttamente colpiti? Sarebbe, insomma, un vero «genocidio sociale», un evento che avrebbe un solo precedente nella storia dell'Italia repubblicana, risalente all'ottobre del 1980 - i più giovani non lo sanno, o forse non lo ricordano più, se mai l'avessero studiato a scuola - quando la Fiat pose a Torino in cassa integrazione straordinaria oltre 20mila lavoratori dell'impianto di Mirafiori che non sarebbero mai più rientrati in fabbrica e il cui silenzioso dramma familiare e sociale non ha ancora trovato una rigorosa ricostruzione storica e sociologica.

Riflettano a tutto questo - o si documentino con precisione tecnico-giuridica sulle conseguenze di certi atti - tutti coloro che volessero continuare a fomentare disegni ed interventi finalizzati ad imporre la dismissione coatta della grande fabbrica: chi volesse, infatti, con i propri comportamenti creare le

condizioni per privare oltre 30.000 persone della loro fonte di sostentamento dovrebbe risponderne alla propria coscienza, alle preoccupazioni dei diretti interessati e a quelle dell'intera città, ove - lo si sappia - vi sono ancora oltre 150 lavoratori dei 1.500 della vecchia Belleli Offshore che fruiscono di miseri ammortizzatori sociali. Già, la Belleli Offshore, l'azienda leader in Italia nella costruzione di grandi piattaforme petrolifere, chi se la si ricorda ad oltre 12 anni dalla sua definitiva chiusura? Bisogna dunque evitare sulla delicatissima materia tecnica e giuridica riguardante il risanamento e l'ecosostenibilità dell'Ilva esercizi di demagogia da parte di chichchessia, emarginando così i punti di vista di coloro che affermano la presunta impossibilità di rendere ecosostenibile il grande impianto, anche con le disposizioni della nuova Aia che è divenuta parte integrante della legge 231 del 24.12.2012.

Allora - come ha ribadito con forza il Pd anche in questa campagna elettorale - non c'è alternativa realmente praticabile a quello che deve essere il completo risanamento dello stabilimento: in ogni suo capannone, sulle singole linee di produzione, sugli altiforni, sulle acciaierie, sui parchi minerali, come stabilito dalla nuova Autorizzazione integrata ambientale che l'azienda ha iniziato ad attuare. Pertanto, il massiccio programma per 3,5 miliardi di investimenti previsto dall'Aia per migliorare l'ecosostenibilità del sito dovrà proseguire sistematicamente, sotto lo stretto controllo dell'Ispra e del Garante stabilito dalla legge prima citata. Ma Taranto, la Puglia e l'Italia non possono rinunciare all'acciaio dell'Ilva e all'occupazione certa di almeno 30mila persone.

L'intervento

Servizi pubblici locali Affrontare i temi concreti

**Alfredo
De Girolamo**

Presidente di Confservizi
Cispel Toscana



NEI PROGRAMMI E NELLE «AGENDE» DI GOVERNO PER LE ELEZIONI POLITICHE SI PARLERÀ ANCHE DI SERVIZI PUBBLICI LOCALI. Un tema nel quale, secondo tradizione, potrà prevalere nelle forze politiche un atteggiamento elettoralistico, basato su aspetti simbolici e identitari: acqua pubblica, rifiuti zero, ripubblicizzazione dei servizi da un lato; privatizzazioni e mercato sempre e comunque, dall'altro. Questa volta speriamo di no. Io mi auguro che il nuovo governo affronti i problemi concreti del settore, che ne ha molti, irrisolti da tempo, per garantire servizi di qualità a cittadini e imprese e considerarlo una delle poche, possibili, leve per la crescita del Paese.

Gli ultimi governi hanno fatto poco dal momento che è prevalso il terreno dello scontro ideologico, nel quale spesso hanno avuto la peggio come è accaduto in occasione del referendum e delle sentenze della Corte Costituzionale. Anche il governo Monti, che pure era partito con le migliori intenzioni, alla fine ha potuto realizzare ben poco. La situazione attuale è caratterizzata da un'enorme quantità di leggi e regolamenti, di cui spesso si stenta a riconoscere il senso. Per il Pd e per Pier Luigi Bersani si pone dunque la grande opportunità di inserire definitivamente il settore economico dei Servizi Pubblici locali in una dimensione europea.

Ecco quindi alcune proposte concrete per la prossima agenda di governo:

1. Archiviare definitivamente la discussione sulle forme di affidamento (gara, spa mista, in house) adeguandoci al diritto comunitario, che garantisce la completa «libertà di scelta» fra le diverse modalità di gestione. Se si vuole «contenere» il fenomeno degli affidamenti in house è sufficiente il legame di questi con il patto di stabilità.

...
Il governo di centrosinistra inserisca questo settore in una dimensione europea

2. Definire con chiarezza un disegno di politica industriale per rafforzare un sistema di imprese forti, di dimensione regionale e sovranazionale. Se si vuole superare la frammentazione, basta proseguire nella strada degli affida-

menti di ambito e incentivare le aggregazioni, come già aveva iniziato a fare il governo Monti, promuovendone la capitalizzazione e la quotazione in Borsa.

3. Completare la rete delle autorità nazionali di regolazione, rendendo operativa quella sui trasporti e introducendo quella sui rifiuti. Solo così sarà possibile definire e completare il quadro di sistemi tariffari efficaci, capaci di promuovere gli investimenti e di tutelare i consumatori.

4. Approvare un robusto piano di sostegno agli investimenti, finanziato dalle tariffe, ma anche da un deciso intervento pubblico (incentivi e risorse pubbliche a partire dai fondi europei 2014-2020, ma anche fondi dedicati e un forte ruolo di Cassa Depositi e Prestiti) per le infrastrutture strategiche: acquedotti, invasi, depuratori, impianti di riciclaggio e recupero energetico, trasporto pubblico locale sostenibile, fonti rinnovabili ed efficienza energetica.

Un pacchetto di investimenti da realizzare entro il 2020, capace di generare crescita, occupazione e innovazione nella green e blue economy, con obiettivi ambientali evidenti: aumentare il riciclaggio e il recupero di energia da rifiuti, usare l'acqua in modo sostenibile, promuovere fonti rinnovabili ed efficienza energetica, aumentare il trasporto pubblico locale a scapito della mobilità privata.

5. Varare un piano di semplificazione burocratica vera, con una riforma delle competenze, oggi divise in decine di enti, uno snellimento delle procedure di autorizzazione e di via, la razionalizzazione dei controlli, il superamento di un quadro assurdo di vincoli (personale, acquisti etc.) stratificato in questi ultimi anni, uno sfoltoimento generale delle norme generali e di settore, che compongono una giungla normativa assurda che scoraggia gli investitori.

Tutte cose fattibili, rapidamente, con un ridotto impatto sulla spesa pubblica e un enorme ritorno in termini di crescita, lavoro, ambiente. Ma occorre guardare il settore con gli occhiali del pragmatismo e della concretezza, e riportare quelli dell'ideologia e dei costi della politica.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo

Vicedirettori: **Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola, Luca Landò**

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli

Consiglieri
**Edoardo Bene, Carlo Ghiani,
Marco Gulli, Antonio Mazzeo,
Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini**

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 10 febbraio 2013
è stata di 86.844 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona
industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip** "Angelo Patuzzi" Spa -
via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale:**
Veesible s.r.l. Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 |
Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa - via
Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: 0291080062 | Arretrati € 2,00
Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96
- Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

U:

Qui sotto lo scheletro fossile del mammifero comparso dopo l'estinzione dei dinosauri, circa 66 milioni di anni fa. A destra la sua ricostruzione al computer



DISCENDENZE

Un topolino per papà

Secondo uno studio pubblicato su Science sarebbe il nostro ultimo antenato comune

PIETRO GRECO

UN TOPOLINO, UN CORPO SNELLO DI POCCHI CENTIMETRI, la bocca affusolata, la lunga coda che culmina in un ciuffo appena accennato e un'autentica passione per gli insetti. È apparso sulla Terra tra 200 e 400mila anni dopo «la grande estinzione», quando - tra 65 e 66 milioni di anni fa - tutti i dinosauri non volanti, scomparvero dalla faccia della Terra a causa delle variazioni climatiche innescate (o solo accelerate) dall'impatto di un grosso asteroide con il nostro pianeta.

Per l'americana Maureen A. O'Leary - del Dipartimento di Scienze Anatomiche, Stony Brook University, e della Divisione di Paleontologia del Museo di Storia Naturale di New York - e una intera sfilza internazionale di suoi collaboratori è l'ultimo antenato comune, sì insomma il papà, di noi tutti, pipistrelli, umani e balene, nati da una madre dotata di placenta. Per molti altri è, semplicemente, il topo della discordia.

Il mammifero si è materializzato venerdì scorso nell'articolo scritto da O'Leary e soci per la rivista *Science* al culmine di sei anni di intenso e innovativo lavoro, durante i quali sono stati presi in esame e comparati 4.541 caratteri appartenenti a 86 diverse specie di placentali (mammiferi con la placenta) fossili e viventi. I dati sui caratteri morfologici sono stati poi armonizzati con quelli prodotti dai biologi molecolari che hanno analizzato le sequenze del Dna ed è stato così ricostruito l'albero filogenetico della vita che, dalle 5.100 specie di mammiferi placentali che attualmente vivono sul pianeta (uomo incluso), risale fino a lui, il

L'albero filogenetico della vita sul nostro pianeta farebbe risalire ad un topiforme, corpo snello e passione per gli insetti, è all'origine dell'uomo. È apparso sulla Terra 400mila anni dopo la «grande estinzione» dei dinosauri a causa della caduta di un asteroide

nostro topiforme e antico antenato comune.

La notizia ha fatto il giro del mondo, perché colpisce il nostro sussiegoso immaginario realizzare che non discendiamo (solo) dalle scimmie - eventualità che aveva generato orrore nel vescovo Samuel Wilberforce, ai tempi di Darwin - ma addirittura dai topi.

Ma la novità della ricerca - un vero capolavoro interdisciplinare, a cavallo tra paleontologia, biologia evolutiva e biologia molecolare - non sta in questo (rinnovato) invito al disincanto sull'umana origine. Perché che tutti i mammiferi, uomo incluso, discendessero da animaletti della grandezza e della forma dei topi lo sapevamo da tempo. La novità scientifica proposta dal lavoro del gruppo guidato da Maureen O'Leary è tutta

contenuta nella tempistica. È la sua (presunta) età che fa del mammifero topiforme di O'Leary il «topo della discordia». E che oppone (di nuovo) «i fossili agli orologi».

Il motivo è molto semplice. Secondo i biologi molecolari nel Dna di ogni vivente è contenuto, anche, un orologio. Il meccanismo del cronometro, considerato piuttosto preciso, è dato dal ritmo delle mutazioni (ovvero dei cambiamenti molecolari), assunto come costante nel medio e, soprattutto, nel lungo periodo. Analizzando il Dna di noi, Homo sapiens, e quello degli scimpanzé e utilizzando l'orologio molecolare, possiamo calcolare - con una precisione ritenuta abbastanza alta - quando è vissuto il nostro ultimo antenato comune: 5 o 6 milioni di anni fa. Ben prima del periodo K-T (il periodo del cretaceo/paleocene, tra 66 e 65 milioni di anni fa). Il nostro papà topolino viveva quando sulla Terra scarrozavano e dominavano i T. Rex, i triceratopi e altre decine e decine di specie di rettili. Quei 30-35 milioni di anni di differenza tra il topo dei paleontologi e quello dei biologi molecolari non sono, dunque, una differenza da poco.

Bene, quando i biologi molecolari analizzano il Dna di tutti i mammiferi e fanno ticchettare il loro orologio, verificano che l'ultimo antenato comune è vissuto 100 milioni di anni fa. Ben prima del periodo K-T (il periodo del cretaceo/paleocene, tra 66 e 65 milioni di anni fa). Il nostro papà topolino viveva quando sulla Terra scarrozavano e dominavano i T. Rex, i triceratopi e altre decine e decine di specie di rettili. Quei 30-35 milioni di anni di differenza tra il topo dei paleontologi e quello dei biologi molecolari non sono, dunque, una differenza da poco.

Il litigio tra «fossili e orologi» è infatti clamoroso. Tutti piuttosto evidenti. Il primo è di natura evolutiva. Se il nostro papà topo viveva già ai tempi in cui dominavano i dinosauri, se al tempo dell'estinzione K-T esistevano da 29 a 39

lineages (linee di specie) come sostengono gli orologi molecolari, allora la nostra esistenza chiama fortemente in causa la contingenza. I mammiferi erano destinati a una «vita minoritaria», costretti a vivere nelle nicchie lasciate dai veri padroni della Terra, i dinosauri. Poi un evento casuale e imprevedibile - l'impatto di un asteroide - ha imposto la sparizione/evoluzione dei dinosauri e liberato spazi ecologici per i mammiferi, che per fortuna avevano caratteristiche adatte a sopravvivere al e nel grande cataclisma e che si sono ritrovati a essere le specie dominanti come nessuno, a priori, avrebbe potuto prevedere.

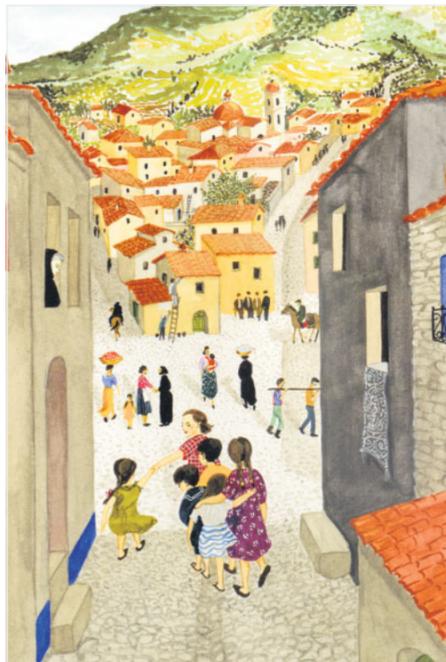
Se, invece, hanno ragione O'Leary e i suoi colleghi, tra dinosauri e mammiferi non c'è stata mai competizione. Semplicemente i mammiferi sono apparsi «dopo» l'estinzione/evoluzione (una parte dei dinosauri si sono evoluti in uccelli). Non perché avessero caratteri adatti a sopravvivere al grande cataclisma, ma solo perché hanno trovato uno spazio ecologico nuovo.

Sia come sia, la scoperta del papà topo spalancò le porte a una domanda scontata, ma che impegnerà schiere di ricercatori nei prossimi mesi: come funziona, davvero, l'orologio biologico delle mutazioni? Quanto è affidabile? Ma impone anche di ripensare ad antiche domande: quando è giusto fare affidamento sui ritrovamenti dei fossili per cronometrare l'evoluzione della vita? Chi può impedirci di credere che schiere di topolini siano vissuti tra 100 e 65 milioni di anni fa e che noi non abbiamo, semplicemente, trovato per mille ragioni fossili vissuti in quella finestra temporale? Insomma, la partita «fossili contro orologi» non solo non è finita, ma è entrata in una nuova fase. Avvincente.

BAMBINI : Cosa provano i figli dei genitori separati: i libri per trovare le parole P.18

FESTIVAL : Una strepitosa Isabelle Huppert nel film francese di NiCloux a Berlino P.19

DANZA : Svetlana Zacharova all'Opera di Roma nel ruolo di Giselle P.19



La memoria di Orani Vacanze tra i colori del paese di papà Nivola

ISTANTANEE DAL PASSATO: LE DISEGNA CLAIRE A. NIVOLA, FIGLIA DEL FAMOSO SCULTORE COSTANTINO, tornando con la memoria ai suoi viaggi da bambina in Italia, e in particolare a Orani, il paesino sardo nato del padre. Emigrato in America nel 1938 per via del fascismo e delle leggi razziali, Costantino Nivola scelse di vivere a New York tutta la vita con la sua famiglia, però con ciclici ritorni estivi a Orani. Di quei sapori, di quelle atmosfere di paese e soprattutto di natura che ancora tutta impregnava la vita e i ritmi delle persone, Claire imprime i suoi disegni. Interni di case, dove le donne preparano nella notte il pane carasau, vicoli stretti dove «banditi» corrono a briglie sciolte sui loro cavalli. Un mondo a parte, incantato nei suoi paesaggi e ricco di umanità che si stringe vicina nei momenti di festa o di lutto. Qualcosa che - ricorda Claire - oggi è stato cancellato dai computer e dai televisori, chiudendo le persone nei loro appartamenti. Ne resta traccia e nostalgia nei colori e nelle linee che si inseguono nelle pagine di *Orani, il paese di mio padre* (pagine 36, euro 14, Rizzoli)

Uno più uno fa tre

Cosa provano i bimbi dei genitori separati

Nell'ultimo decennio i divorzi in Italia sono aumentati del 60 per cento. E tanti sono i libri che raccontano il dolore dei figli

MANUELA TRINCI

«MI CHIAMO NINA VIVO IN DUE CASE». «MA IO DOVE VIVO?» - SI CHIEDE SCOMFORTATA ANDREINA - «CON LA VALIGIA: UNA SETTIMANA DA PAPÀ E L'ALTRA DALLA MAMMA. FACILE. QUESTO, È QUELLO CHE DICONO TUTTI». Voci che arrivano a pioggia da tante storie «pedagogiche» pensate per aiutare i bambini a condividere con i loro simpatici eroi di carta le emozioni turbolente nel momento in cui: *Aiuto! Papà e mamma si separano*. Da *Tira e molla in famiglia* (Dumont e Soria) a *Un papà su misura* (D. Cali) a *Una Famiglia Formato extralarge* (L. Levi) alla *Principessa Laurentina* di Bianca Pitzorno, siamo di fronte a fiabe-ombrello, aperte sotto il temporale di famiglie mutanti e dai mutevoli umori.

I sociologi li chiamano i «bambini con la valigia» o i «bambini sulle ruote», o più crudamente «i figli del divorzio» ed annotano il loro costante aumento, tanto che il sorpasso è ormai prossimo: i figli dei genitori separati tallonano da vicino quelli delle coppie che «reggono».

Gli ultimi dati Istat confermano l'acutizzarsi dell'instabilità, della disintegrazione dei legami coniugali. Nell'ultimo decennio i divorzi sono aumentati del 60%, e solo nel 2010 i figli coinvolti nella crisi coniugale sono stati 103.478 nelle separazioni e 49.853 nei divorzi. E se nel frattempo è tramontato l'alone tragico che quarant'anni fa circondava i matrimoni infranti facendo dei figli coinvolti automaticamente dei soggetti a rischio, non è detto che oggi, in un contesto sociale che congiura per anestetizzare le esperienze, l'adomesticamento dell'uomo «liquido» non rischi di negare o banalizzare la sofferenza di bambini che vedono comunque lacerarsi il tessuto dell'appartenenza, per quanto, magari, poco protettivo esso fosse nella precedente realtà.

Così, insieme con i rimedi del buon senso, (rimedi, in verità, in parte mutuati dalla «psicologia a etti», in parte dai talk show televisivi che si pre-

figgono di edulcorare i sentimenti dei genitori quasi sempre animati da spirito di vendetta, rabbie, rancori e sorde ostilità), sullo scaffale dei genitori si fa spazio una manualistica che da *Figli per sempre*, *Separazioni e nuove famiglie*, *Dai figli non si divorzia*, *Quando i genitori si dividono* eccetera... non rinuncia alla tentazione di considerare i libri che affrontano le difficili angolature dell'esistenza alla stregua di pillole da trangugiare in fretta per cancellare o sottrarsi ai pensieri dolenti. Eppure, se si elude l'attraversamento del dolore mentale, con i tempi necessari per la sua metamorfosi, si ottengono solo effetti falsi, patinati, che non aiutano a crescere e a trarre dalle dure prove della vita un prezioso «supplemento dell'anima», come scrive Silvia Vegetti Finzi nel suo bel libro *Quando i genitori si dividono, Le emozioni dei figli* (Mondadori), ponendo la «passione della separazione» al centro di una polifonia di voci, di narrazioni autobiografiche che, seppure difformi, convergono nella consonanza di un comune patire a fronte di «un vaso che si rompe». «In due si apre la casa», scrive, quasi di rimando, Arianna Papini (in *Due di tutto*, Fatatrac, pagine 40, euro 13.50) dando così voce a Ingrid, una bambina impotente di fronte al legame spezzato di mamma e babbo: «vanno... i passi lunghi, distanti una vita».

Piccoli poppanti saggi, i bambini percepiscono perfettamente quella sorta di nebbia grigia che si frappone tra i genitori, ne annotano le incomprensioni, le voci che si fanno stridule, e magari non sanno come esprimere la paura nel lasciare, come Ingrid, la loro «isola sicura», il lettone di babbo e di mamma, dove socchiudere gli occhi nelle mattine di festa, per avventurarsi nel buio di un'isola che non c'è più e districarsi, moderni Pollicini, nel bosco di passioni che i «grandi» non riconoscono, impigliati come rimangono nel loro linguaggio accorto e volutamente assennato così lontano dal parlottio infantile che magari chiede «una poltrona semprelastessa» un solo pigiama coi cocodrilli e soprattutto un «solo un abbraccio con me nel mezzo».

Una fiaba, questa, contemporanea, che usa il linguaggio senza tempo della poesia per parlare, con i bambini di oggi, delle cose di oggi. E forse è proprio qui, nelle linee morbide e nei colori sommessi di Arianna Papini, che il dolore si sottrae all'indifferenza e alla dimenticanza per reintrodursi - per dirla con Platone - nei «nervi dell'anima».



Le illustrazioni in questa pagina sono di Claire A. Nivola, tratte da «Orani, il paese di mio padre» (Rizzoli)

LO SCAFFALE/1

Storia di Giulio che non accetta di dividersi a metà

«Io non mi separo» di Beatrice Masini illustrazioni di Monica Zani (pp. 30, euro 15,90, Carthusia): Bene. Giulio ha deciso che di fronte alla doppia casa, al doppio pigiama, a quella matematica d'amore che lui adorava perché uno più uno faceva tre (il tre era lui) e che se n'è andata in frantumi con la separazione di mamma e babbo, lui proprio non si separa. Non è d'accordo: finiti i baci, l'allegria, i giochi...sembra finito tutto. Eppure, lo spiraglio della speranza arriva proprio dal suo ostinato non accettare di dividersi a metà: lui resterà sempre un bambino intero, intero nell'affetto che prova per mamma e papà e nell'amore che loro provano per lui.

LO SCAFFALE/2

Il potere dell'amore: ogni bacio sarà una rivoluzione

«Baci» di Goele Dewanckel (pp. 36, euro 15, orecchio acerbo): illustratrice possente, straordinaria, Goele Dewanckel dà vita a un libro di parole dipinte che si rincorrono e si spiegano tra i colori, i gesti e gli sguardi di tanti amanti diversi: bambini, donne, uomini, piante, animali. Disegni di incontri, di abbracci, di sfioramenti, di saluti, per dire che l'amore va sempre e comunque bene, che non ci sono amori giusti e amori sbagliati perché sia un bacio, o un beso, oppure puthje, suudlus, cusan, öpücük, beijo, kuss, baiser, polibek, csók, kiss... «cada beso una revolución», ogni bacio sarà una rivoluzione, una novità, un'epifania, una speranza.

Huppert suora strepitosa

Prova eccezionale dell'attrice in «La religieuse»

Il film di Guillaume Nicloux in concorso ieri al 63° Festival di Berlino ispirato a Diderot. La storia di Suzanne, monaca per forza

ALBERTO CRESPI
BERLINO

«NON AVEVO MAI LETTO IL ROMANZO DI DIDEROT AL QUALE SI ISPIRA «LA RELIGIEUSE», MA APPENA GLI HO DATO UN'OCCHIATA MI SONO CONVINTA A PARTECIPARE AL FILM ANCHE IN UN RUOLO NON DA PROTAGONISTA. AVEVO GIÀ INTERPRETATO UNA MONACA A TEATRO, IN «MISURA PER MISURA» DI SHAKESPEARE, MA AL CINEMA ERA LA PRIMA VOLTA. È stato facilissimo. Una donna adulta con pulsioni omosessuali nei confronti delle novizie, in un certo senso, non è nemmeno una monaca... è quanto di più lontano da Dio si possa immaginare, almeno nel senso che la religione ufficiale dà alla vicinanza con Dio. Per trovare quelle pulsioni e trasferirle sullo schermo, non sono dovuta andare chissà dove, in luoghi che mi fossero sconosciuti. Era tutto molto quotidiano e per nulla morboso o scandaloso... o forse molto scandaloso, proprio per la normalità che il desiderio sessuale comporta, e che le suore dovrebbero reprimere».

La *religieuse*, film francese di Guillaume Nicloux in concorso ieri al 63esimo festival di Berlino, conferma un famoso aforisma di Orson Welles (uno che di recitazione se ne intendeva): non esistono piccoli ruoli, esistono solo piccoli attori... e Isabelle Huppert, era lei a parlare nel virgolettato, è un'attrice grande, forse grandissima, sicuramente una delle più brave e carismatiche in circolazione. Arriva nel film dopo quasi un'ora e mezza di proiezione, quando il pubblico sta cominciando a preoccuparsi, e offre una performance di intensità quasi spaventosa - soprattutto se si considera l'economia di mezzi espressivi alla quale ricorre. In tutte le scene è vestita da monaca, con il velo e l'ampio cappuccio che le incorniciano il volto, per cui fa tutto con gli occhi e, di tanto in tanto, con le mani.

Nella tremenda ordalia vissuta da Suzanne, la giovane protagonista costretta a farsi suora dai genitori, la madre superiore interpretata dalla Huppert arriva prima come un rifugio caldo e materno dopo i martiri fin lì subiti dalla povera ragazza; ma il rifugio si rivela ben presto pieno di insidie, perché la donna si innamora di Suzanne, il che tra l'altro provoca la violentissima gelosia della precedente favorita. Giochi di potere e di sesso in convento, insomma, ma senza alcun compiacimento pruriginoso.

Guillaume Nicloux è un regista che ha girato numerosi «noir» nella sua carriera, ma qui tenta la grande carta dalla quale molti cineasti francesi vengono prima o poi sedotti: il film solenne e austero, un po' «alla Bresson». Qualcosa di simile ha fatto Xavier Beauvois nel recente, bellissimo *Uomini e dei*. *La religieuse* funziona anche perché, alla base, c'è un materiale magnifico: un romanzo di Denis Diderot che sembra scritto per il cinema. «Ho letto il libro da ragazzo - racconta il regista - e confesso che mi ossessiona da allora. Mi sono sempre chiesto quale fosse la via migliore per portarlo al cinema, e due-tre anni fa ho finalmente avuto l'intuizione giusta. Il merito è tutto di mia figlia, alla quale ho chiesto di leggere il romanzo quando aveva 14-15 anni. Temevo potesse rivelarsi datato, invece mia figlia ha commentato: beh, sembra che parli di oggi! Anche oggi le donne vengono perseguitate dalla religione... ed effettivamente, proprio in quei giorni, c'era in prima pagina su tutti i giornali francesi la notizia di una donna che, non ricorrendo più in quale paese islamico, era stata condannata al taglio del naso e delle orecchie per-

ché si rifiutava di andare a letto con il marito. Mia figlia mi ha fatto capire che Diderot non comunica semplicemente uno spirito anti-clericale - il che sarebbe comunque coerente con l'ideologia illuminista - ma si scaglia contro tutti i fanatismi. Il film è ambientato nel Settecento, pochi anni prima della rivoluzione, ma potrebbe parlare di cristianesimo, di Islam, di ebraismo. Di qualsiasi religione intollerante».

La storia, come si diceva, è quella di Suzanne, terza figlia femmina di una famiglia di nobiltà decaduta: maritate con grande fatica le prime due, mamma e papà decidono di mandare lei in convento. La madre è spinta anche da un motivo inconfessabile, che Suzanne apprende solo verso metà film: la ragazza è il frutto di una relazione adulterina, e la scena in cui la donna le chiede di accettare il convento per aiutarla «ad espiare» è forse la più terribile. La trama è scandita dai tre conventi che Suzanne frequenta, e dalle tre madri superiori che decidono il suo destino: la prima anziana e di buon cuore, la seconda giovane e perfida come una kapò, la terza - la Huppert di cui sopra - disperatamente innamorata. Saranno curiosamente alcuni uomini (tra i quali un vescovo sorprendentemente «laico») ad aiutare Suzanne a sfuggire al suo destino.

Film potente, in cui le pagine di Diderot trovano nella regia «gelida» di Nicloux un perfetto contraltare. Della Huppert s'è detto, ma tutto il cast (la protagonista Pauline Etienne, Martina Gedeck, Françoise Lebrun, Louise Bourgoin e persino Lou Castel in un piccolo ruolo) è strepitoso. La giuria, al momento di assegnare il premio alla migliore attrice, dovrà tenerne conto.



Una scena dal film «La religieuse»



Svetlana Zacharova al Teatro dell'Opera di Roma protagonista di «Giselle»

Svetlana Zacharova una Giselle che danza meglio da Villi

L'étoile ucraina all'Opera convince più nei panni di spirito che in quelli di festosa e ingenua contadinella

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

CI SONO CAPOLAVORI FORTUNATI CHE NASCONO BENE, TALMENTE BENE DA RESISTERE ALL'USURA DEL TEMPO, al passaggio delle mode, sopravvivendo persino ai protagonisti che li portarono al successo. È il caso di *Giselle*, balletto romantico del 1841 dove la sapiente quanto in certi casi rapida (Adolphe Adam ne scrisse la partitura, si dice, in meno di tre settimane) fattura ha combinato magicamente libretto, danza e musica, rendendolo immortale. Un titolo di quelli sicuri, anche in una ripresa come quella che il Teatro dell'Opera di Roma ha proposto ancora una volta con lo squillante nome di Svetlana Zacharova e la versione di Patrice Bart dall'originale coreografico di Coralli-Perrot.

Se, dunque, dubbi sul botteghino non ce n'erano, ce ne sono invece sull'opportunità di non aver mantenuto la versione di Carla Fracci che a tutt'oggi è una delle migliori esistenti, mentre quella di Bart ha diversi punti deboli. Alla resa dei passi, poi, neanche la bella, slanciata e ucrainissima étoile riesce a far dimenticare le emozioni che si provavano quando a danzare le semplici gioie della vita e dell'amore di una contadinella erano danzatrici più nel ruolo (romantico) di lei. Zacharova ha linee eleganti ma più adatte alla grazia di una principessa cigno, alla distanza aristocratica di una Bella addormentata. Nel primo atto, quando è alle prese con il corteggiamento del giovane duca che nasconde la sua identità sotto umili vesti, sembra un po' spaesata. Una ragazzona timida, con la testa spesso ostinatamente reclinata in basso, come se si sentisse fuori luogo, vagamente a disagio con i balli spontanei e ruspanti a cui il suo personaggio di vilanella graziosa pure la chiama. Né particolarmente impazzita per via del tradimento di Albrecht rivelato dal geloso Hilarion: semmai è un dolore che si infittisce su un cuore e su una complessione già fragile e vulnerata, portandola a una morte improvvisa. Su questa interpretazione, del resto, insiste anche la versione di Bart, che spazza via elementi che probabilmente considera superflui (la spada nella quale Giselle inciampa e che con la quale traccia in preda alla follia una sorta di cerchio magico), togliendo però quell'elemento esoterico, dell'incursione del magico nell'umano che fa parte del fascino ot-

tocentesco del balletto. Salvo poi recuperarlo improvvidamente all'inizio del secondo atto dove un confuso gruppo di villici, tra cui Hilarion, si ritrova nel bosco immerso nella nebbia e in un fumo da calderone come le streghe di Macbeth, messo in fuga dall'altrettanto disordinata comparsa di villi, sempre in una densa oscurità (ma la luce del chiar di luna?).

L'impressione che Zacharova si trovi meglio nell'altrove è ribadita comunque da questo secondo atto ultraterreno, dove la sua Giselle risulta più efficace da morta che da viva, col distacco permessole dall'essere ormai un fantasma, ombra leggiadra. Tornando a essere limpida stella, diva bellissima. Accanto a lei, Friedemann Vogel è un partner di bello slancio ma di scapigliata profondità. Più scolpita la Myrtha, altera regina delle Villi di Alessandra Amato, mentre nel primo atto si era fatta notare per la giusta grazia Alessia Gay, lei sì azzeccatissima contadinella.

Alle repliche previste fino al 14 febbraio, sarà possibile vedere delle alternative Giselle italiane: Gaia Straccamorre, al suo debutto in questo ruolo, e Letizia Giuliani, bella e morbidissima prima ballerina del Maggio che però all'Opera di Roma ci è «nata» e cresciuta. Ancora David Garforth alla direzione galoppante della musica di Adam e naturalmente sfondi meravigliosamente sceneggiati con giusto languore romantico da Anna Anni.

FESTIVAL EQUILIBRIO

Stasera il «Puz/ze» di Sidi Larbi Cherkaoui

Entra nel vivo il programma di «Equilibrio», festival della nuova danza in corso all'Auditorium Piano di Roma, dove stasera debutta in prima italiana l'ultimo lavoro di Sidi Larbi Cherkaoui (replica domani), anche direttore della rassegna che corre sul filo dell'«inevitabilità». «Puz/ze» torna su tematiche molto amate dal coreografo belga-marocchino: identità e radici, la tessitura profonda con la quale si forma la personalità umana ed entra in relazione con gli altri. Undici danzatori chiamati a misurarsi con i confini di muri reali e metaforici, scivolando e annidandosi tra enormi parallelepipedi bianchi come in un labirinto interiore. Come al solito, collaborazioni sceltissime per Cherkaoui che chiama accanto a sé stavolta il gruppo polifonico della Corsica A. Filetta, la cantante libanese Fadia Tomb El-Hage e il percussionista giapponese Kazunari Abe.



CHIARI DI LUNEDÌ

Le facce giuste degli economisti e la faccia tosta e mesta di Papi

«BASTA GUARDARE LE LORO FACCE»: DICEVA COSÌ, IL FU PREMIER PAPI, ABALLARÒ. Si riferiva con evidente disgusto agli svariati economisti che, in un filmato appena irradiato, avevano bocciato la bufala di successo dell'Imu, almeno riguardo la pretesa copertura della sua abolizione e restituzione. Stroncatura estetica, quella espressa con espressione schifata dal Cavaliere fardato, che seguiva quella ideologica: i suddetti economisti - in realtà variegati per formazione, orientamento, ricette - erano tutti «di sinistra».

Così aveva decretato Lui. Sentenza politica surreale e paradossale quanto quella facciale, annessa come aggravante e come motivazione: le loro facce erano una colpa in quanto brutte e in quanto specchio somatico di un animo comunista. «Idee» del già leader del partito dell'Amore: primo paradosso, l'irrisione insolente dei lineamenti altrui sibilata da un sedicente liberale dal cuore d'oro, con-

nesso a un altro: chi aveva indiscriminatamente bollato facce in realtà normali, varie, maschili e femminili, dalle ampie gamme espressive, esibiva una faccia terrificante, non solo perché sfigurata dai lifting, che l'avevano consegnata a una fissità agghiacciata e agghiacciante.

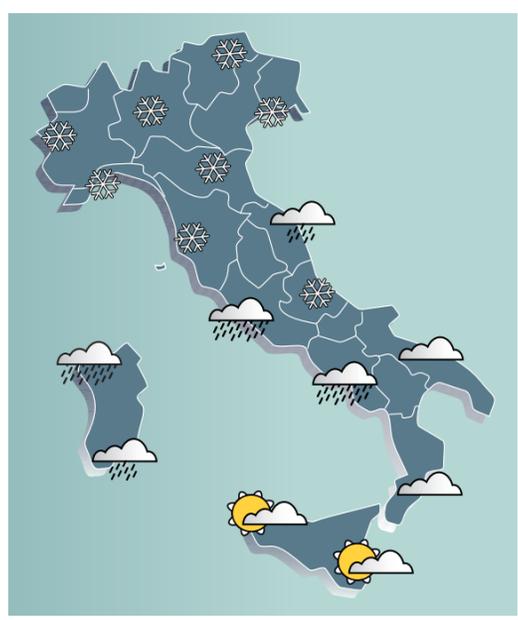
Era, in senso psicologico, la faccia di un pugile suonato, che si ostinava a opporre i suoi colpi stanchi alla gragnuola di osservazioni, puntualizzazioni e obiezioni di Floris. Micidiale, il conduttore, nel suo sottrarsi al ruolo imperante di spalla dello stagionato showman di Arcore per assegnarsene uno in tv assai raro: quello di giornalista. «Perché, che facce hanno?» chiedeva pronto al fu premier Papi. Ma Lui non rispondeva: forse, stordito, non aveva sentito la domanda. Forse, inopinatamente, si era appena visto sul monitor. (Però poi, dalla Annunziata, è andato peggio).

*www.enzocosta.net
enzo@enzocosta.net*

METEO
A cura di **Meteo.it**

Oggi
NORD: in prevalenza nevicherà anche copiosamente, neve mista a pioggia su coste e zone limitrofe.
CENTRO: neve sui monti, sui colli dapprima in prevalenza neve ma poi pioggia, su pianure e coste piogge.
SUD: tempo variabile con precipitazioni in arrivo sulle regioni peninsulari, nevose ad alta quota.

Domani
NORD: ancora precipitazioni, nevose su rilievi e zone limitrofe, ma in esaurimento nel pomeriggio-sera.
CENTRO: ancora precipitazioni, nevose solo sulle zone montane, ma in esaurimento nel pomeriggio-sera.
SUD: per tutto il giorno ci saranno nuvole, piogge anche abbondanti e nevicate sulle zone montane.



RAI 1

21.10: Tutta la musica del cuore
Fiction con F. Cavallin.
La sconfitta subita dell'affare dei Rom fa capire a Santopirro che Angela rappresenta un problema.

RAI 2

21.00: Rai Parlamento Elezioni 2013
Rubrica
Nelle ultime due settimane di campagna elettorale, i leader rispondono in diretta alle domande dei giornalisti nello studio.

RAI 3

21.05: Il sapore della vittoria
Film con D. Washington.
Due diversi istituti vengono accorpati, e il coach della squadra di football viene sostituito da Herman Boone.

RETE 4

21.10: Quinta colonna
Attualità con P. Del Debbio.
La trasmissione parlerà di attualità a 360 gradi, spaziando dalla cronaca alla politica fino all'economia.

CANALE 5

21.11: Giù al Nord
Film con K. Merad.
Philippe, funzionario delle poste, chiede il trasferimento sulla riviera francese, ma viene mandato in un villaggio al Nord.

ITALIA 1

21.10: Transporter - The Series
Serie TV con C. Vance.
Jack deve recuperare un hard disk nel quale ci sono informazioni della Sicurezza Nazionale...

LA 7

21.10: Piazzapulita
Talk Show con R. Formigil.
L'attualità torna in primo piano attraverso servizi filmati di approfondimento e ospiti autorevoli.

06.30	TG 1. Informazione
06.45	Unomattina. Rubrica
10.00	Unomattina Occhio alla spesa. Rubrica
10.25	Unomattina Rosa. Rubrica
11.05	Unomattina Storie Vere. Rubrica
12.00	La prova del cuoco. Game Show
13.30	TELEGIORNALE. Informazione
14.00	TG1 - Economia. Informazione
14.10	Verdetto Finale. Show. Conduce Veronica Maya.
15.15	La vita in diretta. Rubrica
17.00	TG 1. Informazione
18.50	L'Eredità. Gioco A Quiz
20.00	TELEGIORNALE. Informazione
20.30	Affari Tuoi. Show. Conduce Max Giusti.
21.10	Tutta la musica del cuore. Fiction Con Laura Glavan, Johannes Brandrup, Francesca Cavallin.
23.20	Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa.
00.55	Rai Parlamento. Elezioni 2013 - Messaggi Autogestiti. Informazione
01.05	TG 1 - NOTTE. Informazione
01.40	Sottovoce. Talk Show
02.10	Rai Educational - Real School. Documentario

06.40	Cartoni Animati. Le sorelle McLeod. Serie TV
08.00	Protestantesimo. Rubrica
09.30	Tg2 Insieme. Rubrica
10.00	I Fatti Vostri. Show
11.00	Tg2 - Giorno. Informazione
13.00	Medicina 33. Rubrica
14.00	Seltz. Videoframmenti
14.40	Senza Traccia. Serie TV
15.25	Cold Case - Delitti irrisolti. Serie TV
16.10	Num3rs. Serie TV
17.00	Rai Parlamento Elezioni 2013 - Tavola rotonda. Informazione
17.50	Rai TG Sport. Sport
18.15	TG 2. Informazione
18.45	Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV
19.35	Il Commissario Rex. Serie TV
20.30	TG 2. Informazione
21.00	Rai Parlamento Elezioni 2013 - Conferenza Stampa. Rubrica
23.00	TG 2. Informazione
23.15	Mariangela Melato in Sola me ne vo. Rubrica
01.20	Sorgente di vita. Rubrica
01.50	Mondiali sci alpino: Super-Combinata Maschile. Sport
03.45	Videocomic - Passerella di comici in tv. Videoframmenti

07.00	TGR Buongiorno Italia.
07.30	TGR Buongiorno Regione. Informazione
08.00	Agorà. Talk Show
09.00	Agorà - Brontolo. Rubrica
10.00	Rai Parlamento. Elezioni 2013 - Messaggi Autogestiti. Informazione
10.10	La Storia siamo noi. Documentario
10.11	Conferenza Stampa Candidati a Presidente Regione. Informazione
11.00	Codice a barre. Show
12.00	TG3. Informazione
12.45	Le storie - Diario italiano. Talk Show
13.10	Lena, l'amore della mia vita. Serie TV
14.00	TGR Regione./TG3.
15.10	La casa nella prateria. Serie TV
15.50	Cose dell'altro Geo. Rubrica
17.40	Geo & Geo. Documentario
19.00	TG3./TGR Regione. Informazione
20.00	Blob. Rubrica
20.10	Comiche all'Italiana. Videoframmenti
20.35	Un posto al sole. Serie TV
21.05	Il sapore della vittoria. Film Drammatico. (2000) Regia di Boaz Yakin. Con Denzel Washington, Will Patton, Wood Harris.
23.10	Rai Parlamento - Elezioni 2013 - Intervista. Informazione
23.20	Ritratti: Claudio Villa. Rubrica
00.10	TGR Regione. Informazione
01.05	Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica
01.15	Il sole nero. Film Drammatico. (2007) Regia di Krzysztof Zanussi. Con Valeria Golino.

06.50	T.J. Hooker. Serie TV
07.45	Miami Vice. Serie TV
08.40	Hunter. Serie TV
09.50	Carabinieri 3. Serie TV
10.50	Ricette di famiglia. Rubrica
11.30	Tg4 - Telegiornale. Informazione
12.00	Detective in corsia. Serie TV
12.55	La signora in giallo. Serie TV
14.00	Tg4 - Telegiornale. Informazione
14.45	Lo sportello di Forum. Rubrica
15.30	Rescue Special Operation. Serie TV
16.35	My Life - Segreti e passioni. Soap Opera
16.50	Agatha Christie: Miss Marple nei Caraibi. Film Giallo. (1983) Regia di R. M. Lewis. Con Helen Hayes.
18.55	Tg4 - Telegiornale. Informazione
19.35	Tempesta d'amore. Soap Opera
20.30	Walker Texas Ranger. Serie TV
21.10	Quinta colonna. Attualità. Conduce Paolo Del Debbio.
23.55	Terra! Attualità
00.55	Tg4 - Night news. Informazione
01.18	Pianeta mare. Reportage
02.15	Modamania. Rubrica
02.50	Media Shopping. Shopping Tv
03.10	Viva l'Italia. Film Storico. (1961) Regia di Roberto Rossellini. Con Renzo Ricci, Paolo Stoppa.

07.55	Traffico. Informazione
07.58	Borse e monete. Informazione
08.01	Tg5 - Mattina. Informazione
08.40	La telefonata di Belpietro. Rubrica
08.50	Mattino cinque. Show
11.00	Forum. Rubrica
13.00	Tg5. Informazione
13.41	Beautiful. Soap Opera
14.10	Centovetrine. Soap Opera
14.45	Uomini e donne. Talk Show. Conduce Maria De Filippi.
16.15	Amici. Talk Show
16.55	Pomeriggio cinque. Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.
18.50	Avanti un altro! Gioco a quiz
20.00	Tg5. Informazione
20.40	Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iachetti.
21.11	Giù al Nord. Film Commedia. (2008) Regia di Dany Boon. Con Kad Merad, Dany Boon, Michel Galabru.
23.35	Guardia del corpo. Film Thriller. (1992) Regia di Mick Jackson. Con Kevin Costner, Whitney Houston.
02.00	Tg5 - Notte. Documentario
02.30	Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show
03.10	Uomini e donne. Talk Show

06.40	Cartoni Animati. Everwood. Serie TV
08.45	Everwood. Serie TV
10.35	E.R. - Medici in prima linea. Serie TV
12.25	Studio Aperto. Informazione
13.02	Sport Mediaset. Rubrica
13.40	I Simpson. Cartoni Animati
14.10	I Simpson. Cartoni Animati
14.35	What's my destiny Dragon ball. Cartoni Animati
15.00	Le avventure di Lupin III. Serie TV
15.50	White collar - Fascino criminale. Serie TV
16.45	Chuck. Serie TV
17.40	La vita secondo Jim. Serie TV
18.30	Studio Aperto. Informazione
19.21	C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV
21.10	Transporter - The Series. Serie TV. Con Chris Vance, François Berléand, Andrea Osvárt.
23.05	True justice - Guerriglia urbana. Film Azione. (2011) Regia di Wayne Rose. Con Steven Seagal, Meghan Ory.
00.50	Undercovers. Serie TV
01.40	Undici. Rubrica
03.25	Sport Mediaset. Rubrica

06.55	Movie Flash. Rubrica
07.00	Omnibus. Informazione
07.30	Tg La7. Informazione
09.50	Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella, Enrico Vaime.
11.00	L'aria che tira. Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
12.30	I menù di Benedetta. Rubrica
13.30	Tg La7. Informazione
14.05	Tg La7 Cronache. Informazione
14.45	Il giurato. Film Thriller. (1996) Regia di Brian Gibson. Con Demi Moore.
16.50	Il Commissario Cordier. Serie TV
18.50	I menù di Benedetta. Rubrica
20.00	Tg La7. Informazione
20.30	Otto e mezzo. Rubrica
21.10	Piazzapulita. Talk Show. Conduce Corrado Formigil.
23.45	Omnibus Notte. Informazione
00.50	Tg La7 Sport. Informazione
00.55	Movie Flash. Rubrica
01.00	Otto e mezzo (R). Rubrica
01.40	La7 Doc. Documentario
05.15	Omnibus (R). Informazione
06.00	Tg La7/Meteo/Oroscopo/Traffico. Informazione

SKY CINEMA 1HD

21.10	Men in Black 3. Film Azione. (2012) Regia di B. Sonnenfeld. Con W. Smith, T. L. Jones.
23.00	Underworld: Il risveglio. Film Azione. (2011) Regia di B. Stein, M. Marland. Con K. Beckinsale, S. Rea.
00.35	Lezioni di cioccolato 2. Film Commedia. (2011) Regia di A. Federici. Con L. Argentero, N. Akkari.

SKY CINEMA FAMILY

21.00	Peter Pan. Film Fantasia. (2003) Regia di P. Hogan. Con J. Sumpter, J. Isaacs.
23.00	Alaska. Film Avventura. (1996) Regia di F. Heston. Con T. Birch, V. Kartheiser.
00.55	Asterix & Obelix: missione Cleopatra. Film Commedia. (2002) Regia di A. Chabat. Con C. Clavier, G. Depardieu.

SKY CINEMA PASSION

21.00	Qualcuno da amare. Film Sentimentale. (1993) Regia di T. Bill. Con C. Slater, M. Tomei.
22.50	Anonymous. Film Drammatico. (2011) Regia di R. Emmerich. Con R. Ifans, V. Redgrave.
01.05	Il padre e lo straniero. Film Drammatico. (2011) Regia di R. Tognazzi. Con A. Gassmann, A. Waked.

CARTOON NETWORK

18.20	Adventure Time. Cartoni Animati
19.10	Transformers: Prime. Serie TV
19.35	Ben 10 Ultimate Alien. Cartoni Animati
20.00	Adventure Time. Cartoni Animati
21.20	Leone il cane fuffone. Cartoni Animati
22.35	Hero: 108. Cartoni Animati
23.00	Virus Attack. Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

18.00	Affari a quattro ruote-On The Road. Documentario
19.00	Come è fatto. Documentario
20.00	Top Gear. Documentario
21.00	Come è fatto. Documentario
22.00	Nella terra dei serpenti a sonagli. Documentario
23.00	River Monsters: i segreti di Jeremy. Documentario

DEEJAY TV

19.00	Reaper. Serie TV
20.00	Loam Ipsum. Attualità
20.20	Shuffolato 3 e 1/2. Rubrica
21.00	Fuori frigo. Attualità
21.30	Revenge. Serie TV
22.30	Deejay chiama Italia - Edizione Serale. Attualità
00.00	Late Night Whit The Pills. Talk Show

MTV

18.30	Ballerini: dietro il sipario. Talent Show
19.30	Buffy: L'ammazzavampiri. Serie TV
20.20	Modern Family. Serie TV
21.10	Geordie Shore. Reality Show.
22.50	Ridiculousness: Veri American Idiots. Show
23.50	Wake Brothers: Fratelli Rivali. Show

Dedicato a Siena

Mps più forte dello scandalo Sua la Coppa Italia di basket

Battuta Varese È il primo trofeo nell'anno zero della ricostruzione, dopo i sei scudetti. Una squadra rinata dalle sue ceneri

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

DICIAMOLO AL GIORNALE PRIMA CHE LO SCOPRA DA SOLO: IL COVO DEI BANCHIERI COMUNISTI non è ancora neutralizzato. Anzi, continua a dare zampate mica da ridere, magari infilandosi canottiera e pantaloni. E in attività collaterali come la pallacanestro, dove il Montepaschi ieri ha vinto la sua quinta Coppa Italia di fila. Il primo trofeo nell'anno zero della ricostruzione, dopo i tempi belli di Pianigiani e dei sei scudetti sei. Siena rinata dalle sue ceneri, contro Varese che ha buttato via la partita (0-18), poi l'ha ripresa (12-0 nell'ultimo quarto fino a -4), poi l'ha definitivamente persa (77-74). Preoccuperà di certo, parlando sempre del Giornale, il fatto che proprio la Mens Sana sia stata tra i primi a fare le spese dei colpi di bisturi cui è stata costretta la Fondazione Mps. Da ormai un paio di stagioni, l'ultima del ciclo aureo e questa corrente, il gm Minucci si è trovato in tasca un portafoglio notevolmente assottigliato, ma pur sempre di tutto rispetto nell'ormai cronica austerità dei canestri italiani. E preoccuperà chi fa di tutte le erbe un fascio, pur di fare grancassa elettorale, il fatto che anche un allenatore di pallacanestro, e con lui i suoi giocatori, possano dire cose più sagge e sobrie di chi è lautamente pagato per trovare le parole.

«Una vittoria molto importante, specie in questo momento particolare della nostra città» sorride Daniel Hackett, italiano di ritorno dagli Stati Uniti dove vive il padre, ex a cinque stelle dei nostri campi. Lui, il figlio, yankee romagnolo che ha preferito il Belpaese all'America, colorato con la voglia di vincere e di vivere l'Italia e la maglia azzurra, oltre che quella biancoverde. Pessima notizia per chi, anche nel basket, urlava dalle curve che non esistono neri italiani. Esistono eccome, grazie al cielo, e sono una delle colonne della nostra nazionale che prima o poi dovrà pur risorgere dal baratro. «Un momento particolare per noi» esala Luca Banchi, prima di arrendersi definitivamente al mal di gola, lui che per anni e anni è stato l'ombra di Pianigiani e poi, come in tutte le famiglie che si rispettano, ha preso il posto del fratello maggiore quando il primogenito

è andato a fare fortuna altrove. Funziona, così, la Mens Sana di Siena, quella della verbena e delle dita della mano che si serrano sempre quando è il momento di stare uniti e fare forza, ma che sono anche capaci di graffiarsi a sangue nelle loro faccende di contradaio e di confini. La compattezza di una squadra che non ha mai voluto goleador, e quando li ha avuti poi li ha lasciati prima o poi andare via, un po' per scadenze contrattuali, molto per evitare che il loro brillare oscurasse tutto il resto. Il primato del "sistema" sulle individualità. Il «platoon system», come chiamano nel basket la possibilità di avere dieci, dodici uomini sempre pronti e sempre intercambiabili, con rotazioni millimetriche tra campo e panchina che se ne fregano dei cognomi e degli stipendi. Passano i giocatori, passano le stagioni, ma i biancoverdi non smettono di vincere: ieri, al Forum di Milano, questa constatazione che minaccia le più elementari leggi della fisica e dello sport. Siena ha vinto tutto, e poi l'ha rivinto parecchie volte, con questa ricetta molto semplice che si, potrebbe anche essere la prosecuzione del comunismo su un parquet di legno, visto che le canotte portano scritto Montepaschi da millanta anni, come potrebbe prima o poi scoprire qualcuno, in questi tempi in cui per qualche voto vanno bene anche cagnolini e gattini. Certo, intorno cambiano le cose. Cambiano le gerarchie di un basket che continua il suo esilio tra gli arcipelaghi di fondo, quelli che nei quotidiani sportivi li trovi prima sfogliandoli da dietro. Per arrivare in finale, Siena ha dovuto piegare Sassari che è una favola per ora con poche macchie. E un grande merito, quello di dimostrare che in Sardegna, sportivamente parlando, non c'è solo il pensiero unico di Cellino, ieri molto impegnato in tribuna tra diti medi e braccia piegate.

Nell'altra semifinale, c'era Roma che nessuno la vuole, tra gli imprenditori della capitale, non ha un impianto degno di questo nome, ma era da tanto che non volava così alta, nonostante il nulla alle spalle. I diamanti, come insegnava De André, sbociano dove gli pare, e infatti la Virtus ha avuto la pazienza di aspettare e veder crescere Luigi Datome, forse in questo momento il miglior giocatore italiano. E poi Varese, ovviamente. I biancorossi di tradizione Ignis che ci hanno anche creduto, ieri, dopo un pessimo inizio. Con Green e Dunston, un play e un centro vecchio stampo, hanno rimontato fino ad un soffio dall'impresa, e magari ce l'avrebbero fatta, se non avessero avuto di fronte una squadra che ha nel Dna la capacità di esserci quando conta. Il solito Montepaschi, quei comunistacci biancoverdi di Siena.



Per la quinta volta di fila Montepaschi Siena vince la Coppa Italia di basket FOTO LAPRESSE

Nadia, una bella giornata: la sua discesa è d'argento

Franchini seconda nella Libera mondiale Grande talento dello sci, i numerosi infortuni hanno complicato la sua carriera

LODOVICO BASALÙ
lodovico.basalu@alice.it

IL TRAGUARDO DI UNA CARRIERA TROPPO SPESSO TRIBOLATA. Nadia Fanchini riscatta le tante vicissitudini che hanno caratterizzato la sua ormai lunga avventura nel mondo dello sci e porta a casa una medaglia d'argento mondiale che poteva essere tranquillamente d'oro, specie considerando che la vittoria - e per soli 16 centesimi di secondo - è andata ad una francese misconosciuta, Marion Rolland, mentre la tedesca Maria Riesch ha afferrato il bronzo. La Rolland non era certo tra le favorite, visto che come miglior piazzamento ha un secondo posto, ottenuto proprio a Schladming nelle finali di coppa del mondo della scorsa stagione. Quest'anno



Nadia Fanchini festeggia il suo argento FOTO LAPRESSE

solo un quarto nella discesa di Cortina. Bene per i transalpini, che dopo l'argento conquistato in SuperG da De Tessieres e il bronzo in discesa da Poisson, arricchiscono ancora il proprio medagliere. Ma bene anche per l'Italia, visto che dopo l'argento di sabato di Dominik Paris ne arriva un altro, e sempre in libera, per merito di una ragazza tenace quanto sfortunata.

Una ragazza - classe 1986 - che abita a Montecampione di Artogne, in Val Camonica e che fa parte della nazionale italiana dal 2003, visto che Nadia Fanchini esordì in coppa del mondo il 13 dicembre di quell'anno, in Val Badia. Sorella di Elena (ieri classificatasi al nono posto) e Sabrina, Nadia, fino alla vigilia di questa discesa, era sconfortata dai risultati che non arrivavano più, per non parlare del timore di farsi male, dovuto ai numerosi infortuni. Come a St. Moritz, il 31 gennaio del 2010, dove, a causa dell'impatto con una porta, si procura la lesione di entrambi i legamenti crociati. A inizio 2011, durante la discesa libera in programma a Cortina, subisce ancora la rottura del legamento crociato anteriore del ginocchio sinistro. Sei mesi dopo Nadia ritorna ufficialmente a partecipare a competizioni di livello internazionale, ma si fa ancora male in allenamento, a ottobre 2012.

L'averla ritrovata in occasione di un appunta-

mento così importante - regolando atlete a più carati come la Maze, la Fenninger, la Goergl, o la Mancuso - non può che essere di buon auspicio per il proseguimento della carriera. Del resto parliamo di una ragazza che ha vinto tre titoli mondiali juniores nel 2004, senza dimenticare la prima vittoria in coppa del mondo, ottenuta in SuperG, nel 2008, a Lake Louise. O la medaglia di bronzo, sempre in discesa libera, ai mondiali di Val D'Isere del febbraio 2009. «Non ci credo, sono senza parole - il commento di Nadia Fanchini dopo il prestigioso traguardo di Schladming -. Non avrei mai creduto di poter fare una cosa simile, ma non bisogna mai mollare, anche quando le sfide appaiono troppo dure. Mi ha portato fortuna la firma di Didier Cuche (il grande campione svizzero ritiratosi al termine della scorsa stagione ndr) sul casco. Lui pronosticava l'oro, mi è arrivato l'argento, ma so di avere dato il massimo». Le altre azzurre? Daniela Merighetti è caduta, mentre la giovane Sofia Goggia lo ha quasi fatto, perdendo tempo prezioso e classificandosi solo al 22° posto. Avrà tempo di rifarsi, visto la classe bergamasca. Oggi di scena i maschietti, nella supercombinata (alle 12 la discesa, alle 18.15 lo slalom). Con Innerhofer alla ricerca di un possibile riscatto. Tra i nostri anche Fill, Klotz e Paris..

Balotelli e poco altro

Il Milan si salva a Cagliari con un rigore di SuperMario

Dagli undici metri i rossoneri trovano il pari dopo il vantaggio di Ibarbo. Allegri: «Berlusconi? Non ho sentito, non commento»

MASSIMO DE MARZI
sport@unita.it

ALLEGRI NON CAPIRÀ UN «CASSO» COME SOSTIENE, IN DIALETTO VENETO, BERLUSCONI, MA SE IL MILAN È ANCORA IMBATTUTO NEL 2013, È LA SQUADRA CHE HA FATTO PIÙ PUNTI NEGLI ULTIMI TRE MESI ED È ANCORA IN CORSA PER IL TERZO POSTO QUALCHE MERITO IL TECNICO LIVORNESE LO AVRÀ. A Cagliari, in una gara preceduta da mille polemiche per la scelta di giocare a Is Arenas, dopo l'ipotesi (rientrata) di far disputare la gara in campo neutro a Torino, gli ex campioni d'Italia si sono salvati nel finale con un pizzico di fortuna e grazie alla freddezza di Balotelli, che ha realizzato (zittendo poi i tifosi sardi che lo avevano beccato) il rigore dell'1-1, il tredicesimo della sua carriera su altrettanti tentativi. Ma se il Milan ha evitato la sconfitta lo deve al buon senso di Allegri.

L'allenatore rossonero, dopo che i suoi erano finiti sotto a pochi secondi dall'intervallo per il gran gol di Ibarbo, vedendo la squadra guadagnare campo ma fare fatica ad arrivare negli ultimi sedici metri, dopo un'ora ha sostituito il Faraone El Shaarawy con Boateng. In quel momento il signor B. avrà quasi certamente smoccolato vedendo uscire il suo pupillo, il capocannoniere italiano del campionato, il giovane campione che in questa stagione tante volte aveva tolto le castagne dal fuoco al Milan. Ma a Cagliari El Shaarawy era stato meno incisivo di altre occasioni, non riuscendo mai a crearsi autentiche occasioni. Con l'ingresso del Boa e quelli successivi di Bojan Krkic e di Robinho, il Milan ha giocato con un assetto tattico più logico, con una sola punta di peso come Balotelli e tre esterni offensivi che non davano punti di riferimento alla munitissima difesa sarda. Ne è scaturito un finale di gara che ha visto il Milan stradominare e Balotelli avere più occasioni di segnare nel quarto d'ora finale che nei precedenti 75 minuti.

Sul risultato hanno pesato anche le decisioni dell'arbitro Giannoccaro. Indiscutibile il rigore che Balo si è guadagnato e ha trasformato, portando all'espulsione di Astori, ma il rosso lo meritava in precedenza anche il già ammonito

Mexes, che ha interrotto con un intervento di mano volontario una giocata di Cossu. Tutto questo ha acceso gli ultimi minuti, in cui il Milan ha sfiorato anche il colpo grosso con il solito Balotelli, ma sarebbe stata una punizione ingiusta per un Cagliari che per un tempo ha saputo tenere in scacco il Milan e che, pur soffrendo, nella ripresa aveva resistito all'arrembaggio rossonero.

IL FAIR PLAY DI ALLEGRI

Il grande ex ha visto il bicchiere mezzo pieno, dopo essere stato ad un passo dalla sconfitta: «Questo è un buon punto conquistato contro un ottimo Cagliari, che ci permette di proseguire la nostra striscia positiva». Massimiliano Allegri ha poi avuto parole di incoraggiamento per El Shaarawy («Non credo proprio che esista un problema di compatibilità con Balotelli, sta accusando solo un po' di stanchezza, dopo aver tirato a lungo la carretta») e sulle parole pronunciate sabato da Berlusconi ha scelto la strada della diplomazia: «Non posso commentare una cosa che non ho sentito. Posso soltanto dire che abbiamo fatto 7 punti dopo 8 giornate e sono ancora l'allenatore del Milan», ha detto, riconoscendo ai dirigenti di non averlo messo alla porta, quando mezzo mondo ne chiedeva la testa. Ma Allegri poi ha tirato fuori gli artigli: «Sto facendo credo un discreto lavoro e spero di arrivare alla fine della stagione centrando un obiettivo che a un certo punto sembrava impensabile». Quel terzo posto che vorrebbe dire riconferma, ma lui preferisce non parlare di contratti o altri discorsi: «Come vedo il mio futuro? Io ho un difetto, ho degli obiettivi in testa e li tengo per me, quando li raggiungo tutti li sapranno. In questo momento devo far crescere questa squadra, che ha un futuro roseo: nessuna formazione europea fa giocare quattro '92 tutti insieme come il Milan. La società deve essere contenta». E se B. la pensa diversamente, pazienza.

CAGLIARI	1
MILAN	1

CAGLIARI: Agazzi; Pisano, Rossetti, Astori, Murru (25' st Ariaud); Dessena, Conti, Ekdal; Thiago Ribeiro (11' st Cossu); Ibarbo, Sau (31' st Pinilla)
MILAN: Abbiati; Abate, Zapata, Mexes, De Sciglio; Flamini, Ambrosini (20' st Bojan), Muntari; Niang (35' st Robinho), Balotelli, El Shaarawy (16' st Boateng)
ARBITRO: Giannoccaro
RETI: nel pt 45' Ibarbo; nel st 37' Balotelli (rigore)
NOTE: ammoniti Niang, Mexes, Ambrosini, Conti, Murru, Dessena. Espulso Astori



Mario Balotelli zittisce la curva del Cagliari dopo aver realizzato il rigore dell'1-1. FOTO LAPRESSE

Roma, sempre tre gol sono

Tecnico nuovo stesso risultato Polemica Totti-Delio Rossi

La Sampdoria vince e sfrutta anche episodi favorevoli I giallorossi di Andreazzoli hanno mostrato la stessa fragilità difensiva di Zeman

SIMONE DI STEFANO
GENOVA

CONTINUA LA DERIVA DELLA ROMA, FERMATA DALLA SAMPDORIA CON UN SECCO 3-1 FIGLIO DELLA SOLITA CONFUSIONE CHE REGNA SOVRANA DA TEMPO. Non è bastato il cambio di panchina, con l'avvicendamento tra Zeman e Andreazzoli. Il nuovo tecnico cambia il modulo (un 3-4-1-2 ultra-offensivo con Lamela esterno di centrocampo), ma non varia il copione: Roma bella e sprecona nel primo tempo, Roma bambina nella ripresa, sotto con un gol di Estigarribia al

56' e mai più realmente in partita. «Abbiamo giocato bene per larghi tratti, poi sono successe alcune cose in campo che non ho capito», la chiosa del ds Walter Sabatini a fine match.

Ancora una volta nessuno riesce a darsi spiegazioni su cosa sia successo in campo. Come se all'improvviso fosse calata una nave aliena e avesse rapito orgoglio e prepotenza. Eppure il pomo della discordia, Daniele De Rossi, ieri era in campo. Eppure in porta non c'era più mister «paperissima» Goicoechea, ma il vice campione del mondo Stekelenburg. Sempre sconfitta, comunque. Nel 2013 in campionato la Roma non ha ancora vinto. La crisi continua. Ed è vero che recrimina un gol di Lamela validissimo sullo 0-0. Ma non può esserci sempre un'attenuante. Anche perché i giallorossi avrebbero potuto anche rientrare nel match se Osvaldo non avesse compiuto il golpe tecnico sottraendo a Totti un rigore che puntualmente sbaglierà spianando la strada alla Samp e al raddoppio di Sansone su punizione. È un altro episodio che fa pensare davvero

Gli sciocchi sono quelli che guardano la luna

IL COMMENTO

MARCO BUCCIANTINI

C'È UN DITO DI TROPPO E IN UNA DOMENICA CON POCHE E FATICOSI GOL SI FINISCE OVVIAMENTE PER GUARDARE QUELLO, ANZICHÉ LA LUNA. Un proverbio cinese consiglierebbe di guardare lassù, lontano, perché solo gli sciocchi si fermano al dito: però è quello medio, e fa notizia, anche perché lo alza un tecnico sicuramente capace, bravo a preparare i giocatori, a leggere le partite, a vincere con organici spesso inferiori ai battuti, ma - ahilui - famoso nel mondo per una scazzottata a bordo campo contro un ragazzino. Delio Rossi era atteso a una stagione da catechista, invece è animato da un revanscismo che è sintomo di una rimozione ancora non

avvenuta. L'aggressione a Ljajic fu impossibile da giustificare, non ci furono parole o provocazioni che potessero valere a discolora (ma furono penosamente cercate), e infatti Rossi si allargò: «Conoscete la mia vita, la mia carriera». La testimonia di un'intera esistenza portata davanti al plotone. Quella mischia attorno alla panchina fu talmente furiosa, esasperata, che sembrò al tempo stesso simbolica (dell'eccesso di questo sport) e perdonabile, perché vissuta da un uomo «al di fuori» di sé.

Però quel bagaglio segue Delio Rossi, ovunque. E gli chiede di essere esemplare, migliore, proprio per «quella vita, quella carriera»: saggia, introverta, ordinata, splendida, in alcuni momenti. Ma è un compito che l'uomo non sopporta: ancora è convinto di essere stato vittima di quella notte di maggio in cui fu lui - e

solo lui - a pagare tutto il brutto che c'era nel calcio. Lui fu licenziato, inevitabilmente: chi è accusato di scommettere o combinare partite va in campo e riceve gli applausi dei tifosi. Non ha capito, Delio. È un suo limite. Ieri ha alzato quel dito e non ha senso indagare se ne avesse motivo. Lo ha fatto in fondo a una vittoria enorme, nemmeno la prima con questa Sampdoria povera di soluzioni ma solida, coraggiosa, capace di farsi forte su poche occasioni, come fu a Torino contro la Juventus, com'è stato ieri contro la Roma. L'esaltazione e la tensione si sono miscelate con quel senso di rivincita che abita i sentimenti di chi si sente in credito con qualcosa o qualcuno. E quindi su il dito. Altra foto che farà il giro del mondo: di certo, Delio Rossi non ha capito come funziona una società mediatica.

Lo sanno bene i romanisti, che si sono precipitati in sala stampa a parlare del dito, per non vedere la luna: De Rossi, soprattutto (mentre i protagonisti diretti, Totti e Burdisso, hanno taciuto o minimizzato). Gli conveniva. La sua presenza in campo era uno dei motivi per cui sulla panchina della Roma ieri sedeva Andreazzoli e non più Zeman. Ma De Rossi non può e non sa mostrarsi giocatore decisivo per invertire l'andazzo. Il suo rendimento è modesto da ormai due stagioni, come se avesse perso i tempi del gioco: nell'impostazione è faticoso, nell'interdizione è tardivo. La Roma ha giocato bene (come con Zeman), creato molto (come prima), mostrato anarchia crescente nel caso del rigore conteso, e patito pochi ma imparabili contrattacchi (appena meglio di prima): 45 reti subite sono il dato

numerico e filosofico da rimediare, per cercare di impiegare bene il talento presente in una rosa che dovrebbe duellare per il terzo posto.

A proposito di dita: Balotelli usa l'indice - per fortuna - per zittire chiunque, dopo ogni gol, che festeggia con la faccia imbronciata. Anche il suo cuore è abitato da cattivi pensieri. Il punto del Milan è lottato, guadagnato, fa classifica perché in zona Champions una valorosa Lazio non trova di più, e la Fiorentina subisce una lezione di agonismo dalla Juventus: Pirlo ha giocato libero e beato, e prodotto calcio in quantità industriale. Montella s'è piccato: non ci snaturiamo per marcare un centrocampista. La Juventus invece si è portata 20 metri più alta in campo, per pressare (di squadra) Pizarro e Rodriguez, gli iniziatori della manovra viola. I campioni sono tali anche nell'umiltà.



Il dito medio rivolto da Delio Rossi ai giocatori della Roma che gli è valsa l'espulsione

all'attacco extraterrestre: «Perché ha battuto il rigore Osvaldo? Non lo so. Posso dire che il rigorista è Totti. Magari si erano messi d'accordo», si domanda Andreazzoli a fine gara. «Alla Roma i rigori li batte Totti da vent'anni, lo sanno anche i bambini», glissa sarcasticamente De Rossi. Tutti d'accordo: «Non parliamo di disorganizzazione per un rigore». E invece sembra che sia proprio così. A quel punto, sullo 0-2, alla Roma non basterà nemmeno il gol di Lamela per rientrare nel match. La rete della tranquillità d'ora la firma Icardi due minuti dopo, ma anziché la festa, si innesca un botta e risposta tra Burdisso e Delio Rossi con seguente parapiglia in cui vengono coinvolti anche Totti e De Rossi.

Alla fine l'arbitro Celi espelle l'allenatore blucerchiato, che uscendo incita la sua tifoseria come fosse un derby. Per lui lo è sempre stato e a Roma tutti ricordano il suo bagno in fontana dopo la stracittadina vinta alla Lazio. Stavolta però, il suo dito medio mostrato verso il campo (negato in sala stampa ma immortalato dalle immagini) è il secondo brutto episodio dopo la scazzottata con Ljajic: «Totti e De Rossi sanno cosa è successo - minimizza il tecnico - e loro non c'entrano. Io reagisco solo se sono provocato, e questo è successo. Burdisso mi ha provocato». Meno pacata la replica di De Rossi, che attacca: «Rossi è sempre un po' sopra le righe - ha detto il centrocampista - è un uomo di quasi sessant'anni, fare il dito medio ad un avversario... penso sia imbarazzante, spero di non essere così alla sua età».

SAMPDORIA 3

ROMA 1

SAMPDORIA: Romero; Gastaldello, Rossini, Costa; De Silvestri, Poli, Krsticic, Obiang, Estigarribia (41' st Poulsen); Soriano (1' st Sansone); Icardi
ROMA: Stekelenburg; Marquinhos, Burdisso, Castan (29' st Dodò); Lamela, Bradley (22' st Florenzi), De Rossi, Marquinho (42' st Nico Lopez); Pjanic, Totti, Osvaldo

ARBITRO: Celi
RETI: nel 10' Estigarribia, 28' Sansone, 30' Lamela, 32' Icardi
NOTE: ammoniti De Rossi, De Silvestri e Burdisso. Espulso Delio Rossi. Al 23' st Romero para un rigore calciato da Osvaldo

UDINESE-TORINO 1-0

Guidolin è di nuovo lassù e fa un pensiero all'Europa

La partenza difficile, le eliminazioni prima dai preliminari di Champions League e poi dalla Europa League, una stagione grigia che adesso sembra volgere improvvisamente al bello. Dopo la sconfitta (colpa di un rigore inesistente) contro il Milan l'Udinese batte il Torino grazie ad un gol di Pereyra e ritrova i tre punti che l'avvicinano alla lotta per un posto Uefa. Una crescita, impensabile fino a qualche settimana fa, che Guidolin si gode finalmente con il sorriso. «Ho visto un'ottima Udinese contro una squadra che sapevamo essere forte e in salute - ha commentato il tecnico friulano - Abbiamo fatto un ottimo primo tempo, poi loro ci hanno messo in difficoltà ma se fossimo andati sul 2-0 con il palo clamoroso di Maicosuel sarebbe stata più dura per il Toro». Un rimpianto che non cambia il giudizio di Guidolin che, in ogni caso, si «soddisfatto per i progressi sotto il punto di vista del gioco, una classifica interessante e chissà che non possiamo toglierci altre soddisfazioni». Poi la conclusione: «Lottare ancora per l'Europa è segno di grande orgoglio, ripetere quanto fatto negli ultimi due anni è impossibile e io non sono capace».

Mastica amaro, invece, Giampiero Ventura a cui non è piaciuto affatto l'atteggiamento con cui sono scesi in campo i suoi, troppo morbidi e timidi nella prima frazione di gioco. «Questa partita - aggiunge il tecnico granata - ci deve servire di insegnamento: se in futuro saremo quelli del primo tempo non andremo da nessuna parte, se saremo quelli del secondo ce la potremo giocare con tutti». «Riguardando le immagini - ha proseguito - c'erano due rigori per noi: magari il risultato sarebbe un altro ora...».

Gazza, tunnel senza fine

Gascoigne è in fin di vita secondo i tabloid inglesi

Ricoverato in terapia intensiva negli Stati Uniti dopo soltanto una settimana di cure per disintossicarsi. Ma il suo entourage minimizza

COSIMO CITO
ROMA

GAZZA STA MALE, MALISSIMO, E SECONDO IL SUN SAREBBE VICINO ALLA MORTE. Paul Gascoigne è ricoverato da sabato in terapia intensiva in un ospedale di Phoenix, il suo corpo è allo stremo, le sue condizioni peggioratissime nell'ultima settimana, da quando, grazie a una collettiva, ha messo piede in Arizona per iniziare in una struttura all'avanguardia un periodo di cura dalla dipendenza da alcool. Secondo il *Mail on Sunday* il suo fisico avrebbe reagito male al primo ciclo di interventi per la disintossicazione. Gazza sarebbe finito in crisi cardiocircolatoria causata da astinenza e la struttura, il Meadows Rehabilitation Centre, avrebbe deciso quindi il suo ricovero in terapia intensiva in ospedale.

Gascoigne è da tempo al verde, non ha i soldi necessari alle costose cure e presto potrebbe essere dimesso. «È in pessimo stato - dichiara un amico di Gazza al *Sun* -, senza un adeguato trattamento morirebbe». In serata John McKeown, psicoterapeuta che ha lavorato con Gazza per più di 10 anni, smentisce in parte il pessimismo crescente sulle condizioni dell'ex centrocampista: «È in terapia intensiva, ma non è in pericolo di vita, è già in grado di camminare, all'inizio di cure di disintossicazione da alcool è normale avere crisi di questo genere».

A 45 anni Gascoigne è un ex della vita da tempo. L'alcool ha dominato la sua esistenza, ne ha scandito i tempi, l'ha marchiata e resa in un certo senso esemplare. A dicembre era apparso all'Olimpico, a Roma, prima di Lazio-Tottenham. Sembrava in forma, rasato di fresco, sguardo vivace, parlantina sciolta. Si confidò ad una radio romana, parlò dei tifosi biancocelesti, dei suoi anni italiani, disse «mi viene la pelle d'oca a pensare che questo una volta era il mio stadio», festeggiò il derby vinto dai ragazzi di Petkovic, parve lucido. Prima della partita, accompagnato da Lotito, fece il giro di campo e passando sotto la Curva Nord sventolò una sciarpa. Pianse. Tra una burla e

l'altra - «memorabile» un rutto rifilato a un inviato della Rai che lo stava intervistando - Gazza si ritagliò nei primi anni della gestione Craggnotti un posto enorme nel cuore del popolo biancoceleste. Giocò poco a causa di un grave infortunio, appena 47 partite in tre anni, condite da 6 gol, uno dei quali in uno storico e infuocato derby del '92. È stato un grandissimo, uno dei più completi centrocampisti degli anni Novanta, di lui si ricordano la tecnica, i gol, quelle lacrime, a Torino, al termine della semifinale di Italia '90 persa contro la Germania ai rigori. Tottenham, Lazio, poi Rangers, Middle-sbrough, Everton, un'esperienza in Cina, infine nella Mls americana. La sua vita in campo si chiude nel 2004, a 37 anni.

Poi è solo buio e cronaca, a volte nera. Nel 2007 viene operato d'urgenza per un'ulcera perforante causata dall'abuso d'alcool, si salva. Un anno dopo viene ricoverato coattivamente in ospedale dopo atti di teppismo in due alberghi nel nord dell'Inghilterra nel giro di 72 ore. Pochi mesi più tardi tenta il suicidio in un hotel londinese. Gli viene diagnosticata la sindrome bipolare. La discesa all'inferno è lunga, drammatica, la morte bussò più volte alla sua porta. Subisce un nuovo ricovero coatto in clinica nel 2008. A fine anno fa perdere le sue tracce, per tre giorni viene creduto morto, poi si rifà vivo: aveva alloggiato in una bettola poco distante dal centro di disintossicazione nel quale era in cura, in una solitudine estrema e con pochissimi soldi. Nel 2010 perde la casa, si riduce in miseria estrema, chiede un aiuto al sindacato dei calciatori inglesi. Viene arrestato per possesso di droga, dà segnali altalenanti, a volte buoni, altre tremendi.

L'ultimo numero della sua vita a Northampton, due settimane fa. Ospite di una serata di beneficenza, appare sul palco completamente ubriaco, tremante, viene accompagnato a sedere, ma fatica persino a tenere il microfono tra le mani, bisbiglia parole, genera ilarità nel pubblico con un turpiloquio frutto di uno stato di prostrazione fisica e mentale assoluta. Viene accompagnato fuori a braccia, si vede, si avverte nell'aria che quella potrebbe essere la sua ultima apparizione. «Mi è sembrato di assistere a un funerale» racconta un suo amico, «è stato come vederlo morire davanti ai nostri occhi». Poche ore più tardi, grazie alle 25mila sterline raccolte da un gruppo di amici e di ex stelle del calcio come Gary Lineker, viene messo su un aereo e spedito a Phoenix a curarsi. Prima la testa, poi il corpo, ma è dura, e Gazza è un uomo fragilissimo.

CLASSIFICA SERIE A

* UNA PARTITA IN MENO

	PUNTI	PARTITE				IN CASA				FUORI CASA				RETI	
		G	V	N	P	G	V	N	P	G	V	N	P	F	S
1 Juventus	55	24	17	4	3	13	9	2	2	11	8	2	1	50	16
2 Napoli	50	24	15	5	4	12	9	2	1	12	6	3	3	46	21
3 Lazio	44	24	13	5	6	13	9	2	2	11	4	3	4	35	26
4 Milan	41	24	12	5	7	12	8	0	4	12	4	5	3	42	30
5 Inter*	40	23	12	4	7	11	6	3	2	12	6	1	5	36	28
6 Fiorentina	39	24	11	6	7	12	8	3	1	12	3	3	6	41	29
7 Udinese	36	24	9	9	6	12	7	4	1	12	2	5	5	35	33
8 Catania	36	24	10	6	8	12	8	2	2	12	2	4	6	31	30
9 Roma	34	24	10	4	10	11	5	3	3	13	5	1	7	50	45
10 Parma	32	24	8	8	8	12	6	5	1	12	2	3	7	30	31
11 Chievo*	28	23	8	4	11	12	5	4	3	11	3	0	8	24	36
12 Sampdoria (-1)	28	24	8	5	11	12	5	2	5	12	3	3	6	31	30
13 Torino (-1)	28	24	6	11	7	11	4	3	4	13	2	8	3	27	27
14 Atalanta (-2)	27	24	8	5	11	12	5	3	4	12	3	2	7	21	33
15 Bologna	26	24	7	5	12	12	4	5	3	12	3	0	9	33	34
16 Cagliari	25	24	6	7	11	12	3	4	5	12	3	3	6	26	41
17 Genoa	22	24	5	7	12	12	3	3	6	12	2	4	6	25	37
18 Pescara	21	24	6	3	15	12	4	1	7	12	2	2	8	20	49
19 Siena (-6)	18	24	6	6	12	12	5	3	4	12	1	3	8	24	34
20 Palermo	18	24	3	9	12	12	3	5	4	12	0	4	8	21	38

RISULTATI 24ª

Atalanta 0 - 0 Catania
Bologna 1 - 1 Siena
Cagliari 1 - 1 Milan
Inter - Chievo
Juventus 2 - 0 Fiorentina
Lazio 1 - 1 Napoli
Parma 0 - 0 Genoa
Palermo 1 - 1 Pescara
Sampdoria 3 - 1 Roma
Udinese 1 - 1 Torino

PROSSIMO TURNO

Catania - Bologna
Chievo - Palermo
Fiorentina - Inter
Genoa - Udinese
Milan - Parma
Napoli - Sampdoria
Pescara - Cagliari
Roma - Juventus
Siena - Lazio
Torino - Inter

MARCATORI

- 18 RETI: Cavani (Napoli)
- 15 RETI: El Shaarawy (Milan)
- 14 RETI: Di Natale (Udinese)
- 11 RETI: Osvaldo (Roma); Lamela (Roma)
- 10 RETI: Klose (Lazio); Pazzini (Milan); Gilardino (Bologna)
- 9 RETI: Hamsik (Napoli); Jovetic (Fiorentina)
- 8 RETI: Sau (Cagliari); Milito (Inter); Denis (Atalanta); Hernanes (Lazio); Totti (Roma); Icardi (Sampdoria)
- 7 RETI: Bianchi (Torino); Bergessio (Catania); Belfodil (Parma); Paloschi (Chievo); Palacio (Inter); Quagliarella (Juventus); Borriello (Genoa); Toni (Fiorentina)
- 6 RETI: Diamanti (Bologna); Giovincio (Juventus); Cassano (Inter); Matri e Vucinic (Juventus)

SCACCHI

ADOLIVIO CAPECE

Ovod-Baraeva, Mosca 2013. Il Bianco muove e vince.



SOLUZIONE 1. Th6+; Rh8; 2. Cg6+! (L. CORRETTO SCACCO DOPPIO SBAGLIATA Cf7); Rh7; 3. Dh8+; Rg6; 4. Dh6 MATTO!

BADEN-BADEN, RISORGE CARUANA. Fino a domenica prossima riflettori puntati su Baden-Baden (Germania) per il prestigioso torneo con (in ordine di sorteggio) Naiditsch (Ger), l'inglese Adams, Fabiano Caruana (di nuovo in gran forma), Meier (Ger), Anand e Fridman (Ger). Oggi si conclude il girone di andata, domani riposo, da mercoledì girone di ritorno. Sito per risultati e diretta partite www.grenkechessclassic.de

Per il giallo di giovedì ti diamo un indizio: 1,99€.

thewashingmachine.it

Non perdere il nuovo ebook della collana Giallodigitale, solo giovedì prossimo a 1,99€ su ebook.unita.it

Ogni giovedì un ebook in promozione, **12 uscite dedicate al giallo** in tutte le sue sfumature. Azione, suspense, brivido e delitti in una collana di ebook che ti appassionerà. In più, un **concorso** dedicato a tutti gli scrittori indipendenti per scoprire nuovi autori.

l'Unità
ebookstore
ebook.unita.it


Giallodigitale

 **narcissus.me**
www.narcissus.me